



# TUTTA UN'ALTRA STORIA

## 2

a cura di  
Amedeo Feniello e  
Pietro Petteruti Pellegrino  
con una presentazione di  
Francesca Romana de' Angelis



Accademia dell'Arcadia

Terra c'ammesca 'a vita e se ne va  
(Pino Daniele, Tutta n'ata storia)

I dodici racconti di questa raccolta sono il risultato migliore della II edizione del concorso nazionale di scrittura a squadre *Che Storia!*, rivolto alle scuole superiori nell'ambito del progetto *Narrazioni di confine*, promosso da Amedeo Feniello e Pietro Petteruti Pellegrino, in collaborazione con l'Accademia dell'Arcadia, l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea e l'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del CNR.

Racconti in cui storia e invenzione si arricchiscono a vicenda, in un originale amalgama di curiosità e ricerca, di fantasia e studio. Racconti avvincenti ed emozionanti, distribuiti in un arco cronologico amplissimo. Un affresco con tante storie parallele in cui dominano la passione e il coraggio, ma anche il dolore e la morte, a misurare la distanza tra speranza ed esperienza, tra sogno e risveglio.

Leggete questi racconti e resterete incantati dall'intensità e dall'umanità dello sguardo dei giovani autori, dal senso di accoglienza che traspare ad ogni riga e che rende i personaggi presenze vive e palpitanti, dalla capacità di entrare nel cuore di tante vittime, dalla ferma condanna degli orrori della storia, dalla fiducia nel valore della memoria. Perché ricordare è invitare alla comprensione, al dialogo, alla concordia, ma è anche rifiutare l'oblio, l'indifferenza, il voltare lo sguardo dall'altra parte davanti all'ingiustizia, all'intolleranza, alla violenza.





# Tutta un'altra storia

## 2

I racconti finalisti del concorso *Che Storia!*

Edizione 2018-2019

a cura di

Amedeo Feniello e Pietro Petteruti Pellegrino

con una presentazione di

Francesca Romana de' Angelis



Roma

Accademia dell'Arcadia

2019

In copertina: Paul Nash, *We are Making a New World*, 1918, London, Imperial War Museum, particolare © IWM. L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto

Copyright © 2019

Accademia dell'Arcadia

Piazza di Sant'Agostino 8 – 00186 Roma

[info@accademiadellarcadia.it](mailto:info@accademiadellarcadia.it)

[www.accademiadellarcadia.it](http://www.accademiadellarcadia.it)

Licenza Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0

ISBN 978-88-31210-02-7

## Indice

- 9 Francesca Romana de' Angelis  
*Leggete questi racconti*
- 15 Amedeo Feniello · Pietro Petteruti Pellegrino  
*Aggrappati a uno scoglio*
- 19 *La seconda edizione del concorso Che Storia!*  
  
*Tutta un'altra storia 2*
- 29 *Il colpo di Venere*  
Liceo classico «Augusto» di Roma  
Classe II H  
Monica Iablonciuc · Irene Ardizzone · Giulia Perilli  
Andrea Petrucci · Matilde Santodonato · Benedetta Sinti  
Noemi Sozio  
*Nota metodologica di Nicoletta Frontani*
- 39 *Lo specchio di Yusuf*  
Liceo italiano IMI di Istanbul  
Classe IV A del liceo scientifico  
Alessandro Borys · Duru Aygüven · Aleksandra Ivanova  
Lorenzo Moretti · Edoardo Di Fraia  
*Nota metodologica di Lucia Gerbino*
- 53 *Espiazione*  
Liceo scientifico scienze applicate «Volta» di Roma  
Classe III L  
Paolo Chiesi · Valerio Gardini · Riccardo Pala  
*Nota metodologica di Loredana Mainiero*

- 65 *Nota del IX-X agosto 1573*  
Istituto aeronautico «Locatelli» di Bergamo  
Classe V BLS  
Riccardo Bernocchi · Giulio Cavagna  
*Nota metodologica di Alessandro Lanfranchi*
- 77 *Levez vos mains au ciel!*  
Liceo «Ancina» di Fossano  
Classe III A del liceo linguistico  
Rebecca Cardona · Luisa Cravero · Vittoria Ferrero  
Nicolò Iacolino · Rachele Rafti · Eleonora Reinero  
Alessia Robiola · Sara Varusio  
*Nota metodologica di Teresa Rubano*
- 89 *16 luglio 1916. Il tempo sbava l'inchiostro ma lo fissa in eterno*  
Liceo «Porporato» di Pinerolo  
Classe V DSU  
*Nota metodologica di Cristina Vannini*
- 103 *Cosa muore davvero*  
Liceo scientifico «Plinio Seniore» di Roma  
Classe IV A  
Alessandro Desideri · Enrico Landi · Stefano Roberti  
*Nota metodologica di Monica Cerroni*
- 115 *Con le unghie e con i denti*  
Liceo classico «Stellini» di Udine  
Classe III C  
Federico Daffara · Elisabetta Gamberini · Enrico Tiepolo  
*Nota metodologica di Maria Patti e Antonella Rotolo*
- 123 *Nun state fermi*  
Liceo classico e linguistico «Aristofane» di Roma  
Classe IV D del liceo classico  
Veronica Fantini · Davide Sarti,  
con la collaborazione di Francesco Vito Abbruzzese  
*Nota metodologica di Maria Rosati e Giorgia Pietropaoli*



- 135 *La casa di Anna*  
Istituto di istruzione secondaria superiore «Ambrosoli»  
di Roma  
Classe IV B Ottica Serale  
Loredana Gerunda · Marco Verrelli · Dante Polidori  
Emanuele Strombino · Roberto Regni  
*Nota metodologica* di Silvia Dai Pra'
- 145 *Othman è Anna*  
Liceo «Pimentel Fonseca» di Napoli  
Classe II As  
*Nota metodologica* di Adriana Passione
- 155 *Lasciare il segno*  
Liceo scientifico-linguistico «Cuoco-Campanella»  
di Napoli  
Classe V F  
*Nota metodologica* di Vincenzo Albano



Francesca Romana de' Angelis

## *Leggete questi racconti*

«I libri sognano». Furono queste parole di Ennio Flaiano a venirmi in mente appena concluso il volume che raccoglieva i dieci racconti finalisti della prima edizione del concorso *Che Storia!*, pubblicato con il titolo *Tutta un'altra storia* 1. Le stesse parole ho pensato leggendo i racconti finalisti della seconda edizione. I libri sognano e quando questo accade noi lettori riusciamo a sognare insieme a loro.

Bisogna davvero dire grazie a chi ha dato vita a questa iniziativa: l'Accademia dell'Arcadia, l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, l'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del Consiglio nazionale delle ricerche, rispettivamente con la presenza di Rosanna Pettinelli, Marcello Verga e Anna Maria Oliva che hanno fortemente creduto in questo progetto. Grazie anche allo storico Amedeo Feniello e all'italianista Pietro Petteruti Pellegrino, che con grande passione e altrettanto lavoro sono stati l'anima di questa magnifica iniziativa. Un ringraziamento particolare agli insegnanti che, nonostante l'impegno gravoso del fare scuola, hanno trovato il tempo, lo spazio e l'entusiasmo per essere al fianco degli studenti e accompagnarli in questa esperienza che si è rivelata tanto coinvolgente. Senza di loro questa avventura di conoscenza e di scrittura non sarebbe stata possibile.

Quelle raccolte in questo volume sono storie che conquistano il lettore per l'importanza dei temi affrontati, l'adesione mentale ed emotiva alle vicende raccontate, l'equilibrio delle strutture narrative, l'intensità della scrittura, sempre di grande limpidezza, anche quando accoglie una giusta coloritura popolare o una cadenza dialettale. La qualità di queste pagine conferma che i ragazzi trovano congeniale raccontare la storia e che questo progetto non è uno dei tanti sentieri laterali che la scuola talvolta offre

– un vagabondaggio al termine del quale si torna uguali al punto di partenza – ma una grande strada maestra dove imparare a muovere i primi passi nel mondo della scrittura creativa. Occorre dire che in questo concorso, dove i ragazzi per la prima volta si avvicinano alla storia non da lettori di manuali ma da protagonisti, tutto è stato pensato per farne un'occasione di crescita complessiva, cioè culturale, morale e civile insieme. *Insieme* può essere la parola-chiave che racchiude il senso più profondo di questa iniziativa. I racconti non sono scritti da un singolo allievo ma da due o più ragazzi che possono anche appartenere a classi diverse. Così scrivere non è solo immaginare e costruire una storia, ma condividere un progetto nell'incontro e nel dialogo. Insieme gli alunni, ma insieme anche gli alunni e i docenti. Come rivelano le note metodologiche scritte dagli insegnanti – non semplici resoconti, piuttosto racconti che affiancano i racconti – tanto lavoro ha preceduto e accompagnato la stesura delle storie: lezioni frontali, ricerche in biblioteca, visite nei luoghi dove si svolsero le vicende narrate, interviste a chi fu testimone degli eventi, contatti con istituzioni di riferimento, ricostruzione dei contesti, recupero della memoria storica del territorio. La scelta poi di non concludere il concorso solo con una graduatoria di merito e una cerimonia di premiazione, ma riunendo in un volume i racconti finalisti ha dato a questa esperienza un respiro più ampio, proiettandola all'incrocio tra scuola, ricerca e editoria. Felice anche la scelta del tema libero, con l'indicazione di tre percorsi privilegiati di narrazione: le storie di storia minore che legate insieme fanno la grande storia, le vittime collaterali, cioè le vittime non intenzionali di guerre intenzionali, e infine gli intrecci e i conflitti di cultura nel Mediterraneo.

Raccontare la storia è cosa molto diversa da scrivere la storia. Lo studioso Vittore Branca definiva il racconto storico una ricostruzione di fantasia ma autentica nella sua verità. Potrebbe sembrare una contraddizione, ma non lo è. L'immaginazione narrativa in un racconto storico può e deve volare, ma ha bisogno di solide fondamenta, cioè di una rigorosa documentazione, per evitare errori anche grossolani, deformazioni, inverosimiglianze. Ma da cosa nasce la scelta di raccontare piuttosto che scrivere la storia? Per rispondere a questa domanda due storici come Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo partono da un'osservazione. I saggi storici sono rivolti agli addetti ai lavori e non si trasformano in cultura diffusa. Per questo motivo accanto alla storia degli storici, concettosa e complessa, è nata

una storia per il pubblico di più immediata accessibilità ma spesso poco rigorosa, perché gran parte della divulgazione in Italia non è fatta dagli storici ma da giornalisti e pubblicisti non sempre attenti alla ricostruzione della verità. Tra la storia destinata agli studiosi e quella rivolta ai lettori si è creato uno spazio per la narrazione storica, un genere letterario aperto e coinvolgente, che conduce in altre epoche non attraverso i grandi eventi, ma per piccole e a volte minime vicende. In questo intreccio di individuale e collettivo la storia esce più facilmente dalle pagine dei libri e diventa emozione. È per questo forse che il racconto storico appare sempre più gradito al grande pubblico. Un fatto positivo certamente, ma in cui si cela il rischio che la narrazione storica possa trasformarsi in un genere d'evasione. Sia pure sotto la veste più amabile del racconto, il passato non deve in nessun caso diventare fuga da una realtà deludente e quindi consolante rifugio, ma nella sua verità deve parlare al presente. Al di là della controverta questione sulla "lezione della storia", resta il fatto che la storia, se non è *magistra vitae*, è certamente *vitae memoria*. Conoscenza e consapevolezza di ciò che è stato formano le coscienze e lasciano almeno sperare in generazioni migliori. Chi non conosce la storia è condannato a replicarne gli errori.

Parlano e parlano con molta chiarezza al presente questi racconti che non a caso affrontano alcuni dei nodi più dolorosi della storia recente e meno recente: il giovanissimo Dario Funaro e la lotta ai nazifascisti (*Nun state fermi*); le vicissitudini di un frate accusato di eresia nella Cremona del Cinquecento (*Nota del IX-X agosto 1573*); un personaggio letterario tra le sponde del Mediterraneo (*Lo specchio di Yusuf*); la persecuzione dei Valdesi nel Piemonte del XVII secolo (*Levez vos mains au ciel!*); i soldati di trincea nel primo conflitto mondiale (16 luglio 1916. *Il tempo sbava l'inchiostro ma lo fissa in eterno*); il cammino dell'uomo verso la libertà (*Lasciare il segno*); storie di emigrazione nel passato e nel presente (*Othman è Anna*); i 1329 marinai della corazzata Roma affondata nel 1943 da un aereo tedesco (*Con le unghie e con i denti*); una famiglia ebrea scampata ai rastrellamenti nazisti (*La casa di Anna*); l'esilio di Giulia Maggiore durante il principato di Augusto (*Il colpo di Venere*); una guerra d'indipendenza (*Cosa muore davvero*); un samurai nell'antico Giappone (*Espiazione*).

Leggete questi racconti e resterete incantati dall'intensità e dall'umanità dello sguardo dei giovani autori, dal senso di accoglienza che traspa-

re ad ogni riga e che rende i personaggi presenze vive e palpitanti, dalla capacità di entrare nel cuore di tante vittime, dalla ferma condanna degli orrori della storia, dalla fiducia nel valore della memoria. Perché ricordare è invitare alla comprensione, al dialogo, alla concordia, ma è anche rifiutare l'oblio, l'indifferenza, il voltare lo sguardo dall'altra parte davanti all'ingiustizia, all'intolleranza, alla violenza. Leggete questi racconti e avrete la consolante sensazione che il tempo sbava l'inchiostro ma lo fissa in eterno, come suona uno dei titoli, peraltro tutti bellissimi. Leggete questi racconti e quando arrivate a *La casa di Anna* fermatevi, come ho fatto io, qualche momento in più. *Ricordo* è il verbo che scandisce la storia, mentre un nonno racconta al nipote bambino. Il buio che parla, il sole che dipinge il cielo d'arancio, il cuore a mille dei piccoli che corrono in un campo tra misere casette e baracche che a loro sembra il mondo. E tanti sentimenti che il nonno raccontando ritrova intatti, come se l'infanzia fosse appena trascorsa: l'attesa inutile di una compagna di giochi perseguitata perché ebrea, la scoperta della solitudine mentre aspetta il suo ritorno seduto su un muretto, la speranza che il vento per magia possa sollevarlo e condurlo là dove si trova lei, i giorni che riprendono a scorrere, gli anni che si aggiungono agli anni e lasciano nel cuore tante domande sulla vita che poteva essere e non è stata. E a far tacere il rimpianto un pensiero che promette consolazione, ma che non riesce a consolare fino in fondo: «A volte il futuro non è quello che immaginavamo da piccoli, ma magari da piccoli non sapevamo cos'era meglio per noi». Questo bellissimo racconto porta le firme di Loredana Gerunda, Marco Verrelli, Dante Polidori, Emanuele Strombino e Roberto Regni. Come osserva nella nota metodologica la docente Silvia Dai Pra', sono alunni di una scuola serale e questo significa andare in un'aula portandosi dietro la fatica di otto ore di lavoro e avere pochissimo tempo per studiare. Ragazzi che di fronte alla proposta di partecipare al concorso avevano provato un senso di inadeguatezza e confidato alla loro insegnante che scrivere racconti era «un'attività da liceo, mentre loro erano solo gli alunni di un professionale serale di periferia». Questi studenti della IV B Ottica Serale hanno scritto una storia di struggente, poetica intensità, a ribadire che il talento trova nido là dove c'è ricchezza di cuore.

«Fa freddo nella storia», recita un verso di Giorgio Caproni. I ragazzi che hanno partecipato a questo concorso con i loro racconti l'hanno resa

in qualche modo più calda. Perché se la storia è dura, violenta, inospitale, risarcire le vittime con il ricordo non è solo fissarne per sempre la memoria sulla carta, ma è offrire loro una voce forte che sia testimonianza e monito. È raccontare l'idea del bene contro la realtà del male, è cominciare a guardare «il sole nell'acqua» per poi «gettare lo sguardo nella luce stessa», per usare una bella immagine di Basilio di Cesarea.

«Si ve dimenticate la voce mia e la loro, si nun riuscirete più a sentì er grido nostro, diventerete indifferenti», dice il giovanissimo Dario Funaro, protagonista del racconto vincitore di questa seconda edizione del concorso. Grazie a questi ragazzi e ai loro docenti, che li hanno saputi condurre là dove batte il cuore di quella «cittadinanza terrestre» di cui parla Edgar Morin e che fa di ciascuno di noi un piccolissimo frammento dell'umanità, donne e uomini perduti nella storia ricominciano a esistere. Perché la memoria è la vita di chi non c'è più.





## *Aggrappati a uno scoglio*

Siamo tutti aggrappati a uno scoglio. Spinti dai flutti, dalle correnti. Questo scoglio è la memoria. Se la perdiamo, se la nostra indifferenza ci stacca da quel legame, è la fine. Precipitiamo nell'oblio. Oblio di noi, del nostro passato. L'oblio è un mare in tempesta. E la memoria un appiglio a cui aggrapparsi. Ma questa roccia, da che era enorme, larga come un'isola, si sta trasformando in uno spazio sempre più piccolo, minuscolo, infinitesimale. Perché non si pensa tanto a tenerlo in vita questo scoglio, a conservarlo con cura, a difenderlo. Lo si dimentica, lo si abbandona. Eppure, potrebbe essere bello, florido, verdeggiante, pieno di macchie mediterranee sparse, che ne accentuano i colori e le sfumature. Avete mai visto uno scoglio alla deriva? Ebbene, con la memoria è così. Una concrezione pietrosa che, nel ridursi di volume, si stacca e se ne va, lasciandoci soli e indifferenti; un organismo che più diventa piccolo più vola via inafferrabile. Credete che ci sia qualcosa di poetico in questa immagine? Sbagliate. È drammatica. Perché, con la memoria che vola via, scivolano verso il baratro vicende, identità, percezioni della realtà, orizzonti, persuasioni, idee, ricordi di chi c'è stato e ci ha preceduto, in una catena. E tanto altro. E senza memoria, senza questo scoglio, siamo tutti più soli. Un po' più assenti dalla vita. E molto, molto più poveri. Che l'assenza di memoria crei povertà, infatti, è evidente. Sotto gli occhi di tutti. Si esprime soprattutto nella mancanza di cura per la bellezza, che è spesso figlia della memoria e dell'identità. Non abbiamo più memoria e ciò che è stato si trasforma da monumento in rudere, da musica in cacofonia, da poesia in una sequenza inutile di parole incomprensibili, da libro sapiente in carta macchiata da un inchiostro senza senso. Tutto questo si traduce in una condizione drammatica del nostro tempo. Un tempo per tanti ver-

si buio e abbruttito in cui, gradualmente, manca la storia. Non è che non esistano programmi televisivi, riviste, articoli di giornale che parlino di storia e tanto altro. Questo ancora c'è, ma sempre più spesso ridotto a notizie sparse, a curiosità estemporanea, a novellina strappata a forza dal racconto della storia. Mancano le questioni, gli interrogativi. Mancano i problemi e la complessità.

Che tempo è il nostro? Dell'immediatezza, del contemporaneo, dell'*hic et nunc*, e della mancanza di verifica testimoniale, delle *fake news*, delle armi di distrazione di massa, delle non notizie, per intenderci, secondo le parole di Noam Chomsky. È il tempo dell'istantaneo, del *tweet*, dell'intervento da trenta secondi, della semplificazione. Tutto questo non appartiene alla storia, che ha bisogno di analisi e di riflessione. E la storia perde appeal, significato e importanza. Senza capire che così perdiamo noi stessi. La nostra anima e il nostro contesto. Perciò bisogna lavorare per coltivarla. È un lavoro profondo, difficile, perché è più facile creare una *fake new* che raccontare in maniera documentata il mondo. Per fare storia e memoria bisogna infatti attrezzarsi, avere gli strumenti adeguati, le armi giuste. Soprattutto, c'è bisogno di critica. Cosa che manca totalmente in questa nostra quotidianità dell'orrore, dove ciò che è bandito con maggior vigore è proprio la critica.

Il lavoro della scuola è fare critica. E non è per niente incredibile che, tra mille problemi e turbamenti, nonostante tutto essa riesca a svolgere questo compito. Grazie alla caparbità di un esercito numeroso e senza volto che ogni giorno affronta il mondo per raccontarlo. Tra le armi che usa per fare critica c'è il racconto della storia. In una guerra quotidiana tra tutto ciò che c'è al di fuori della scuola, con la sua terribile forza di persuasione, e la scuola stessa. Battaglie in cui talvolta la nostra armata perde e soccombe, altre volte no. Perché, a ragionarci bene, è solo nel tempo della scuola che tutti hanno avuto la possibilità di ricostruire il proprio vissuto attraverso le trame del passato, che è appunto uno dei compiti della storia. Negare alla scuola questo compito, o sottrarre alla storia spazio, proprio per questo diventa un delitto: come si fa a sottrarre a sé stesso qualcosa che gli appartiene, come è il tempo passato, di cui siamo tutti composti, in una catena infinita?

Non vogliamo essere troppo retorici. Ma riappropriarsi della storia è un esercizio basilare, in cui la scuola ha un ruolo primario. E lo fa usando

tanti mezzi, tra i quali questo nostro concorso che, per il secondo anno, è stato capace di unire decine e decine di scuole in un agone comune. Qual è il suo pregio? Fondere insieme la memoria generale e quella particolare, la storia di tutti con quella di uno, l'identità comune con quella di un singolo. Esercizio riuscitissimo, attraverso lo strumento del racconto, miscela sapiente di testimonianza storica, evidente nei documenti, e trama letteraria, di pura fantasia, che ha il pregio di creare un universo nuovo. Che non è quello statico che si riscontra spesso nella storiografia, ma dinamico, in cui l'interpretazione del documento sfuma fino a caricarsi di un senso innovativo, con la rappresentazione di volti, vicende ed episodi verosimili, storicamente attendibili e insieme evocativi di un tempo, di un dolore o di una speranza.

Il nostro è un piccolo seme, lanciato per trasformare lo scoglio ormai abbandonato e abbruttito della nostra memoria. Questo seme i ragazzi lo hanno preso e tramutato in tanti altri semi. Un piccolo contagio, con un esercizio di recupero della memoria attraverso il racconto che spesso ci ha meravigliato. Spicchi di sapere mescolati in narrazioni ricche di spunti e di toni, a dimostrare con chiarezza che quando la scuola vuole, quando la scuola si impegna, si raggiungono risultati di eccellenza, con un lavoro profondo di ricerca, di studio, di applicazione, di analisi, di conversione del dato storico in scrittura narrativa.

È da questa prospettiva che vi invitiamo a leggere i dodici racconti finalisti nella seconda edizione del concorso *Che Storia!* accolti in questa antologia. Racconti aggrappati con forza allo scoglio della memoria, e di grande intensità, elaborati con passione. Racconti che speriamo vi parlino nel profondo.

In vista della pubblicazione cartacea i racconti sono stati riveduti. La prima redazione dei testi resta disponibile nella pagina del sito *Narrazioni di confine* dedicata alla seconda edizione del concorso, all'indirizzo <http://www.narrazionidiconfine.it/concorso/che-storia-2/>, dove si possono leggere altri ventitré racconti meritevoli di essere pubblicati on-line.

Nel libro i racconti sono disposti in modo da rispettare, per quanto possibile, la successione cronologica e logica dei contenuti, non la graduatoria di merito, per la quale rinviamo alle pagine seguenti relative alle informazioni sul concorso.

Ringraziamo con piacere le istituzioni e le persone che hanno contribuito alla realizzazione delle varie fasi dell'iniziativa.

Grazie ad Anna Maria Oliva, Rosanna Pettinelli e Marcello Verga per aver sostenuto il progetto con straordinaria generosità. Grazie agli altri amici che hanno condiviso l'impegno di far parte del comitato scientifico e della giuria, e in particolare ad Antonio Brusa, Maurizio Campanelli, Alessandro Pagliara e Luca Serianni. Grazie a Francesca Romana de' Angelis, per la lettura raffinata e profondamente partecipe dei racconti finalisti sia della prima sia della seconda edizione del concorso, a Marcello Ravesi, per l'emozionante lettura che ci ha offerto nel corso della premiazione e per la revisione linguistica del dialetto romanesco adoperato nel racconto *Nun state fermi*, e a Pasquale Mignacca, per la disponibilità sempre pronta e amichevole.

Grazie agli uffici statali che hanno supportato la nostra attività. Per il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca il ringraziamento va sia alla Direzione generale per gli ordinamenti scolastici e la valutazione del sistema nazionale di istruzione, e in particolare al Direttore generale, dottoressa Maria Assunta Palermo, e alla dottoressa Patrizia De Socio, sia all'Ufficio scolastico regionale per il Lazio, e in particolare al Direttore generale, dottor Gildo De Angelis, al Direttore dell'Ufficio scolastico provinciale di Roma, dottoressa Rosalia Spallino, e al dottor Andrea Della Gatta. Per il Ministero per i Beni e le Attività Culturali il ringraziamento va alla Direzione Generale Biblioteche e Istituti Culturali, e in particolare al Direttore generale, dottoressa Paola Passarelli, e al Direttore della Biblioteca Angelica, dottoressa Simonetta Bonito.

Grazie soprattutto agli studenti e agli insegnanti che hanno partecipato al concorso, nella speranza di incontrarli ancora e di leggere altri loro racconti.

## La seconda edizione del concorso *Che Storia!*

Il concorso nazionale di scrittura a squadre *Che Storia!* si inserisce nell'ambito del progetto *Narrazioni di confine. Raccontare tra storia e letteratura: scrittura, formazione, ricerca*, coordinato da Amedeo Feniello e Pietro Petteruti Pellegrino, in collaborazione con l'Accademia dell'Arcadia, l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea e l'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il progetto intende promuovere il rinnovamento dello studio e dell'insegnamento delle discipline storiche e letterarie, favorendo il dialogo tra ricerca, didattica e divulgazione, e stimolando il confronto tra scuola, università e editoria. Informazioni complete e aggiornate sull'intero progetto sono presenti all'indirizzo [www.narrazionidiconfine.it](http://www.narrazionidiconfine.it).

Per favorire la conoscenza del concorso *Che Storia!*, pubblichiamo qui di seguito il bando della seconda edizione, divulgato alle scuole con una nota del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, e la graduatoria di merito.

## 1. Il bando di concorso

L'Accademia dell'Arcadia, l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea e l'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche, enti che operano nel settore della ricerca e dell'editoria scientifica, e più in generale della diffusione della cultura, indicano la seconda edizione di *Che Storia!*, concorso nazionale di scrittura a squadre per gli istituti di istruzione secondaria di secondo grado.

Informazioni aggiornate sul concorso saranno disponibili nel sito web *Narrazioni di confine. Raccontare tra storia e letteratura: scrittura, formazione, ricerca* ([www.narrazionidiconfine.it](http://www.narrazionidiconfine.it)), gestito dai coordinatori dell'iniziativa, Amedeo Feniello e Pietro Petteruti Pellegrino, docenti utilizzati presso l'Ufficio scolastico regionale per il Lazio (ai sensi dell'art. 1, comma 65, della Legge 107/2015) e rispettivamente assegnati all'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche e all'Accademia dell'Arcadia.

## FINALITÀ E OBIETTIVI

L'esperienza didattica dimostra che scrivere racconti su temi, avvenimenti e personaggi storici è per gli alunni delle scuole superiori una modalità coinvolgente di apprendimento e insieme un'opportunità privilegiata di maturazione psicologica e di crescita culturale e civile, soprattutto se l'esperienza avviene con modalità che privilegiano il lavoro di gruppo. Infatti, impegnarsi con i propri compagni a raccontare il passato permette di costruire in modo cooperativo i percorsi di lettura, ricerca e scrittura, stimola la curiosità, rafforza i legami, modella le diversità. La libertà di scegliere l'argomento, la trama, la struttura, lo stile e le parole da una parte e il rispetto dei vincoli di spazio, tempo, tipologia testuale, coesione e coerenza dall'altra contribuiscono a consolidare e affinare le conoscenze e le competenze degli studenti, interrogandone la personalità e la cultura in ogni fase dell'esperienza. Raggiungere l'obiettivo di riuscire a raccontare la Storia con storie ben costruite e ben scritte si trasforma così in consapevole esercizio di una cittadinanza attiva e democratica.

In tale prospettiva, l'iniziativa metterà a frutto le indicazioni metodologiche, progettuali e operative del Decreto Legislativo 13 aprile 2017, n. 60, «Norme sulla promozione della cultura umanistica, sulla valorizzazione del patrimonio e delle produzioni culturali e sul sostegno della creatività, a norma dell'articolo 1, commi 180 e 181, lettera g), della Legge 13 luglio 2015, n. 107». Si assumeranno inoltre come punti di riferimento essenziali i contenuti di metodologie e tecnologie didattiche illustrati nel Decreto Ministeriale 10

agosto 2017, n. 616, in particolare per quanto riguarda l'insegnamento delle discipline letterarie e della storia (classi di concorso A-II, A-I2, A-I3, A-I9).

#### CARATTERISTICHE DEI TESTI, REQUISITI E VINCOLI

Tenendo conto delle competenze linguistiche, storiche e letterarie acquisite dagli studenti nel loro percorso formativo, i racconti potranno essere il risultato del lavoro svolto, con la guida di almeno un insegnante, da un'intera classe oppure da un gruppo di ragazzi di una o più classi. Non saranno invece ammessi testi proposti da singoli alunni.

Ciascun racconto dovrà essere preceduto da un frontespizio e seguito da un resoconto metodologico.

Il frontespizio conterrà i seguenti dati: i nomi della scuola, degli autori e dell'insegnante referente; il titolo del racconto; un'immagine originale o altra immagine libera da diritti di riproduzione.

Il resoconto, elaborato dall'insegnante referente, fornirà indicazioni almeno sui seguenti elementi: la scuola (nome completo, indirizzo postale, numero di telefono, indirizzo e-mail); gli autori (nome, cognome, classe di appartenenza); l'insegnante referente e gli altri docenti coinvolti nel progetto (nome, cognome, discipline insegnate); l'attività di ricerca e scrittura (quando, dove, come è stata svolta); eventuali lezioni mirate di Storia o di Italiano (quando, dove, su quali argomenti); eventuali incontri di approfondimento con esperti (quando, dove, su quali argomenti); eventuali visite didattiche collegate all'iniziativa (quando, dove, su quali temi); eventuali collaborazioni con altre istituzioni (quando, come, su quali temi); le fonti, la bibliografia ed eventualmente la sitografia, la filmografia e la discografia.

La lunghezza massima prevista è di 20.000 caratteri (spazi inclusi) per il racconto e di 5.000 caratteri (spazi inclusi) per il resoconto metodologico. Sarà possibile inserire qualche immagine libera da diritti di riproduzione sia nel racconto sia nel resoconto, a condizione di non superare le 14 pagine complessive, tra frontespizio, racconto, resoconto e immagini.

Ciascuna scuola potrà partecipare al massimo con cinque racconti.

#### SCADENZE

Gli insegnanti che intendono partecipare al concorso sono invitati a compilare la scheda allegata e a inviarla all'indirizzo e-mail [info@narrazionidiconfine.it](mailto:info@narrazionidiconfine.it), tramite posta elettronica ordinaria, entro lunedì 14 gennaio 2019, in modo da consentire ai coordinatori dell'iniziativa di fornire eventuali indicazioni aggiuntive o chiarimenti.

I racconti partecipanti, completi di frontespizio e resoconto metodologico,

dovranno poi pervenire, sia in formato doc/docx sia in formato pdf, all'indirizzo e-mail [info@narrazionidiconfine.it](mailto:info@narrazionidiconfine.it) entro lunedì 8 aprile 2019.

#### COMITATO SCIENTIFICO E GIURIA

Il comitato scientifico è composto da Amedeo Feniello, Andrea Giardina, Maria Assunta Palermo, Pietro Petteruti Pellegrino, Rosanna Pettinelli, Luca Serianni, Marcello Verga.

La giuria è composta da Antonio Brusa, Maurizio Campanelli, Francesca Canale Cama, Antonella Cilento, Luigi De Pascalis, Paolo Di Paolo, Amedeo Feniello, Vittoria Fiorelli, Carla Guetti, Matteo Motolese, Anna Maria Oliva, Alessandro Pagliara, Pietro Petteruti Pellegrino, Emilio Russo, Alessandro Vanoli.

#### CRITERI DI VALUTAZIONE

Conoscenze e competenze di storia

1-10 per il rispetto dei dati storicamente accertati

1-10 per il rispetto delle fonti adoperate

1-10 per le competenze di indagine storica

Conoscenze e competenze di lingua italiana

1-10 per la correttezza grammaticale e in generale per la coesione testuale

1-10 per la precisione e l'appropriatezza del lessico

1-10 per l'efficacia espressiva

Competenze narrative

1-10 per la coerenza del testo

1-10 per la struttura della trama e in generale del racconto

1-10 per la costruzione dei personaggi e degli ambienti

Originalità del racconto

1-10 per l'originalità complessiva del racconto

#### PREMIAZIONE E PUBBLICAZIONE

La giuria, in accordo con il comitato scientifico, selezionerà dieci racconti finalisti<sup>1</sup> e tra questi cinque racconti meritevoli di premio.

1. I racconti finalisti scelti dalla giuria sono stati poi non dieci ma dodici, nella convinzione che i testi presentati al concorso testimoniassero una capacità di ricerca e di scrittura storica meritevole di essere conosciuta il più ampiamente possibile.



La premiazione avverrà lunedì 6 maggio 2019<sup>2</sup>, dalle 11:00 alle 13:00, presso la Biblioteca Angelica (Roma, piazza di Sant'Agostino 8). Le squadre vincitrici riceveranno un attestato con la motivazione del premio e una targa.

Tutti i racconti finalisti saranno pubblicati nel sito *Narrazioni di confine* e in seguito, in versione riveduta dagli autori in collaborazione con i coordinatori del concorso, nel secondo volume della serie *Tutta un'altra storia* (i finalisti dell'edizione 2017-2018 del concorso sono stati pubblicati in *Tutta un'altra storia 1*, a cura di Amedeo Feniello e Pietro Petteruti Pellegrino, presentazione di Luigi de Pascalis, Roma, La Lepre Edizioni, 2018).

## CONTATTI

Per chiarimenti e indicazioni gli insegnanti referenti sono invitati a contattare i coordinatori del concorso all'indirizzo e-mail [info@narrazionidiconfine.it](mailto:info@narrazionidiconfine.it) o presso l'Accademia dell'Arcadia (Roma, piazza di Sant'Agostino 8, tel. 0668408048).

## TEMI

Il tema è libero, su contenuti che possono spaziare dall'antichità al Novecento. Qui di seguito sono comunque presentati tre ambiti di narrazione che potrebbero offrire spunti per la scelta dell'argomento.

1) *Storie di storia minore*. A volte nelle nostre città, nei nostri mille campanili, nella miriade di villaggi, luoghi e centri sparsi per l'Italia perdiamo di vista ciò che ci appartiene più strettamente. Ciò da cui emerge meglio la nostra identità e l'essere cittadini del nostro tempo. Ciò che ci rende tali – ciò che contribuisce ad appartenere a un luogo e a un'idea – è una molteplicità di elementi che sovente ci sfugge: segni, paesaggi, spazi, forme dei campi e dell'arredo urbano, monumenti, testimonianze scritte o di pietra, memorie orali e altro, spesso difficile da cogliere e definire. Elementi che, tutti insieme o singolarmente, esprimono la nostra essenza, il nostro gusto, le nostre tradizioni, il modo di sentirci comunità, al di là delle differenze. Un racconto può far parlare queste cose mute. Un fontanile. Una lapide. La facciata di un palazzo. Un dipinto in una chiesa. Un ritratto conservato in un piccolo museo. Un atto notarile. Una lettera. E così via, lasciando spazio alla fantasia. Per far

2. La premiazione si è poi svolta non il 6 ma il 21 maggio: a un filmato e a un album fotografico dell'evento si accede dalla pagina del sito di *Narrazioni di confine* dedicata alla seconda edizione del concorso, all'indirizzo <http://www.narrazionidiconfine.it/concorso/che-storia-2/>.

dire ad esse ciò che da sole non riescono più a dire, riesumando tracce, testimonianze, documenti. Per fare in modo che dalle piccole storie scaturisca la grande Storia, patrimonio comune, rete di solidarietà.

2) *Le vittime collaterali*. «Quando gli elefanti lottano tra loro, è l'erba a subire le peggiori conseguenze». Un bel proverbio africano, adoperato da Zygmunt Bauman per spiegare cosa sono le vittime collaterali nei conflitti. La metafora è semplice: l'erba è vittima non-intenzionale di un'azione intenzionale, la lotta degli elefanti. «E il danno che l'erba subisce non è altro che un danno collaterale, un effetto non pianificato e non calcolato di un'azione calcolata». Fuor di metafora, ciò è quanto accade a tanti esseri umani in caso di guerra, e in genere di scontri violenti. Di essi, vittime non intenzionali di conflitti intenzionali, che soffrono, subiscono e muoiono del tutto incolpevoli, nei libri di storia, nelle grandi narrazioni, non si parla quasi mai. Sono per lo più assenti, nascosti nei retroscena della memoria: non quella personale ma quella istituzionale, di sistema, che tante volte a malapena le sfiora. Così la loro vicenda viene racchiusa in pochi tratti che rimandano solo *en passant* al dolore e agli strazi subiti. Eppure, a ben vedere, rappresentano una massa nella Storia umana. Una massa incalcolabile fatta di profughi. Di gente che scappa dagli orrori. Di donne preda di guerra. E poi l'altra componente debole, debolissima, su cui ricade come un macigno la violenza insensata degli adulti: i bambini. Anche un racconto può aiutare a ricordare le vittime collaterali dei conflitti, di ogni tipo e genere.

3) *Intrecci e conflitti di culture nel Mediterraneo*. Il Mediterraneo, il mare intero per eccellenza, un pianeta nel pianeta, si potrebbe dire, dove tutto è cominciato molto presto, dove ogni cosa ha preso a circolare precocemente: uomini, merci, idee. Un centro capace di un'azione che non si è arrestata alle sue rive, ma è stata in grado di coinvolgere altri spazi vicini, con un raggio di penetrazione (e di attrazione) che si è spostato, nel corso dei secoli, tanto a settentrione, verso le regioni del nord Europa e le steppe caucasiche, quanto a sud, nelle aree sub sahariane, e ad est, verso lo spazio vicino e gemello, per intensità di scambi e di traffici, del mare arabo e dell'Oceano Indiano, o in direzione dei mondi dell'estremo Oriente e cinesi. Uno spazio di integrazione, nel corso della lunga stagione ellenistico-romana, che dal VII-VIII secolo in poi ha trasformato la sua identità, diventando luogo di conflitti religiosi ma pure di scambi relevantissimi, non solo di tipo economico e commerciale. Raccontare un aspetto di questa dimensione in continua trasformazione, che ha visto susseguirsi nei secoli incontri e scontri, scambi, migrazioni, intrecci e conflitti, può essere oggetto stimolante di riflessione, ricerca e scrittura.

## 2. La graduatoria di merito

A parità di merito, le squadre sono disposte secondo l'ordine alfabetico del comune di appartenenza e, ove necessario, del nome della scuola.

### I PREMIO

Liceo classico e linguistico «Aristofane» di Roma  
Gruppo di alunni della classe IV D del liceo classico  
Nun state fermi  
Insegnanti referenti Maria Rosati e Giorgia Pietropaoli

### II PREMIO A PARI MERITO

Istituto aeronautico «Locatelli» di Bergamo  
Gruppo di alunni della classe V BLS  
Nota del IX-X agosto 1573  
Insegnante referente Alessandro Lanfranchi

Liceo italiano IMI di Istanbul  
Gruppo di alunni della classe IV A del liceo scientifico  
Lo specchio di Yusuf  
Insegnante referente Lucia Gerbino

### III PREMIO A PARI MERITO

Liceo «Ancina» di Fossano  
Gruppo di alunni della classe III A del liceo linguistico  
Levez vos mains au ciel!  
Insegnante referente Teresa Rubano

Liceo «Porporato» di Pinerolo  
Classe V D del liceo delle scienze umane  
16 luglio 1916. Il tempo sbava l'inchiostro ma lo fissa in eterno  
Insegnante referente Cristina Vannini

MENTIONE SPECIALE

Liceo scientifico-linguistico «Cuoco-Campanella» di Napoli  
Classe V F  
*Lasciare il segno*  
Insegnante referente Vincenzo Albano

Liceo «Pimentel Fonseca» di Napoli  
Classe II As  
*Othman è Anna*  
Insegnante referente Adriana Passione

Istituto di istruzione secondaria superiore «Ambrosoli» di Roma  
Gruppo di alunni della classe IV B Ottica Serale  
*La casa di Anna*  
Insegnante referente Silvia Dai Pra'

Liceo classico «Augusto» di Roma  
Gruppo di alunni della classe II H  
*Il colpo di Venere*  
Insegnante referente Nicoletta Frontani

Liceo scientifico «Plinio Seniore» di Roma  
Gruppo di alunni della classe IV A  
*Cosa muore davvero*  
Insegnante referente Monica Cerroni

Liceo scientifico scienze applicate «Volta» di Roma  
Sezione associata dell'Istituto di istruzione superiore  
«Via Silvestri 301»  
Gruppo di alunni della classe III L  
*Espiazione*  
Insegnante referente Loredana Mainiero

Liceo classico «Stellini» di Udine  
Gruppo di alunni della classe III C  
*Con le unghie e con i denti*  
Insegnanti referenti Maria Patti e Antonella Rotolo

Tutta un'altra storia

Terra c'ammesca 'a vita e se ne va  
(Pino Daniele, *Tutta n'ata storia*)

## *Il colpo di Venere*

*Avevano giocato?*

Il sole era da poco tramontato, e nel cielo rimanevano cirri di porpora screziati d'oro. L'aria tutt'intorno era pervasa da una leggera brezza proveniente dal mare, e l'unico rumore che si sentiva erano le onde che, infrangendosi sugli scogli, facevano schizzare goccioline d'acqua sul bagnasciuga.

Giulia Maggiore percorreva un selciato umido e fangoso insieme alla sua serva Fabia. Quest'ultima, vedendo che la padrona era assorta, cercava di attirare la sua attenzione indicandole un punto lontano del mare dove c'era un'ombra indistinta.

Avevano più volte fatto ipotesi e teorie riguardo a quella figura lontana. Secondo Giulia era solo un'ombra proiettata dalla loro immaginazione; ma la serva, che delle due era la più fantasiosa, pensava fosse una nave che si dirigeva verso l'isola. Ma la fantasia aveva un limite, ed entrambe sapevano che nessuna nave aveva il permesso di sbarcare nel luogo in cui erano state recluse.

Quella sera Giulia era così immersa nei suoi pensieri che faticava a seguire i discorsi di Fabia.

*Avevano forse giocato?*

Quella frase le tornava sempre in mente. Aveva provato a dedicarsi ad altro per non avere il tempo di pensare, ma i ricordi nascevano spontanei, senza che lei avesse il tempo di fermarne il flusso.

Il ricordo, a distanza di un anno dall'accaduto, era più vivido che mai. Si agitava nel suo cuore, le faceva raggiungere l'apice del turbamento per

poi allontanarsi velocemente, come un'onda che bagna la spiaggia e poi si ritrae.

«Ho bisogno di restare da sola. Torna a casa, e vedi se mia madre Scribonia ha bisogno del tuo aiuto» – Giulia congedò così la sua serva, che se ne andò in silenzio, lasciandola sola, nella vastità della notte che la circondava.

*Non avevano giocato*

Quello non era stato un gioco né per lei né per gli altri congiurati.

Giulia era consapevole della propria debolezza, ma da quella debolezza aveva cercato di trarre la propria forza. Aveva voluto per sé un ruolo centrale nella vita di Roma: non era come le altre. A quella passività a cui era destinata fin dalla nascita Giulia si era ribellata, e aveva cercato di trovare il suo posto nel mondo.

Il complotto era stato organizzato nella casa di Sempronio Gracco, un amante di Giulia. L'abitazione non distava molto da quella di Augusto, e Giulia conosceva bene la strada. Quella riunione era una festa, per chi viveva solo per partecipare ai simposi. In realtà era qualcosa di diverso.

L'allegria era generale: la serva Febe e altre persone che Giulia aveva appena conosciuto stavano discutendo delle opere di Ovidio, anch'egli presente. Alcuni, come Giulia, che ne apprezzava i versi profondi e intensi, sostenevano il poeta nelle sue scelte letterarie, che tanto si discostavano da quelle degli scrittori tradizionali; altri vedevano la sua opera come un'esagerata provocazione nei confronti dei più conservatori. Il dibattito, nonostante la sua crescente vivacità, era disteso e allegro. Solo una figura sembrava discostarsi da quel clima di armonia, ed era la stessa persona che sedeva accanto a Giulia e che lei amava, Iullo Antonio. La sua aura negativa sembrava smorzare ogni ilarità; il suo cipiglio inconfondibile preannunciava un'imminente tempesta, e faceva da contrasto alla serenità che aleggiava nell'aria.

Iullo Antonio aveva progettato a lungo quel complotto e ne aveva parlato spesso anche con Giulia: l'unica cosa che rimaneva da fare era metterlo in pratica nel momento più opportuno. E fu quella sera che Iullo Antonio decise di rendere partecipi i presenti dei suoi progetti. Si alzò in piedi e fece il giro di tutta la stanza circolare. A mano a mano che si avvicinava al centro della stanza, il dibattito, che era diventato più fitto, cominciò a



perdere d'intensità, le voci si affievolirono fino a cessare del tutto, e ogni sguardo si posò su di lui.

Era un uomo sui quaranta, tanto magro che sembrava fosse sul punto di cadere da un momento all'altro; la *toga* color porpora lasciava scoperte le caviglie magrissime, il *clavus*, una lunga striscia dorata allacciata sulla vita, testimoniava la sua appartenenza a un rango elevato. Ai piedi, contravvenendo alle regole, aveva mantenuto i *calcei*: Sempronio era un padrone di casa poco scrupoloso e, soprattutto, voleva compiacerlo.

Iullo espose il suo progetto nello stesso modo in cui si poteva parlare di un argomento qualsiasi. All'inizio nessuno afferrò la gravità che c'era dietro a quelle parole, e un attacco d'ilarità colpì tutti i presenti. L'unico che non rideva era Iullo stesso: rimase in silenzio, al centro della stanza, visibile a tutti. A poco a poco, tutti smisero di ridere, e Giulia gli indirizzò un'occhiata piena di ammonimento.

Iullo rimase per un attimo in silenzio, nella posa di chi riflette. Poi proseguì: «Il mio obiettivo è quello di dare a Roma un vero erede. Tiberio, che verrà certamente adottato da Augusto come suo successore, non ha l'abilità e la lungimiranza per governare un impero».

A questa affermazione tutti si scatenarono, ognuno esprimeva la propria opinione. Iullo era visibilmente calmo in tutto quel disordine che si era formato, e riuscì a rispondere ai quesiti dei presenti con estrema amabilità. Alcuni gli chiesero, stimolati dal suo discorso, quando si poteva passare all'opera; altri, ancora scettici, ricordarono i rischi che avrebbe comportato il fallimento di una tale operazione.

Giulia rimase in disparte ad ascoltare, e ogni tanto gli lanciava un'occhiata per vedere le sue reazioni. Quando Iullo le aveva chiesto di partecipare alla congiura, aveva accettato: le sembrò la cosa più umana da fare. Il rancore è proprio degli esseri umani: quanto più il sentimento è irrazionale, tanto più si impregna di umanità. Per lei la giustificazione del complotto nasceva dal rancore verso il marito Tiberio, figlio di Livia. Il matrimonio era stato imposto da Livia nella prospettiva di assicurare un futuro glorioso a suo figlio. Tiberio era stato costretto a divorziare da Vipsania Agrippina, donna che amava profondamente. Invece Giulia e Tiberio non si amarono mai. Erano troppo diversi: lui in Oriente, impegnato in spedizioni militari, e lei a Roma, impegnata a partecipare ai circoli letterari o ad assistere ai giochi organizzati nel Circo Massimo.

Qualcuno gridò: «E come potremmo fidarci di te? E se ci lanciassi in pasto ai lupi, come carni da macello?».

Iullo fece un'altra di quelle pause interminabili, e nel silenzio sentirono tutti la tensione crescere a dismisura, fino a quando fu rotta dalla sua voce ferma e decisa: «La prima cosa di cui ho bisogno, affinché il piano riesca, è la vostra fiducia. Sta a voi decidere se negarmela o essere miei compagni fedeli. In ogni caso, se è il colpo di Venere quello che vogliamo, dobbiamo giocare a dadi».

*Non avevano giocato*

Durante uno dei giochi organizzati al Circo Massimo, Giulia venne convocata da Augusto. Il complotto era stato scoperto. Era il secondo giorno del processo contro Iullo Antonio.

Un servo accompagnò Giulia fino alla casa del padre, sul colle Palatino. Augusto si trovava nel suo studiolo, situato nell'ala est del palazzo. Giulia, mentre procedeva, cercò di acuire i sensi per sentire i rumori, ma la casa sembrava deserta. Fece per fermarsi nell'atrio, dal momento che era quello il luogo della casa dove Augusto soleva ricevere le persone, persino i familiari; ma il servo, incitandola, la costrinse a proseguire.

La porta dello studiolo era socchiusa. Giulia, dopo un attimo di esitazione, venne introdotta all'interno. Un raggio di luce filtrava attraverso le finestre aperte, illuminando a poco a poco le pareti, decorate con pitture raffinate. I pannelli verticali rappresentavano motivi vegetali e animali, il soffitto era ornato da stucchi, il pavimento con mosaici bianchi e neri.

Augusto si trovava al centro della stanza, dietro a una scrivania circolare su cui erano ammassati dei fogli di papiro; stava cercando qualcosa nella piccola libreria che ricopriva la parete, e continuò anche nel momento in cui entrò la figlia.

Giulia, vedendo che il padre non si voltava a guardarla, decise di rompere il silenzio: «Padre, mi hai chiamata. Sono qui».

Augusto, al suono della voce di Giulia, si voltò con una lentezza asfissiante, finché padre e figlia si ritrovarono l'uno di fronte all'altra. Rimasero per qualche secondo in silenzio, continuando a guardarsi.

Giulia si sentì in soggezione, una sensazione nuova per lei. La tensione che si percepiva era perfino maggiore di quella che c'era quando giocavano a dadi, e Giulia doveva capire quali sarebbero state le mosse del padre.

In quel frangente non riuscì a comprendere l'espressione di Augusto. Era uno sconosciuto.

Augusto aveva da tempo oltrepassato la cinquantina; i segni dell'età erano ben visibili sul suo volto cosparso di rughe; i suoi capelli, in parte brizzolati, erano tirati su da una sostanza gelatinosa che usava come cosmetico. Il suo aspetto, dall'ultima volta che si erano visti, le parve sciupato. L'unica cosa che l'età non gli aveva tolto, ma anzi aveva rinvigorito, era la sua espressione autoritaria: dietro agli occhi infossati, a causa della mancanza di sonno, e alle gote incavate si nascondeva l'uomo che aveva avuto il coraggio e la forza per diventare *princeps*. Ma l'uomo che l'aveva cresciuta fin da piccola e che le aveva insegnato a *ludere alea*, giocare ai dadi, era scomparso.

«Oggi è il secondo giorno del processo a Iullo. Ma immagino che tu lo sappia, dato che, come ho potuto constatare, siete molto intimi».

Giulia confermò le parole del padre con un cenno del capo.

«In questi giorni hai sicuramente avuto tanto tempo per riflettere. E sono convinto che sei arrivata alla stessa conclusione a cui sono arrivato io: chiameranno anche te al processo».

«Padre ...».

Augusto alzò una mano, troncando le parole della figlia sul nascere.

«Verrai accusata di lesa maestà. Sei un'adultera. È una legge che io stesso ho introdotto a Roma, e che ha come pena la condanna a morte. Non posso tirarti fuori dalla fossa che tu stessa ti sei scavata: rischieri di essere trascinato anche io nel fondo».

A Giulia tremavano le mani. «Il mio obiettivo era Tiberio. Non sapevo che si prevedesse anche un attentato alla tua vita».

Il volto di Augusto perse per un secondo i tratti severi che lo caratterizzavano; ma fu per un momento così breve che Giulia non riuscì a capire se fosse la sua immaginazione o se quel turbamento fosse autentico.

«Cercherò di mitigare la tua pena. Domani, nei *Tribunalia*, proporrò ai magistrati l'esilio a Pandataria. È l'unico modo per evitare la tua condanna a morte. Gli altri moriranno».

Giulia aveva lo sguardo abbassato. Ma a quell'affermazione lo rialzò e chiese al padre: «Come potrebbero acconsentire i senatori? Non ho nessuna attenuante».

Augusto la fissò per qualche secondo. Poi disse: «Sei la figlia di Augusto».

*Non avevano giocato*

Giulia ricordava questo mentre percorreva uno dei tanti sentieri dell'isola. I suoi pensieri, che fino a quel momento non le avevano dato pace, smisero di tormentarla solo quando si fece l'alba.

Il sole si impose lentamente sulla luna, scacciando i residui e i tumulti della notte precedente. Giulia, dopo una notte in cui i suoi ricordi le si erano manifestati in modo così vivo, respirò l'aria fresca con sollievo. Sentì dei brividi attraversarle il corpo, si coprì le spalle nude, e continuò il percorso.

Arrivò a una grotta situata in un punto remoto dell'isola: l'aveva scoperta qualche giorno prima, quando, durante una delle sue solite esplorazioni, era scoppiato un temporale e aveva dovuto cercare un riparo. Entrò nella grotta da un'ampia apertura, attenta a non ferirsi i piedi e le caviglie scoperte. L'interno era poco illuminato, dal momento che i raggi del sole nascente non raggiungevano quella parte della grotta in cui si stava addentrando.

Nel momento in cui Giulia venne dichiarata colpevole al processo, il suo *advocatus* era intervenuto per mitigare la sua pena. E così, dopo varie resistenze da parte dell'accusa, si preferì mandarla in esilio, piuttosto che condannarla alla pena di morte. Giulia capiva a fondo questa decisione: dietro all'esilio c'era la morte del lusso in cui era da sempre vissuta e dello svago che era solita concedersi. Era una morte spirituale. L'unico lusso che le era stato concesso era di portare dei libri con sé, libri che erano stati analizzati con cura dal padre, prima di essere approvati.

Giulia amava leggere. Era uno dei tanti passatempi con cui si diletta. Uno dei libri che amava di più era una raccolta di poesie della poetessa Sulpicia, una delle poche donne romane che partecipava ai circoli letterari. Ogni tanto Ovidio affermava che Sulpicia e Giulia erano molto simili, e che avrebbero potuto benissimo essere sorelle.

Giulia avrebbe avuto una vasta gamma di libri tra cui scegliere, ma ne aveva potuto portare solo alcuni. E così aveva scelto proprio Sulpicia, perché si rivedeva molto nei suoi versi, era come se si trovasse di fronte al riflesso di sé stessa. C'era in particolare una poesia che desiderava rileggere in quel momento:

*È giunto amore finalmente. Nascondarlo  
sarebbe vergogna assai più grave che svelarlo.  
Commosa dai miei versi, Venere lo portò sino a me,  
tra le mie braccia, compì la sua promessa. I miei peccati  
li racconti chi si dirà non ebbe i suoi.*

L'ultima frase di quel componimento era rimasta impressa nella mente di Giulia fin da quando l'aveva letta per la prima volta. Le era parsa una sentenza, all'inizio, che la condannava a una vita vissuta nella paura che gli altri la giudicassero. Ma adesso poteva leggerla con occhi nuovi: non era più una sentenza, ma la dolce riscoperta di sé stessa. Nel corso della propria vita aveva assecondato i desideri del suo cuore, chiedendosi se stesse vivendo in modo giusto o sbagliato. Ma cosa era giusto e cosa sbagliato? Dove finiva l'uno e cominciava l'altro?

Leggere era l'unico modo per sfuggire alla solitudine di quell'isola.

Uscita dalla grotta, Giulia camminò fin quando non raggiunse il dirupo che si trovava sull'altura di un terreno leggermente in pendenza.

La prima volta che era sbarcata sull'isola, aveva sentito una sensazione di soffocamento, che tutt'ora le era rimasta e che a tratti emergeva di nuovo.

Lì, in quella dimensione spaziale limitata, aveva cercato di varcare le barriere dello spazio in altri modi: ripensando al suo passato, con l'immaginazione, oppure leggendo i libri. Anche il tempo non le concedeva più alcuna novità: sapeva che gli ultimi anni della sua vita li avrebbe trascorsi nell'isola, e che comunque sarebbe morta in un luogo lontano da Roma.

#### *Damnatio memoriae*

Temeva che quando sarebbe morta i cittadini romani e lo stesso Augusto avrebbero cancellato la sua memoria.

*Morire senza lasciare neppure un ricordo non era forse peggiore della morte stessa?*

Giulia non lo sapeva. L'unica cosa di cui era consapevole era che avrebbe mantenuto i suoi principi fino al termine della sua vita. Erano parte di lei. La sua essenza. Così sarebbe stata viva davvero.

*I miei peccati li racconti chi si dirà non ebbe i suoi.*

Nota metodologica  
di Nicoletta Frontani

SCUOLA

Liceo classico «Augusto», via Gela 14 – 00181 Roma.

STUDENTI

Gruppo di alunni della classe II H formato da Monica Iablonciuc, Irene Ardizzone, Giulia Perilli, Andrea Petrucci, Matilde Santodonato, Benedetta Sinti e Noemi Sozio.

INSEGNANTI

Nicoletta Frontani (italiano e storia), referente.

RESOCONTO

L'attività, a carattere laboratoriale, si è svolta in classe, in orario extrascolastico. La cadenza degli incontri è stata settimanale.

Ritengo didatticamente utile, per comprendere il modo in cui il lavoro è stato svolto, riportare qui di seguito un resoconto scritto dagli stessi autori del racconto.

1. *Presentazione*

Durante il principato augusteo, a Roma viene scoperta una congiura contro Ottaviano e Tiberio, terzo marito di Giulia Maggiore. Quest'ultima, insieme a Iullo Antonio, viene accusata di lesa maestà e di adulterio. Il racconto, tra processi e congiure, ripercorre le vicende che hanno portato al suo esilio.

2. *Argomento*

Il racconto è ambientato nel 2 d.C., durante il principato di Augusto. In quello stesso anno venne scoperta una congiura contro il *princeps* e contro Tiberio, figlio di Livia e terzo marito di Giulia Maggiore. In seguito al processo Giulia ricevette una pena minore e venne condannata all'esilio nell'isola di Pandataria, corrispondente all'attuale Ventotene.

La scelta dell'argomento è legata agli studi che stiamo compiendo: infatti abbiamo avuto modo di approfondire la biografia di Giulia Maggiore e in seguito la figura della donna nell'antica Roma; i principi e i valori che Augusto ha voluto diffondere, e come la sua presa di potere abbia suscita-

to un sentimento ostile da parte di alcuni che, come Iullo Antonio, hanno ordito congiure.

Nel corso dei secoli gli uomini hanno adottato metodi diversi per rovesciare il potere: si pensi, ad esempio, all'ostracismo in Grecia o alle liste di proscrizione introdotte a Roma da Silla. La congiura aveva lo stesso fine: eliminare gli avversari politici. Il tema del rovesciamento del potere è tuttora attuale: lo vediamo nelle alleanze politiche, nella corruzione e, in alcuni paesi, nei brogli elettorali.

Si precisa che la scelta narrativa di far indossare i *calcei* a Iullo durante il banchetto è finalizzata a mettere in luce il carattere del personaggio, che non vuole sottostare alle regole e vuole imporre la propria volontà.

### 3. Struttura narrativa

Il racconto inizia con la frase chiave *Avevano giocato?*, che permette alla protagonista Giulia di passare dall'isola di Pandataria in cui era esiliata al ricordo della congiura. In seguito, l'interrogativa diretta reale viene sostituita dalla interrogativa retorica *Avevano forse giocato?*, che presuppone già una risposta negativa. *Non avevano giocato* fa da ponte tra il ricordo della congiura e quello della convocazione di Giulia da parte di Augusto. Infine, *Non avevano giocato* permette alla narrazione di tornare a Pandataria.

### 4. Titolo

Il colpo di *Venere* è l'espressione chiave di tutto il racconto. Rappresenta il colpo più fortunato del gioco dei dadi, che era molto in voga a Roma, soprattutto nell'età repubblicana. Richiama il concetto di fortuna e caso: il gioco è basato sul caso, perciò nega qualsiasi disegno prestabilito; inoltre, la casualità può essere fortunata o sfortunata a seconda dei risultati che produce. Lo stesso concetto può essere associato ad una congiura. Come nel gioco, solo uno dei due giocatori può fare il colpo di *Venere*, mentre l'altro è destinato a perdere.

### 5. Temi e richiami culturali

La congiura e il caso non sono gli unici temi presenti nel racconto. Si fa riferimento alla condizione della donna romana e alla diversità di Giulia, che non vuole adeguarsi a canoni di comportamento e tuttavia li subisce.

Esiliata sull'isola, sente una solitudine immensa. Di fronte alla vastità del mare Giulia ha quasi la sensazione di perdersi e di soffocare; inoltre sente il desiderio di varcare le barriere del tempo e dello spazio con gli strumenti che ancora le sono rimasti (richiamo, pur nella diversità, all'*Infinito* di Leopardi).

La riscoperta di sé stessa nasce dalla lettura del libro di Sulpicia: in quella

donna ritrova tutti i principi che le appartengono (la letteratura è quindi uno strumento per conoscersi).

Giulia, pensando alla *damnatio memoriae*, si sente angosciata, ma cerca di mantenere vivi i suoi ricordi: perderli avrebbe portato all'annullamento di sé stessa (Il ricordo è il tessuto dell'identità, Nelson Mandela).

Un pensiero affligge Giulia: morire lontano da Roma (lo stesso pensiero doloroso espresso da Foscolo in *A Zacinto*).

#### BIBLIOGRAFIA

- *Corpus Tibullianum*, III 13, traduzione di Eva Cantarella.
- Svetonio, *De vita Caesarum, Divus Augustus*, II 71.
- John Williams, *Augustus* [1972], traduzione di Stefano Tummolini, Roma, Fazi, 2017.
- Antonella Tavassi La Greca, *La pedina di vetro. Biografia di Giulia, figlia dell'imperatore Augusto*, Roma, Di Renzo, 1999 e 2017.
- Lorenzo Braccesi, *Giulia, la figlia di Augusto*, Roma-Bari, Laterza, 2012 e 2014.

#### SITOGRAFIA

- <https://www.romasegreta.it/campitelli/palatino/casa-di-augusto.html>
- <http://www.romeandart.eu/it/arte-pandararia.html>



## *Lo specchio di Yusuf*

Era una notte priva di stelle. Dalle nubi cariche di pioggia a tratti faceva capolino la luna, rischiarando debolmente il sentiero dei pellegrini.

Faceva freddo nel cuore dell'Anatolia e il gelido respiro di quelle lande desolate pareva spargere morte ovunque, spingendo quei poveri disgraziati, intirizziti fino al midollo, a trovare al più presto un riparo dove trascorrere la notte per poi riprendere il cammino. Partiti da Istanbul, erano in marcia da parecchi giorni, ormai, diretti alla Città Santa. Avevano portato le provviste necessarie a sopravvivere durante il viaggio, sperando in qualche ruscello e nel buon cuore della gente. I primi giorni ebbero fortuna: un ricco mercante di Bursa li ospitò e offrì loro cibo e vino in quantità, donando a ciascun pellegrino provviste per il viaggio; tre giorni dopo trovarono posto su una carovana diretta a Eskisehir. Da allora, tuttavia, non avevano incontrato più alcun benefattore lungo la strada. Inoltre, il freddo iniziava a farsi sentire e il cielo aveva radunato nella sua vasta cupola tutte le nuvole più nere, sicché tutti credevano ci sarebbe stato un temporale da un momento all'altro.

Il gruppo avanzava imperterrito fra sassi e arbusti.

«Proviamo a nasconderci in quella caverna» – disse uno di essi indicando un'apertura nel fianco di un colle. Si diressero tutti verso l'antro oscuro.

«Passeremo qui la notte» – decise il più anziano fra i pellegrini. «Domani potremo proseguire riposati. Ringraziamo Dio per averci offerto questo riparo».

Si misero a dormire accovacciati fra le pieghe della roccia. Soltanto Yusuf, il più giovane fra di loro, non riusciva a prendere sonno. Aveva appena compiuto quindici anni e si era recato in pellegrinaggio al seguito di suo

zio, col quale viveva fin da quando aveva perso i genitori, annegati in mare a causa di una tempesta. Dal giorno della loro morte temeva il temporale più di ogni altra cosa: ogni volta tremava al rombo fragoroso dei tuoni e guardava, nascosto fra le coperte, i fulmini trafiggere l'aria e scagliarsi ciecamente contro il suolo. "Fa' che non mi colpiscano" – pregava sempre fra sé e sé.

★

Quella notte Yusuf era tormentato da mille pensieri. Vedeva nitida nella sua mente l'immagine di sua madre che lo salutava dall'imbarcazione e sentiva ancora, a distanza di anni, la sua voce soave: «Tranquillo, mio Yusuf, ci rivedremo presto. Fai il bravo e ubbidisci a zio Omar!». E poi, rivolgendosi a Omar: «Mi raccomando: prenditi cura di lui fino al nostro ritorno». Ritorno che, tuttavia, non avvenne.

“Se solo avessero potuto sapere prima quale sarebbe stato l'esito del viaggio, se solo Dio avesse mandato loro un segno premonitore, di cattivo augurio, i miei genitori di certo non sarebbero salpati per la Sicilia, avrebbero sicuramente annullato il loro affare e adesso io sarei nel mio letto a riposare tranquillo” – si crucciava Yusuf. E invece niente di spiacevole o di strano era accaduto prima della partenza; il sole splendeva ogni giorno alto sul mare e la miriade di bagliori che galleggiavano placidi sulle acque immote sembravano invitare chiunque a prendere il largo all'istante.

Yusuf era molto triste, perché non avrebbe rivisto i suoi genitori per diversi mesi, ma, dopo le mille rassicurazioni di suo padre e di sua madre, si era fatto forza e confidava nel loro ritorno con tutto il suo cuore. Ogni giorno saliva in cima alla basilica di Santa Sofia e, affacciato alla balconata, scrutava l'orizzonte alla ricerca della loro nave di ritorno dalla Sicilia. Si figurava già l'abbraccio di sua madre, le carezze di suo padre, i loro racconti di terre meravigliose e il loro stupore nel vederlo così cresciuto da quando erano partiti.

Un roseo mattino d'autunno, nell'aria carica di luce, venne a bussare alla porta di suo zio un signore vestito di nero. Era un marinaio che recava con sé un messaggio funesto dal porto: la nave dei genitori di Yusuf era affondata a causa di una violenta tempesta a largo dell'isola di Cipro e tutte le persone a bordo erano annegate. Non sarebbe possibile, a parole, descrivere il dolore che provò Yusuf: spezzato fin nel profondo, non riusciva

neanche a balbettare e, dopo un pianto furioso e disperato, si era ripiegato su sé stesso, ergendo una fortezza di silenzio dalle mura impenetrabili attorno a sé. Mette i brividi pensare che ogni arrivederci potrebbe anche essere un addio; trascinati come foglie al vento dalla furia cieca del Caso, o mossi dagli imperscrutabili piani di Dio, che è lo stesso, gli uomini non possono mai prevedere cosa il Destino ha in serbo per loro e un abbraccio affettuoso, una frase qualsiasi o un acceso diverbio possono benissimo tramutarsi nell'ultimo ricordo che si ha di una persona. Ogni momento aspira all'eternità e, per ottenerla, qualcuno ne deve pur pagare il prezzo.

Dal tragico incidente dei suoi genitori la vita di Yusuf sembrava precipitare a vista d'occhio: gli affari di suo zio andavano malissimo e, come se non bastasse, un incendio appiccato da qualcuno nella notte aveva divorato completamente il quartiere dove si trovava la loro casa. Zio e nipote si erano salvati per miracolo, ma adesso erano sul lastrico e non sapevano cosa fare.

«Dobbiamo andare in pellegrinaggio, Yusuf» – disse un giorno suo zio. «La nostra famiglia deve aver per forza peccato contro Dio ed è per questo che Egli ci ha puniti in questo modo. Andremo alla Città Santa a chiedere perdono, sperando che l'Onnipotente ci aiuti». Vedendo la faccia attonita di Yusuf, aggiunse: «Non ti preoccupare, figliolo, conosco degli amici che andranno in pellegrinaggio alla Città Santa fra un mese, non saremo soli. Credimi, Yusuf, abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio».

\*

«Yusuf, figliolo!» – chiamò una voce. Era zio Omar.

«Eccomi».

«Abbiamo deciso di alternare dei turni di guardia, inizia tu per primo, fra due ore ti darò il cambio io».

«D'accordo, zio, buonanotte».

Yusuf allora si alzò, si diresse verso l'imboccatura della caverna e si sedette per terra a giocherellare con un sassolino. Dopo un po', spinto dall'irrefrenabile bisogno di svuotare la vescica, decise di uscire dall'antro. Fuori era buio pesto e Yusuf inciampò più di una volta sulle rocce. Una volta orinato, fece per rientrare nella caverna, se non che, all'improvviso, fra le nubi che, minacciose, offuscavano la volta celeste, apparve la luna, irradiando una luce che fendeva il buio della notte.

Incantato, Yusuf volle salire in cima alla collina, spinto dal desiderio irrefrenabile di avvicinarsi alla luna. Dall'alto riusciva a vedere, come abbozzato a carboncino, il territorio montuoso e arido in cui si trovava. In quelle terre sperdute si sentiva solo, abbandonato dal mondo; un raggio di luce nell'oscurità. Tutt'a un tratto, l'argenteo satellite sparì con la rapidità con cui era apparso. Nel buio fittissimo che lo avvolgeva da tutti i lati, Yusuf non riusciva a vedere dove posava i piedi; tentò, allora, di scendere per il fianco del colle il più lentamente possibile, ma, poggiato il piede su un masso alquanto instabile, perse l'equilibrio e scivolò giù fino a valle, battendo la testa e perdendo i sensi.

★

Quando aprì gli occhi, era mattino. Non c'era traccia di nubi in cielo. Il sole rideva gaio sul mondo e la natura sembrava essersi risvegliata dal gelido torpore in cui si trovava. Yusuf si alzò, rinvigorito dal lungo sonno; stranamente, non aveva dolore alla testa, si sentiva anzi esuberante di vita, desideroso di fare, muoversi, agire, di esprimere un'energia tutta nuova. Decise di andare alla ricerca dei suoi compagni di viaggio, ma di loro neanche l'ombra. Allora salì sul colle per avvistarli dall'alto, ma invano; disperato, gridò a gran voce: «C'è nessuno? Qualcuno mi riesce a sentire? Zio Omar, mi senti? Aiuto! Non lasciatemi qui da solo, vi prego! Sono quassù!». Ma l'unica risposta che ricevette fu l'eco confusa della sua voce. L'avevano abbandonato. Forse, non trovandolo più all'alba, lo avevano dato per morto e avevano proseguito il cammino. Ma com'era possibile? Lui era lì, svenuto; sarebbe bastato cercarlo dietro la collina. Perché lo avevano lasciato solo? Ora come avrebbe fatto ritorno a casa?

«Dio!» – urlò rassegnato verso il cielo. «Dio, perché mi fai questo? Che male ti ho fatto?».

Il firmamento, limpido e azzurro, sembrava scrutarlo come un grosso occhio immobile.

«Sei riuscito a svegliarmi, complimenti!» – suonò una voce. Yusuf si voltò e vide alle sue spalle, appoggiato ad una roccia, un vecchietto basso e grassottello, dalla folta barba bianca arruffata e con un grosso turbante sul capo.

«Come, scusi?».

«Ah, i giovani d'oggi! È proprio vero, siete irrispettosi verso noi anziani.

Io ti ho svegliato mentre dormivi? No! E allora perché tu, vedendomi riposare beato, hai deciso di disturbarmi?».

«Ma io non ...» – disse Yusuf, quasi sottovoce.

«Come? Cosa dici? Non sento. Parla più forte, avanti! Su, parla, ragazzo!».

«Io non volevo svegliarla, non l'avevo nemmeno vista! Stavo chiamando i miei compagni di viaggio, che sono partiti senza di me».

«So benissimo che stavi chiamando loro: li ho visti coi miei occhi mettersi in marcia stamani all'alba. Due sono venuti a cercarti, ma, ottusi com'erano, non hanno pensato di controllare dietro la collina. Tuo zio continuava a insistere perché ti cercassero, ma poi l'hanno convinto che eri morto durante la notte, probabilmente sbranato da qualche fiera».

«Lei li ha visti e non ha detto niente? Non poteva avvisarli che giacevo inerte dall'altra parte del colle? Adesso credono che io sia morto!» – Yusuf era infuriato. Quel vecchio ridicolo aveva aspettato che i suoi compagni se ne andassero, convinti che fosse morto, e adesso era lì di fronte a lui che gli parlava come se niente fosse.

«Suvvia, Yusuf, non mi dirai mica che avresti preferito rimetterti in viaggio con quei matti?».

«Ma come si permette?! Quella è tutta gente normale ...»

«... Che crede che esistano luoghi più santi di altri e cammina per mesi alla ricerca di un sasso, un muro, una lapide per avvicinarsi a Dio? Sì, proprio matti».

Yusuf rimase un attimo sopra pensiero.

«Non capisco, cosa c'è di strano ad andare in pellegrinaggio? Non è forse nei luoghi sacri a Dio che si percepisce la Sua presenza più forte e viva che mai?».

Il vecchio scoppiò in una fragorosa risata, poi abbozzò un sorriso divertito. «Yusuf, hai ancora molto da imparare. Secondo te un essere infinito come Dio, che ha creato il mondo, le stelle e la vita, dimora in alcuni luoghi piuttosto che in altri? Sciocchezze! Dio è ovunque, poiché sarebbe assurdo pensare di porre delle limitazioni alla sua essenza illimitata. I luoghi di pellegrinaggio, le reliquie e i luoghi di culto non sono altro che sciocche fantasie inventate dagli uomini per sentire la vicinanza della divinità; in realtà Dio è percepibile dappertutto, se solo lo si cerca con gli occhi della mente».

A queste parole, Yusuf stette in silenzio. Il vecchio non aveva tutti i torti. Perché viaggiare per tutta quella strada invece di pregare da casa propria? Dio ascolta chiunque lo invochi con sincerità, indipendentemente da dove lo si invoca.

«Chi è lei?» – chiese il ragazzo.

Il vecchio si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro sulla cima della collina. Poi disse: «Ah, caro ragazzo, quanto vorrei poter rispondere a questa domanda! Quanto mi piacerebbe avere un solo nome e un solo aspetto e poter andare in giro sicuro di essere me e non il me che ero prima o quello che sarò dopo!».

“Adesso sono sicuro: è proprio fuori di testa!” – pensò Yusuf. Ma gli chiese: «Quindi lei avrebbe ... aspetti diversi?».

«Proprio così» – rispose il vecchio con aria triste, spostando lo sguardo lontano, oltre le montagne a Occidente. «La gente mi chiama con tanti, troppi nomi, senza sapere quanto ciò destabilizzi la mia personalità; mi raffigurano poi in mille modi diversi: magro, alto, muscoloso, baffuto, addirittura – senti questa! – come uno sciocco ragazzotto. Le cose che dicono su di me, poi, sono tutte calunnie! Alcuni affermano di avermi visto frantumare una statua di gesso e che io abbia perfino ucciso un povero mendicante, un cantalanotte ... Per l'amor del cielo! Provano gusto a inventare stupide storielle su di me. Ma, dico io, non hanno nient'altro da fare? È tutta colpa degli ottomani: sono stati loro a diffondere ovunque aneddoti e favolette sul mio conto, e questo è il risultato!».

Yusuf continuava a non capire. “Si sarà di certo bevuto il cervello sotto il sole” – pensò.

Il vecchio continuò: «Giufà mi chiamano nella dolce terra di Sicilia, dove in inverno gli alberi esplodono di agrumi; Giohan a Malta; Jeufa in tutto il Medio Oriente e Giocà nella verde Italia; gli ebrei mi conoscono come Giochà. Nel resto d'Europa, poi, mi hanno affibbiato nomignoli beffardi, false ingiurie: Hans il Tonto, tale sono io per le genti germaniche. Ma io sono Nasreddin, il maestro di Aksehir, e questo era il mio corpo quando vivevo indisturbato a Hortu». Ciò detto, si voltò verso Yusuf. «Non puoi neanche immaginare cosa significhi avere tante identità, venire frantumato in tanti pezzi ed essere costretto a rispondere al mondo per ognuno di essi: quando ho un po' di requie mi nascondo in un luogo appartato, ma non appena qualche scrittore scadente decide di colmare la sua

noiosa esistenza inventando fandonie sul mio conto, vengo catapultato con forza in un altro corpo e scaraventato all'improvviso nel luogo e nell'epoca da lui scelta. Almeno stavolta lo scrittore mi ha riportato nel mio vecchio paese, con le mie vecchie sembianze ...». E prese a grattarsi la barba folta.

Yusuf stentava a credere alle parole di Nasreddin. «Questo tizio sostiene di avere molte identità e di aver viaggiato nel tempo. Non c'è scampo: uno di noi due dev'essere per forza pazzo».

«Mi faccia capire. Se la gente scrive su di lei e lei fa quello che dicono, allora lei è una specie di ... personaggio letterario?».

«Hai colto nel segno! È da secoli che la gente scrive storielle su di me per far ridere o ammaestrare i bambini: Nasreddin e l'asino, Nasreddin e il pesce parlante ... E ogni volta mi tocca agire secondo la volontà del mio scrittore. Non ne posso più».

«Aspetti un attimo ... Mi sta dicendo che questo è un racconto? Ma allora anch'io dovrei essere un personaggio e questo, glielo garantisco, non lo sono. Ho sempre vissuto la mia vita normalmente: lo saprei se fossi una creazione letteraria. Si fidi di me, lei non è un personaggio, è una persona in carne ed ossa! E ora, se non le dispiace, vorrei trovare un villaggio nelle vicinanze e tornarmene a casa».

Nasreddin si avvicinò a Yusuf e gli accarezzò i capelli, scompigliandoglieli leggermente. «Povero ragazzo, mi duole dovertelo dire, ma meriti di sapere. La vita che tu hai vissuto finora è soltanto un riflesso fittizio delle idee del tuo scrittore; il tuo è un piccolo mondo in un universo infinito. In realtà, non sei mai esistito veramente».

A queste parole, Yusuf ammutolì. Per un attimo, fu come se ogni pilastro del suo io crollasse a terra in mille pezzi. «Chi sono io, dunque? Se Nasreddin avesse ragione e io fossi soltanto una creazione letteraria, la mia vita si svelerebbe soltanto un inganno meschino. Che senso avrebbe continuare a vivere se tutto ciò che faccio non viene deciso da me, ma da un essere superiore? Il mio destino è già segnato a priori da questo scrittore, che per me è quindi come un dio. È colpa sua se i miei genitori sono morti in mare e se i miei compagni mi hanno abbandonato qui in mezzo al nulla. Ma perché, perché?».

Furente, Yusuf urlò al cielo azzurro: «Ci provi gusto, essere spregevole che non sei altro, a tessere disgrazie per me? È divertente startene nel tuo

mondo, seduto comodamente mentre sorseggi una tazza di tè, a scrivere su un foglio di carta i mali della mia esistenza? Forse ti compiacci delle tue malefatte e vai a letto felice, la sera, solo se prima riesci a cacciarmi in qualche guaio. Ma io non ci sto! Non mi farò manovrare da te come un docile burattino: d'ora in poi dovrai scontrarti col mio volere!». Preso da un'inarrestabile frenesia, iniziò a lanciare sassi contro il cielo, cercando invano di ferire qualcuno molto più grande di lui, lontanissimo da quelle aride terre. Stremato, Yusuf cadde per terra. Ricordandosi di Nasreddin, fece per voltarsi, ma il vecchio era sparito. Allora si mise a chiamarlo a gran voce, ma non ottenne alcuna risposta. Decise di scendere giù dal colle. Giunto a valle, vide un asino tozzo e pasciuto che brucava alcuni fili d'erba sparsi. Siccome non v'era ombra di proprietario, Yusuf ci sali sopra e lo spronò con un ramoscello secco. Cavalcò tutto il giorno senza sosta; al calar del sole, quando ogni cosa si accende di fuoco per un attimo e poi stinge lentamente fino a mimetizzarsi nell'oscurità della notte, incontrò lungo il tragitto una contadina dalla pelle abbronzata dalle giornate di lavoro sotto il sole cocente.

«Salve, sa dirmi dove mi trovo?» – chiese il ragazzo.

«Continua dritto per un po' e arrivi al villaggio di Hortu».

«Che Dio la benedica».

Allora gli venne in mente la sua conversazione con Nasreddin. “Se Dio fosse davvero uno scrittore, io sarei una parte della sua essenza, forse addirittura la parte più importante, giacché sarei plasmato attraverso i suoi pensieri e i suoi sentimenti ed esprimerei appieno il suo animo infinito”.

L'asino si fermò ad abbeverarsi in prossimità di un ruscello. Nell'acqua che scorreva rapida, a Yusuf parve di intravedere il riflesso di Nasreddin. “Sciocchezze” – pensò fra sé e sé, e riprese a trotterellare verso il villaggio.

★

Giunto a Hortu che era già notte, decise di tentare la sorte bussando alle porte sprangate. Due volte fu insultato e cacciato via. In effetti, coi vestiti sporchi e logori dal viaggio, sarebbe stato impossibile non scambiarlo per un mendicante invadente. Nella plumbea oscurità della notte, poi, sentiva di perdere colore anche lui come i tetti, gli alberi e le strade, ormai quasi impossibili da distinguere. Era come se il buio di quel luogo lo stesse stingendo, cancellando le sue sembianze. Assorto nei suoi pensieri e



cieco in quelle tenebre, Yusuf andò a sbattere contro un gran portone di legno. “Dannazione! Non si vede niente, chissà se ... Ah, però, potrei provare a chiedere ospitalità qui”.

Bussò alla porta. Dopo un po' che aspettava, dalla casa si affacciò una signora velata di mezza età.

«Chi è?».

«Signora, la prego, ho bisogno di un riparo per stanotte. Mi lasci entrare».

La donna uscì fuori dal portone e, alla luce di una lanterna, squadrò Yusuf dalla testa ai piedi.

«Non sei di qui. Da dove vieni?».

«Da Istanbul. Ero diretto alla Città Santa con mio zio, ma mi sono perso e ora ho intenzione di tornare a casa. Se mi fa entrare, le prometto che domattina toglierò il disturbo».

«Entra pure, figliolo. C'è un letto vuoto al piano di sopra».

Detto questo, la donna rientrò in casa.

Yusuf, quasi incredulo, legò l'asino fuori dal portone e si mise a seguirla.

Adesso si trovava in una casa molto ampia, con le mura di pietra e i soffitti alti. Camminando per i lunghi corridoi, gli pareva che le stanze fossero tutte uguali; non notava alcuna differenza fra una camera e l'altra, anzi, più tentava di ricordarne qualche particolare, più indefinito si faceva nella sua mente, confondendosi con il resto della casa. Eppure, quel luogo suscitava in lui un qualcosa di familiare: era come se conoscesse a memoria quel caleidoscopico intrecciarsi di stanze e corridoi, come se riuscisse ad orientarsi anche ad occhi chiusi. Destra, sinistra, dritto, ancora a destra, poi sinistra ed ecco la sua camera da letto.

«Dormirai qui, stanotte» – disse la signora. «Ti ho sistemato il cuscino proprio come piace a te». Poi, abbozzando un sorriso sulle labbra, si dileguò.

“Ha sistemato il cuscino come piace a me? Che vuol dire? Bah, oggi sono tutti rincitrulliti”.

Yusuf si stava per gettare sul letto quando vide, sulla parete dinanzi a sé, un grande specchio ovale. “Questo non c'è nelle altre stanze” – pensò. Si avvicinò allo specchio e cercò di riconoscersi alla debole luce della lanterna. La figura che gli si profilava davanti, però, era quella di Nasreddin. Incredulo, si stropicciò gli occhi e rivide Yusuf, col suo corpo esile e delicato.

“La stanchezza mi gioca brutti scherzi” – si disse. Poi si stese sul letto e, anche grazie al cuscino incredibilmente comodo, subito si addormentò.

★

Come le rosee ninfee d’Egitto che, richiuse su sé stesse durante la notte, si aprono bramose di vita al sorgere del sole, anche Giufà, accarezzato dai primi bagliori dell’alba, si alzò dal letto su cui giaceva inerme. “Che meraviglia” – pensò, posando lo sguardo sull’infinita distesa di azzurro che si scorgeva dalla finestra. Solo allora capì di trovarsi molto, molto lontano dal villaggio di Hortu. “Ma dove esattamente?”. La risposta gli fu ben chiara non appena uscì di casa.

L’inconfondibile profumo di zagara fresca e di tiglio lo condusse lungo un sentiero alberato, al termine del quale si snodava un piccolo borghetto. Giufà ne percorse le strade ancora deserte, camminando fra mura antiche, chiese e piazze. Odori sempre diversi lo punzecchiavano lungo il selciato; ora delle voci, prima indistinte, poi nitidissime nel silenzio attonito del mattino, lo guidarono verso la sconfinata piazza del mercato, ingombra di tendoni, banchi da vendita e bancarelle. Vi entrò, tentando di non venire travolto dal fiume straripante di persone che scorreva impetuoso lungo i negozi. Egli fu, per così dire, inondato da migliaia di colori, suoni e odori differenti; entusiasta, conobbe, addentrandosi nei meandri del mercato, il sapore della vita. Felice com’era, obliò sé stesso, perdendosi completamente nella dinamica immensità della folla. Eppure, era come se, divenuto anonimo in mezzo a una miriade di volti anonimi, Giufà avesse finalmente ritrovato la sua vera identità.

Nota metodologica  
di Lucia Gerbino

SCUOLA

Liceo italiano IMI, Tomtom Kaptan Sokak 3 – 34433 Beyoğlu Istanbul, Turkey.

STUDENTI

Alessandro Borys, Duru Aygüven, Aleksandra Ivanova, Lorenzo Moretti, Edoardo Di Fraia (classe IV A del liceo scientifico).

INSEGNANTI

Lucia Gerbino (storia e filosofia), referente, in collaborazione con Melania Mandarà e Raffi Demirian (letteratura italiana), con Defne Kut e Nuray Firdinoglu (storia turca), e con Caner Karakaç (arte), autore del disegno raffigurante Nasreddin Hoca pubblicato on-line nel sito di *Narrazioni di confine*.

RESOCONTO

*Lo spiritus movens tra Giufà e Nasreddin Hoca nel contesto vicino-orientale medievale del Mediterraneo (VI-XIII sec. d.C.)*

Nel quadro del progetto formativo italo-turco svolto presso il Liceo IMI di Istanbul, la docente Lucia Gerbino ha guidato la riflessione, la ricerca e la scrittura per un gruppo scelto di studentesse e studenti sul tema degli intrecci e conflitti di culture nel Mediterraneo, dalla Turchia alla Sicilia, andata e ritorno.

Oltre alle lezioni frontali di storia mondiale, improntate alla comparazione antropologico-culturale, dal VI al XIII secolo, si sono allestite sessioni di consultazione e reperimento bibliografico nella biblioteca della scuola, provvista di un ricchissimo patrimonio librario italiano e turco.

Sulla base della metodologia utilizzata nella seconda metà del primo quadrimestre e nella prima metà del secondo, con la definizione dell'argomento, l'individuazione delle parole chiave e del glossario e la ricerca delle fonti, è stato focalizzato da tutto il gruppo di lavoro uno "spazio" storico-culturale e geografico esemplare e, allo stesso tempo, comune tra Italia e Turchia, quello rappresentato dal personaggio più rilevante e più popolare della letteratura tradizionale turca: Nasreddin Hoca. Nel repertorio letterario medievale Hoca è, infatti, un personaggio comico dell'Anatolia, nato ad Hortu nel 1208, che,

con la mediazione araba di Guhâ, ben si fonde in quello siciliano di Giufâ, presentandosi come lo sciocco-birbante, il *trickster*, secondo la tassonomia etnologica, che ride con saggezza, come un *deus ex machina*, di tutti gli aspetti della vita quotidiana.

L'indagine compiuta dal gruppo sulla comicità del personaggio, che ha varcato i confini geografici della propria origine, dimostrandosi godibile in qualsiasi continente e in ogni epoca, attraverso una diacronica universalità, ha da subito colto, nell'originale stesura del racconto, la sua profonda e vivace quintessenza di eroe mitico. Nel confronto dei testi medievali del XII e XIII secoli tale modello è stato individuato in almeno tre *patterns* mitico-rituali, il siciliano, l'arabo e il turco, senza comunque dimenticare le suggestioni della matrice greca classica della sua *metis*, ovvero la capacità – si pensi a Hermes e Ulisse – di affrontare la sorte e gli ostacoli posti dagli dèi. Nella triade storico-culturale analizzata, inoltre, il “nostro” personaggio, riflesso nel giovane io narrante, Yusuf, è accompagnato dal suo amico inseparabile, l'asino, che nei miti più antichi è stato da sempre il simbolo della stoltezza, ma anche della forza di sopravvivenza e della capacità di adattamento: uno spirito guida davvero ideale!

La ricerca bibliografica si è arricchita degli spunti offerti dal recente convegno di archeologia sul tema *Contatto, identità culturale, integrazione e cambiamento*, organizzato dall'Istituto italiano di cultura di Istanbul (29-30.03.2019). Ci si riferisce soprattutto alle preziose analogie rupestri tra la Sicilia e la Cappadocia, rinvenute dalla professoressa Andaloro, e alle interazioni culturali di Nigde Höyük nell'età achemenide ed ellenistica, illustrate del professor d'Alfonso, che ha individuato, nelle diverse decorazioni incise e dipinte delle rappresentazioni di bovini, una mirabile stampiglia, di chiara natura ellenistica, di un sileno beffardo con il suo fidato asino, come il “nostro” Hoca/Giufâ

Ma chi è dunque Hoca/Giufâ? Il gruppo di lavoro nel racconto si è posto proprio questo interrogativo, tentando di cogliere, nel linguaggio creativo, un'identità di confine del “perché io sono io”, in uno spazio dilatato e diacronico, alla scoperta della coscienza dell'uomo, in un pellegrinaggio dell'anima in tutto il Mediterraneo medievale. L'uomo va alla ricerca, ma di cosa? Nel pellegrinaggio va alla ricerca di Dio. Ma, avverte Hoca, sulla linea di pensiero del famoso mistico sufi Yunus Emre, quanto sarebbe più fruttuoso cercare Dio nel mondo che ci circonda, nella quotidianità e soprattutto nel proprio cuore, che è il santuario per eccellenza, dimora di Dio? Questa, ma non solo, è la lezione dell'umile Hoca, pazzo, incolto, eppure capace di leggere il gran libro della vita, a tal punto da prendere il sopravvento sulla realtà e vivere una vita propria, anche se solo come personaggio ... letterario.

Allora tutto è un sogno? La vita stessa è sogno? Forse anche l'autore e tutti gli altri personaggi sono esseri del sogno di qualcun altro? Ci ricordiamo di un altro autore di favole per l'infanzia, Carrol, sognatore anche lui, che, seguendo la logica strana dei sogni, si accorge ad un tratto che al risveglio del sognatore i sogni si devono dissolvere ... Dunque, tutto è nulla e ogni ricerca vana, vana la vita stessa? La vita rivela il suo lato enigmatico e incomprensibile anche ad un primo superficiale esame, tanto da far pensare alla follia delle contraddizioni in cui lo stesso Creatore sarebbe coinvolto.

Il “nostro” personaggio con il suo universo comico, pur rappresentando numerosi temi, diremmo alla Borges, quali la vita e la morte, il doppio, il labirinto, lo specchio, è in definitiva un amico di Dio, un *walî*, a cui si chiede l'ultima benedizione, in una sacra intercessione per la preghiera e la contemplazione divina, come in un vero e proprio scenario iniziatico primigenio.

Attività collegate: visita guidata a Hortu, nel corso dell'a.s. 2016-2017.

#### BIBLIOGRAFIA

- Giufà, *il furbo, lo sciocco, il saggio*, Prefazione di Leonardo Sciascia, Milano, Mondadori, 1991.
- Barbara Walker, *Watermelons, Walnuts and the Wisdom of Allah and Other Tales of the Hoca*, illustrated by Harold Berson, Lubbock, Texas Tech University Press, 1991.
- Orhan Pamuk, *Il castello bianco*, Torino, Einaudi, 2006.
- Talat S. Halman, *A Millennium of Turkish Literature (A concise history)*, Ankara, Ministry of Culture and Tourism, 2009.
- Abdülbaki Gölpınarlı – Yunus Emre, *Il libro dei consigli e le poesie*, Roma, Sandro Teti, 2018.



## *Espiazione*

«Maestro!».

Mi svegliai confuso e sudato. La mia schiena era sorretta da una colonna e cercai di capire dove mi trovassi, ma i miei occhi stanchi me lo impedivano. Sbattei più volte le palpebre per abituare la mia vista alla luce emanata da alcune lampade ad olio che si trovavano sopra a un vecchio tavolo. Le pareti attorno a me erano spoglie e la stanza non aveva finestre. L'unico altro elemento presente era una porta con una bellissima incisione raffigurante un ciliegio, pianta molto comune qui in Giappone.

Sentii un sussurro. Voltai gli occhi nella direzione della porta e vidi un'ombra. Notai i capelli legati e la sagoma della katana: era un samurai. Istantaneamente chiamai Katsume, mio compagno e fratello, ma la mia voce uscì debole e fioca. L'ombra di Katsume andò via a passo svelto. Cercai di alzarmi e di andargli incontro, ma mi mancarono le forze e caddi all'indietro, sbattendo la schiena sulla grande colonna che precedentemente mi sorreggeva.

Alzai lo sguardo e notai che sulla parete davanti a me era apparsa una poesia. La lessi:

*Il sole tramonta  
dove io non posso vederlo.  
Sento i passi.  
Il cinguettio dell'usignolo  
si affievolisce.  
La morte è vicina.*

Non avevo mai visto una stanza del genere, e la mia mente era pervasa da centinaia di domande. Dove mi trovavo? Come era apparsa la poesia sulla parete? Come ero finito in quel luogo e soprattutto in quello stato?

Sentii degli scricchiolii dietro di me, lievi come il cinguettio di un usignolo.

«Chi sei? Dove mi trovo?» – gli domandai.

Il piccolo monaco mi guardò e con un lieve sorriso mi disse: «Non credevo che ti saresti svegliato così presto, Masao».

Come poteva conoscere il mio nome?

«Siediti, mangia e bevi con me, sarai stanco» – disse e, indifferente alla minaccia della mia spada che lo puntava, si sedette al tavolo e iniziò a mangiare.

«Non hai fame, Masao?» – mi chiese dopo aver sorseggiato il tè.

La semplicità e la serenità dei suoi movimenti, uniti alla fame che avevo, mi spinsero a sedermi, rimanendo comunque vigile su ciò che mi circondava.

«Mangerò con te a una condizione: leva uno dei vassoi. Sai bene che quattro vassoi sono di cattivo auspicio!».

Il monaco continuava a sorridermi e tolse velocemente un vassoio.

«Che strano luogo è questo? Perché c'è un quadro che raffigura me e la mia famiglia?» – chiesi.

«Famiglia?» – disse ridendo sotto i baffi. «È peggio di quanto pensassi».

Confuso dalle sue parole, risposi: «Di cosa parli? Non prenderti gioco di me».

«La tua memoria. Sarà difficile spiegarti».

«Spiegarmi cosa?».

L'immagine di un samurai senza volto, pieno di odio, che trafiggeva il mio maestro squarciò i miei pensieri. Iniziò a girarmi la testa e sentii un urlo nella mia mente: «Maestro!».

Scossi la testa e aspettai che il grido smettesse di tormentarmi per parlare nuovamente con il monaco. Dopo qualche sorso di tè lo guardai e lo invitai a rispondere alla mia domanda.

«Tutto è iniziato quando tuo padre, il maestro, trovò Katsume. Era un uomo d'onore e non avrebbe permesso che un piccolo orfano rimanesse solo. So bene che tu e Katsume siete cresciuti insieme, come fratelli e come compagni d'armi. Avete riso e pianto insieme, avete giocato e vi



siete allenati, avete condiviso ogni momento insieme, ma tuo padre ha sempre preferito te a lui».

«Mio padre non ha mai fatto disparità tra i suoi figli».

«Io non sono nessuno per giudicare: parlo della percezione che aveva Katsume, distorta o meno che sia, e delle orribili azioni che ha causato».

«Orribili azioni? Di cosa parli?».

«Beh, Masao, di quando Katsume ha ucciso vostro padre».

«Come osi prenderti gioco di me?» – dissi alzandomi di scatto e sguainando la spada.

«Masao, so che sei molto confuso e probabilmente ti sembrerà una follia, ma la realtà è questa. Katsume ti ha stordito e ti ha portato qui: sapeva che avresti provato a fermarlo».

«Tutto questo non è possibile».

Mi tornarono in mente gli allenamenti con Katsume, la persona che avevo sempre visto come un fratello, anche se non di sangue.

«Se ciò che dici è vero, perché non mi ha ucciso subito?».

«Vuole uno scontro equo e vuole che si svolga qui, dove tutto è iniziato, dove Katsume fu trovato da tuo padre».

Rimasi in silenzio.

«Come puoi provarmi che dici la verità?».

«Io non posso – disse –, ma se mi segui ti porterò da chi può aiutarti a ricordare».

Ritrassi la spada. Il monaco si alzò, incamminandosi verso la porta. Prima di seguirlo mi voltai un'ultima volta a guardare il ritratto di quella che era la mia famiglia.

Mentre camminavamo per i silenziosi corridoi del castello, mi tornarono in mente alcuni momenti felici della mia infanzia. Mi ricordai di quando mio padre portò a casa Katsume, un ragazzo smagrito dalla fame e con dei grandi occhi che brillavano per le lacrime. E mi ricordai di quando Katsume per la prima volta ebbe il coraggio di raccontarmi dove fossero finiti i suoi genitori. Suo padre, un umile contadino, si era unito all'esercito degli Ikki, nella speranza di poter cacciare le fazioni del clan Hatakeyama dalla provincia di Yamashiro, ma era morto durante uno scontro. Sua madre era morta di stenti, ormai ridotta in povertà dopo la morte del marito.

Pensai a tutti gli allenamenti, a quando ci preparavamo a combattere, e a morire, se necessario.

Cercai di pensare a quando Katsume avesse iniziato a odiare me e mio padre. Mi ricordai di quando io e la persona che consideravo mio fratello riuscimmo a difendere un piccolo villaggio, vicino la provincia di Yamashiro, da un gruppo di guerrieri senza valore. Mio padre, di fronte a quel nobile gesto, elargì doni e onori soltanto a me. Era forse stato quel momento ad aver scatenato l'ira di mio fratello? Non riuscivo a trovare una risposta.

Dopo aver camminato silenziosamente per diversi corridoi, il monaco, che ormai aveva smesso di sorridere, mi indicò la porta che avrebbe dovuto svelare le tante risposte alle domande che vorticavano nella mia mente.

«Sono qui per conoscere la verità» – dissi a voce alta.

«Lo so» – rispose, mentre fumava, e mi invitò a sedere davanti a lui.

«Puoi aiutarmi?».

«Io sono Minoru, conosco la verità, ma posso solamente mostrarti la vera natura di tuo fratello».

«Come?».

Il monaco mi fece segno di stare in silenzio e chiuse le palpebre.

«Chiudi gli occhi e respira».

Anche se titubante, seguì le sue indicazioni, e dopo un po' iniziò a girarmi la testa. Non mi trovavo più nella stanza con il monaco. Ero nel giardino nel quale ero solito allenarmi e un dolce vento cullava la mia mente turbata. I grandi ciliegi muovevano lentamente i loro rami in un fruscio ipnotizzante.

«Masao, ti senti bene?» – disse una voce proveniente da dietro le mie spalle.

Mi voltai e vidi mio padre.

«Padre, sei tu?» – dissi e mi avvicinai velocemente a lui.

Mio padre tendeva le sue braccia verso di me, ma quando fummo a pochi passi di distanza, qualcuno alle sue spalle lo trafisse con una katana. Il corpo di mio padre cadde a terra morto. Il cielo si oscurò, i ciliegi appassirono di colpo e il vento che prima mi cullava ora cercava di portarmi via con sé. Urlai per la rabbia e il dolore, sguainando la spada, mentre le lacrime bagnavano il mio volto.

«Volevo solo che mi guardassi per goderti lo spettacolo» – disse Katsume con una voce piena di odio.

Sferrai un fendente laterale, ma Katsume si spostò immediatamente dal-

la mia traiettoria e con l'eleganza degna di un vero samurai mi colpì con un calcio. Si prendeva gioco di me.

«Come ti senti ora che sei tu il più debole?» – urlò.

Mi rialzai subito e cercai di colpirlo, ma schivò di nuovo il colpo. Poi con un fendente violentissimo ruppe la lama della mia spada.

Rimasi pietrificato. Come aveva potuto distruggere una katana con quella facilità?

Senza darmi la possibilità di riprendermi, Katsume mi colpì con l'elsa della sua spada. Caddi a terra, accanto al corpo di mio padre.

«Ricorda che è sempre stata colpa tua» – disse.

Mi svegliai tra i fumi che continuavano a riempire la stanza. Guardai il vecchio monaco.

«Cosa mi è successo? Ho fatto uno strano sogno».

«I fumi ti aiutano a ricordare. I ricordi forse sono distorti, ma indicano la verità».

«Tu che dici di conoscere tutto, di chi era l'ombra che prima mi osservava dietro la porta?».

«È di colui che vuole battersi con te, un guerriero che ha vissuto tutta la sua vita nella speranza di diventare come te».

«Katsume ...».

Mi alzai lentamente, ancora stordito dalla visione del combattimento.

«Devo sapere dove mi aspetta» – chiesi con decisione.

«Non posso aiutarti, ragazzo: Katsume vuole che sia tu a cercarlo, senza mie indicazioni».

«Sei stato veloce, Masao, hai combattuto bene – disse, sputando sangue dalla bocca. «Sembri sorpreso, Masao» – aggiunse, guardandomi con uno sguardo perso e vuoto.

«Come fai a essere uguale a me? Come è possibile tutto questo?» – dissi con un filo di voce, confuso.

«Non hai ancora capito nulla?».

«Cosa dovrei capire? È tutto così surreale e assurdo».

«Tutto ciò che hai vissuto dal tuo risveglio nel castello è un'invenzione creata da te, o meglio dalla parte di te che non vuole accettare la realtà».

«Un'invenzione creata da me? Accettare la realtà? Ma tu chi saresti?».

«Io sono la rappresentazione della tua coscienza. Voglio solo aiutarti ad accettare ciò che hai fatto e a prenderti le tue responsabilità».

«La rappresentazione della mia coscienza? Tutto quello che mi stai dicendo è impossibile. Cosa avrei fatto per meritarmi questo?».

«In realtà, la persona piena d'odio e di rabbia eri tu. Sei stato tu a uccidere tuo padre e Katsume quel giorno. Fino ad oggi ti sei ripetuto il contrario, ma sai che è così».

Iniziai a vacillare, la testa mi scoppiava. Vidi di nuovo la visione mostratami dai fumi del monaco, ma questa volta successe quello che mi era stato appena rivelato. Affranto, mi resi conto di quanto l'egoismo e l'invidia, trasformati in odio feroce, mi avessero consumato. Ero disgustato dal mio sguardo e dal mio atteggiamento. Non riuscivo più a riconoscere me stesso.

Raccolsi le poche forze che avevo e provai di nuovo ad alzarmi, sorreggendomi al grande pilastro ligneo. Cercai con lo sguardo la poesia, ma era scomparsa. Stordito e confuso, uscii dalla stanza e mi ritrovai in un largo corridoio. Sentii il dolce odore del tè e, spinto dalla curiosità e dalla sete, attraversai lentamente e silenziosamente quei pochi metri che mi separavano da una porta chiusa. La aprii ed entrai in una stanza molto più accogliente della precedente. In questa sala erano presenti delle armature e diversi quadri rappresentanti giovani geisha e un quadro squarciato. Avvicinai i due lembi della tela e vidi che il quadro rappresentava quella che dopo tanto tempo avevo iniziato a chiamare *famiglia*. Eravamo io, mio padre Satoshi e Katsume. Al centro della stanza c'era un tavolo di legno pregiato: sopra erano poggiate due tazzine di tè, quattro piccoli vassoi con riso e zuppa, e una katana. La mia katana. Perché si trovava lì? Non aveva importanza. La presi il più velocemente possibile, dovevo essere pronto a tutto.

Mi voltai e vidi un uomo calvo, di bassa statura e vestito con una *kesa*. Era un monaco. Non potevo fidarmi e sguainai la mia katana.

Entrai e vidi un altro uomo, sempre vestito con una *kesa*. Era molto anziano ed era sommerso da uno strano fumo che iniziò a circondare anche me.

Le mie pupille erano dilatate e sudavo. I miei passi diventavano sempre più pesanti, mentre mi avvicinavo alla porta. Mi inchinai davanti a Minoru per ringraziarlo. Uscito dalla stanza iniziai a tossire. Il sogno e il fumo avevano reso la mia mente ancora più annebbiata e stanca. Non udivo rumori intorno a me.

Iniziai a cercare la via d'uscita da quell'immenso labirinto di legno e silenzio. Mi mancava il respiro. Finalmente, quando pensai di essermi perso, trovai una grande porta che dava sull'esterno.

Solo una porta mi separava dall'uomo che mi aveva tradito.

La spinsi con forza, accettando il destino che mi aveva messo contro mio fratello. Cercai di coprire i miei occhi dalla luce del sole che accecava la mia vista, ormai abituata alla lieve luce emessa dalle poche lampade ad olio sparse nel castello.

A pochi passi da me vidi una figura scura con il volto coperto. Estrassi la mia katana.

«Katsume!» – urlai a gran voce.

La figura non mi rispose.

Mi avvicinai lentamente roteando la mia spada. Lui fece lo stesso. Iniziammo a girarci intorno, cercando il momento adatto per colpire.

Corsi verso di lui e le nostre katane si scontrarono. L'impatto fu forte ed entrambi cercammo di toglierci da una situazione pericolosa. Mi avvicinai nuovamente e cercai di colpirlo con un deciso fendente, ma lui si tirò indietro e cercò di colpirmi. Parai agilmente il colpo e mi ritirai nella posizione precedente. Questa volta fu lui a fare il primo passo e cercò di colpirmi con una stoccata sul petto, ma riuscii a deviare la katana, che mi colpì la spalla.

«Hai paura, Masao?» – chiese con una voce fredda e innaturale.

«Sai che un samurai non deve mai avere paura: conosci il *bushidō*» – risposi con fermezza, mentre le nostre spade raffinate e micidiali si incrociavano.

Dopo una cavazione spostò il piede destro in avanti e cercò nuovamente di colpirmi, ma con un agile movimento riuscii a ferirlo con un'imbroccata, portando la mia lama sopra la sua e colpendolo al fianco. Eravamo entrambi stanchi e sanguinanti, ma non demordevamo.

Si spostò a sinistra, ma riuscii ad anticipare il tondo sul mio fianco destro e, dopo aver parato il colpo, vidi che si era sbilanciato. Sfruttai l'occasione e con un movimento agile ed elegante lo colpì al torace. Sentii un solo respiro. L'ultimo.

Guardai il cadavere e immediatamente dai miei occhi sgorgarono lacrime di dolore e di rabbia.

«Ah ah ah ah ah».

Dietro di me era riecheggiata una risata che mi era familiare. La mia risata.

Mi girai e le mie gambe si irrigidirono. Il corpo che credevo fosse di mio fratello era in piedi di fronte a me ed aveva le mie sembianze.

Mi guardai intorno. Ero nella grande stanza senza finestre illuminata dalle due lampade ad olio. Presi il mio tantō, il pugnale che mai avrei pensato di utilizzare. La vergogna era grande e le mie colpe troppo deplorabili. Il pennello e la carta mi aspettavano per lasciare il mio ultimo segno in questo mondo. Mi avvicinai alla parete con il pennello in mano e scrissi la poesia che avevo visto in quella stessa stanza.

★

Mentre le parole della poesia gli riecheggiavano nella mente, si inginocchiò, per impedire che il corpo morente cadesse all'indietro, e con un taglio netto si squarciò il ventre, liberando la sua anima, purificata dai peccati che aveva commesso in vita.

Nota metodologica  
di Loredana Mainiero

SCUOLA

Liceo scientifico scienze applicate «Volta», via di Bravetta 541 – 00164 Roma, sezione associata dell'Istituto di istruzione superiore «Via Silvestri 301».

STUDENTI

Gruppo di alunni della classe III L formato da Paolo Chiesi, Valerio Gardini e Riccardo Pala

INSEGNANTI

Loredana Mainiero (italiano e storia), referente.

RESOCONTO

«Ma esiste un Medioevo all'altro capo del mondo? E i cavalieri medievali hanno un loro *alter ego* nell'Estremo Oriente?». È con queste domande che alcuni studenti hanno stimolato l'interesse della loro classe e sollecitato l'insegnante di italiano e storia ad approfondire la storia medievale del Giappone, un paese da tutti considerato affascinante, ma la cui storia è nota in Italia soprattutto per quanto riguarda le vicende legate alla Seconda guerra mondiale.

L'occasione per avviare il confronto è stata la lezione *Guerra e pace nel Medioevo giapponese. I samurai*, tenuta a scuola, nei giorni 19-20 febbraio 2019, dal collega Giuseppe Gori Savellini, docente di storia e filosofia in pensione, studioso di storia giapponese (lezione di 3 ore inserita, come attività di formazione interna, in un progetto di alternanza scuola-lavoro). Durante la lezione, arricchita da *slides* e materiale video, il docente ha approfondito la storia del Giappone medievale. Una storia che si sviluppa per molti secoli, dalla fine dell'VIII secolo fino al 1868, condizionata dalle lotte fratricide tra i grandi signori feudali latifondisti, i *daimyō*, che difendevano i propri domini con eserciti privati formati da *samurai*. I *samurai* erano la classe dei guerrieri, educati alla disciplina, all'onore e alla fedeltà al signore, secondo il *bushidō*, la 'via del guerriero', in un certo senso simile al codice d'onore dei cavalieri medievali, i cui principi, se disattesi, comportavano l'obbligo per il *samurai* del suicidio rituale, il *seppuku*. I *daimyō* cercavano di conquistare l'ambito titolo di *Shōgun*, ovvero di capo militare del governo. Lo shogunato governò il Giappone per più di 1000 anni, con pochi rivolgimenti, dovuti in particolare

al cambio del clan che esprimeva lo shogun, quasi sempre a seguito di sanguinose guerre civili.

Sulla base del grandissimo interesse suscitato dalla lezione, la docente di storia ha poi guidato la classe nella comparazione tra Oriente e Occidente medievale. Le avventure dei cavalieri-samurai, a metà tra onore e sacrificio per un signore o per una donna, sono così diventate sia un modo per affinare una competenza essenziale per lo studio della storia, quella di cogliere elementi di affinità-continuità ed elementi di diversità-discontinuità tra civiltà diverse, sia un modo per sviluppare la sensibilità necessaria per superare pregiudizi e intolleranze nei confronti di civiltà differenti da quella occidentale.

Tutto ciò ha spinto tre alunni, seguiti dalla loro insegnante di storia, a volersi cimentare nella produzione scritta di un racconto che avesse come protagonista proprio un samurai. La docente ha poi curato, insieme agli studenti, la revisione del racconto, al fine di usare in maniera appropriata il lessico specifico e le categorie interpretative della disciplina.

#### BIBLIOGRAFIA

- Miyamoto Musashi, *Il libro dei cinque anelli* [1645], traduzione, introduzione e note a cura di Cesare Barioli, Milano, Mondadori, 1996.
- Daidōji Yūzan, *Budō shoshinshū* [1686], in Arthur Lindsay Sadler, *Il codice del samurai. La vera via del guerriero*, traduzione italiana di Maria Concetta Scotto di Santillo, Roma, Edizioni Mediterranee, 1992.
- Yamamoto Tsunetomo, *Hagakure. Il codice segreto dei samurai* [1716, 1906], traduzione a cura di Luigi Soletta, presentazione di Carlo Lucarelli, Torino, Einaudi, 2015.
- Eugen Herrigel, *Lo zen e il tiro con l'arco* [1948], Milano, Adelphi, 1975.
- Kanzan Satō, *The Japanese Sword. A Comprehensive Guide* [1966], Translated by Joe Earle, Tokyo – New York – London, Kodansha, 1989.
- Leonardo Vittorio Arena, *Samurai. Ascesa e declino di una grande casta di guerrieri*, Milano, Mondadori, 2002.
- Leonardo Vittorio Arena, *Il coraggio del samurai*, Milano, Piemme, 2011.
- Kenneth G. Henshall, *Storia del Giappone*, traduzione di Claudia Terraneo, prefazione di Federico Rampini, Milano, Mondadori, 2017 (testo di riferimento per quanto riguarda la cronologia della storia giapponese).



## FILMOGRAFIA

- *I sette samurai* (*Shichinin no Samurai*), regia di Akira Kurosawa, Giappone, 1954 (remake western: *I magnifici sette*, regia di John Sturges Usa, 1960).
- *La sfida del samurai* (*Yōjinbō*), regia di Akira Kurosawa, Giappone, 1961 (remake western: *Per un pugno di dollari*, regia di Sergio Leone, Italia – Spagna – Germania Ovest, 1964).
- *The 47 Ronin*, regia di Hiroshi Inagaki, Giappone, 1962.
- *Zatoichi*, regia di Takeshi Kitano, Giappone, 2003.
- *47 Ronin*, regia di Carl Rinsch, USA, 2013.
- *Samurai Warrior Queens*, regia di John Wate, TV Movie, BBC, Regno Unito, 2015 (film documentario sulle donne samurai, prodotto dalla BBC nel 2015).

## SITOGRAFIA

- <http://www.columbia.edu/~hds2/chushinguranew/Bushido/Hagakure.htm>
- <https://www.history.com/topics/japan/samurai-and-bushido>
- <https://www.patternz.jp/bushido-samurai-code/> (Hiroko Matsuyama, *Bushido Virtues: Samurai Code of Conduct Holds Good*)
- <https://www.samurai-archives.com/> (*The Samurai Archives Japanese History Page*)



*Nota del IX-X agosto 1573*

All'alba del IX agosto attraversai Porta Ognissanti ed entrai nella città di Cremona, ove era mia intenzione sostare per alcune notti e tentare di concludere degli affari, prima di proseguire il mio cammino verso Roma. Presentai agli uomini della guarnigione i documenti e la lettera di un nobiluomo appartenente alla famiglia Fodri, con la quale mi chiedeva di recarmi a fargli visita per discutere della vendita di certi oggetti antichi.

L'incontro era stato fissato per il pomeriggio, sicché decisi, spinto sia dalla possibilità di incontrare nuovi potenziali acquirenti delle mie merci, sia dalla mera mancanza di altra occupazione, di vagare per il centro della città. Imboccata una via che mi parve essere tra le principali, notai fin da subito una certa agitazione e un'atmosfera alquanto inquieta che aleggiava tra la popolazione locale. Qualche bottega era chiusa, qualcun'altra aperta. Qua e là vi erano raggruppamenti sparsi di uomini che discutevano sottovoce a proposito di non so quale questione. Ebbi la sensazione che i bisbigli di tutti riguardassero una comune materia. Dalle finestre dei piani superiori degli edifici, invece, si sporgevano le donne che gettavano rapide occhiate sulla strada, quasi cercassero di trovare un qualche oggetto che avessero smarrito.

Proseguendo la mia visita giunsi ad un crocicchio, dove mi si fece incontro un mendicante che, tendendo la sua lercia mano, mi chiese qualche spicciolo. Presi allora la scarsella<sup>1</sup> che pendeva dalla mia cintura e gli diedi un paio di pargagliole<sup>2</sup>. Successivamente lo interpellai, chiedendo

1. Piccola borsa in cuoio o stoffa in cui venivano riposti denaro o beni preziosi, solitamente appesa al collo o alla cintura.

2. Monete di poco valore di origine provenzale poi adottate anche nel Ducato

se fosse a conoscenza della ragione del fermento generale di cui ero appena stato testimone. Egli mi rispose che in quel giorno si sarebbe compiuto in città un evento di grandissimo rilievo: di lì a poco avrebbe avuto luogo la sconsecrazione di un frate, Giovan Battista Gaudenzio Ferrari, condannato a morte dal braccio secolare con l'accusa di eresia.

Il mio interlocutore andò avanti col proprio discorso, raccontandomi la vita e le vicende del malcapitato e nel mentre si aggregò a me e percorremmo un tratto di strada insieme.

Giungemmo in una piccola piazza, dove si ergeva una chiesa austera e severa. L'uomo allora, alzando lo sguardo verso l'edificio, mi spiegò: «Quella che vedi è la chiesa del convento di san Domenico, uno dei più insigni e vasti dell'ordine dei Padri Predicatori, sede del tribunale dell'Inquisizione. Quando si tratta di preti o altre persone religiose il processo, tuttavia, avviene nel palazzo della Curia vescovile». Il mendicante poi si congedò, levandosi il berrettaccio logoro e sudicio in segno di riconoscenza, e ringraziando per le monete ricevute.

Ripresi il mio cammino, ora animato dalla curiosità. Decisi dunque di seguire una piccola comitiva di persone, che presto si confuse con altre simili che affluivano da ogni direzione. Passato per un altro crocicchio e per una stretta viuzza insieme alla fiumana che si era venuta a creare, giunsi nella piazza del duomo, il cuore di Cremona. La visione della maestosa mole della cattedrale, nascosta fino ad allora dagli edifici che si stagliano ai margini delle anguste stradine, e della sua imponente torre, fra le più alte d'Europa, suscitò in me un grandissimo fascino e uno strano senso di piccolezza. Avevo già udito del duomo e del "Torrazzo" nei racconti di alcuni miei compagni, ma ciò che si trovava davanti ai miei occhi in quel momento superava qualsiasi mia immaginazione. Mentre guardavo stupito e col capo rivolto verso l'alto quella meraviglia dell'architettura, la folla cresceva sempre più. Decisi così di entrare nella cattedrale, sia perché essa mi attirò con la sua imponenza e la sua bellezza, sia per scampare alla calca.

Varcai la soglia del portale e subito potei ammirare i meravigliosi affreschi che ricoprivano pareti e volte. Mi sedetti su una panca in legno massello e vicino a me prese posto un frate dalla tunica bianca e nera. Non

di Milano sotto Filippo II di Spagna. Citate da Manzoni nel capitolo VII dei *Promessi Sposi*.

badai a lui, perché la mia attenzione era totalmente rivolta a ciò che stava accadendo all'interno di quel luogo sacro. Una schiera di frati intonava degli inni e il vescovo<sup>3</sup> era davanti all'altare, raccolto in sé stesso, in quello che sembrava essere un normale momento di preghiera e riflessione. Invece la scena prese una piega insolita: dopo che il coro ebbe smesso di cantare, un ecclesiastico si avvicinò a lui e gli porse, su un piccolo vassoio, alcuni pezzi di vetro. Venne poi condotto davanti all'altare un uomo. Intuii che doveva trattarsi del frate eretico. Il vescovo prese allora uno dei pezzi di vetro dal vassoio d'argento e si diresse lentamente verso di lui. Lo guardò senza dire una parola e quello gli porse entrambe le mani, col dorso rivolto verso il pavimento a scacchiera. Le dita di entrambe le mani del frate furono raschiate a fondo. Gocce di sangue macchiarono il vestito finemente decorato del vescovo, altre caddero a terra. Si poteva avvertire il dolore del condannato, che non emise alcun fiato, ma soffrì senza turbare il surreale silenzio che regnava in quel luogo. Dal volto del vescovo trasparivano disprezzo e amarezza per il gesto che aveva appena compiuto. Quasi tutti i frati del coro avevano distolto lo sguardo per non assistere a quell'atto raccapricciante. Il vescovo respinse poi il frate condannato con un calcio. Infine, vennero letti non so quali atti tra i pianti di alcuni astanti.

Rimasi seduto a guardare l'intera cerimonia, che, per quanto macabra e orribile fosse, mi aveva come incantato. Dentro di me riflettevo su quale fosse il concetto stesso della religione e sul potere che essa ha sugli uomini. Un uomo veniva punito da un altro per aver interpretato le Scritture in una maniera considerata non del tutto aderente ai canoni cattolici. Com'era possibile che, in un mondo creato da un Dio giusto e buono, i suoi messaggeri, come si definivano loro stessi, punissero con la tortura e con la morte i propri fratelli innocenti? Era questa la volontà di Dio o quella del pontefice? Non sapevo più fin dove si spingesse il potere della religione e fin dove invece arrivasse il desiderio degli uomini di mantenere saldo il proprio potere.

Al termine della cerimonia il frate che avevo accanto, percependo forse parte dei pensieri che avevano tormentato la mia mente, si volse verso di me e, con viso alquanto dubbioso, mi chiese se fossi un forestiero.

3. Il vescovo di Cremona era all'epoca Niccolò Sfondrati, poi eletto papa il 5 dicembre 1590 con il nome di Gregorio XIV.

Io risposi di essere un mercante originario di Münster<sup>4</sup> recatomi in Italia per degli affari e che Cremona era una delle tappe del mio viaggio verso Roma. Rispose: «Ah, Münster, dove ebbe luogo la sanguinosa rivolta degli anabattisti<sup>5</sup> alcuni decenni addietro». Spiegai che non avevo vissuto tale avvenimento in prima persona, ma che alcuni concittadini più anziani di me, tra cui il mio stesso padre, avevano preso parte alla ribellione e proprio grazie alle loro memorie ne ero venuto a conoscenza. Mi disse poi incuriosito: «Per essere un nordico parli bene la nostra lingua». Gli risposi che avevo imparato l'italiano e altre lingue negli anni della mia giovinezza, quando ero alunno presso un nobile teologo. Questi, sempre più incuriosito, iniziò con tono incalzante a fare varie domande circa i miei affari e i motivi che mi avevano spinto a fermarmi a Cremona. Dopo che gli ebbi dato tutte le risposte, disse: «Forestiero, magari protraai giudicarci in modo negativo per il brutale atto compiuto, ma devi sapere che la gravità dei fatti aveva reso necessaria una soluzione così drastica. È compito della Chiesa proteggere il suo gregge indifeso dalle eresie e dal demonio che si annida nei meandri più oscuri e misteriosi del nostro cuore». Annuii col capo e mi congedai dal frate, che si recò verso l'altare, dove la schiera ancora circondava l'eretico. Uscii dalla cattedrale. Alcuni uomini ancora affluivano nella stretta piazza, altri se ne stavano andando e imboccavano le varie vie e viuzze, chi a piccoli gruppi, chi in coppia, chi da solo.

La mattinata era ormai giunta al termine. Non avendo ancora avuto occasione di consumare un pasto, incuriosito dai fatti che stavano scuotendo la città, decisi di recarmi in un'osteria, ed entrai nella prima che mi capitò a tiro. Subito fui accolto da uno strano olezzo e, per un momento, mi mancò il respiro a causa dell'aria pesante che vi era addensata. Mi si fece incontro un oste, e mi indicò un posto a sedere a un lungo tavolaccio di legno vecchio e logoro. Un garzone, un ragazzino gracile, mi portò subito un piatto con mezzo pollo stufato, delle patate e una caraffa di vino. Avevo

4. Città nel nord-ovest dell'attuale Germania, a poche decine di chilometri dal confine con i Paesi Bassi.

5. Ribellione avvenuta tra il 1534 e il 1535 a Münster. Gli anabattisti, appartenenti a uno dei movimenti religiosi nati dalla Riforma protestante, assunsero il controllo della città e instaurarono un governo democratico. Alla caduta di tale governo, furono catturati e torturati fino alla morte.

appena cominciato a mangiare quando si sedettero vicino a me due uomini, vestiti in maniera discreta, che discutevano di non so quali questioni morali. I due, dopo avermi lanciato più occhiate, mi rivolsero la parola, e presto iniziammo a conversare a proposito dei costumi e delle usanze della zona.

Dopo aver speso qualche parola mi presentai. Quando raccontai della mia provenienza, vidi uno dei due alzare alquanto stranamente le sopracciglia e dare una lieve gomitata al braccio del compagno, quasi avesse già sentito parlare di me. L'altro iniziò a parlare della religione e delle guerre di religione che da vari anni dilagavano in Francia<sup>6</sup>. Allora io, con una certa indifferenza, dissi loro che ero un semplice mercante e che le questioni della Chiesa erano della Chiesa e non mi riguardavano. I due risposero sostenendo che anche loro non giudicavano l'operato della Chiesa e soprattutto del vescovo, che definirono un «sant'uomo» e un «lento e vigile pastore». Il colloquio continuò per lungo tempo, e toccò le più svariate tematiche. Ultimai il mio pasto mentre continuavamo a discutere animatamente. Quando la poca luce che filtrava dalle finestre sporche e ingiallite si era ormai affievolita, mi congedai dai due per recarmi nella residenza del nobile che mi aveva invitato a fermarmi in città. Prima di uscire chiesi all'oste se fosse possibile dormire lì per qualche notte, e quello fece un cenno con il capo in segno di assenso.

L'incontro con il mio interlocutore fu proficuo. Uscii dal palazzo con l'animo soddisfatto, e decisi di far ritorno all'osteria per potermi concedere un meritato riposo. Il viaggio e la giornata erano stati stancanti.

Passai dalla piazza del Capitano<sup>7</sup>. Vicino al campanile alcuni uomini stavano scaricando da un carro delle fascine di legna e dei pali.

Ormai tutte quelle persone che durante il giorno avevano animato la città se ne erano tornate alle proprie dimore. Mentre camminavo per la piazza i campanili della città suonarono le sette di sera.

Tornai all'osteria e dopo aver bevuto un bicchiere di vino e mangiato un pezzo di pane, mi recai nella camera al piano superiore; mi coricai sul letto e caddi in un sonno profondo dopo pochi istanti.

6. Si allude alle guerre tra cattolici e protestanti nella Francia della seconda metà del XVI secolo

7. Oggi piazza Antonio Stradivari.

Mi svegliai quando i primi spiragli di luce soffusa cominciarono a passare attraverso i sottili vetri della camera. Indossai la mia solita veste e uscii dalla stanza. Mi fermai da basso nella sala, dove mangiai del pane con del burro e bevvi del latte. Fu allora che udii, nella quiete mattutina della città, i rintocchi di una campana. M'incuriosì quel suono che non era come quello regolare e preciso che indica l'ora del giorno: era particolare, continuo. Chiesi a una ragazza che si trovava lì cosa significassero questi rintocchi. Ella rispose: «Questi sono i rintocchi della campana della Torre del Capitano, che noi chiamiamo anche Torre dei ciabattini: suona per avvertire che sta per avere luogo un'esecuzione». Capii allora il motivo di quella legna che gli uomini avevano scaricato in piazza del Capitano la sera precedente. Congedatomi dalla ragazza decisi di recarmi lì per assistere all'evento. Percorsi una via nella quale incontrai molti altri uomini che avevano la mia stessa meta.

Giunsi nella piazza: la campana stava ancora suonando e si era riunito un gran numero di persone. A un certo punto la folla iniziò a dividersi. Sopraggiunse il condannato. Vestito di un sanbonito<sup>8</sup> e a piedi scalzi, avanzò lentamente verso il varco che si era venuto a creare, accompagnato da due uomini che lo fiancheggiavano e da altri due che lo seguivano portando un cero giallo. Dedussi dal dolore espresso dai loro volti che dovessero essere dei familiari del frate sconsecrato. La folla trepidava. Schiamazzi e insulti da ogni direzione. Mancava il respiro. Molti si alzavano in punta di piedi per meglio veder l'orribile esecuzione che stava per avvenire. Altri, invece, osservavano attentamente in silenzio, forse contrari a quell'estrema punizione, forse amici del condannato. Seguì poi il passaggio di una piccola schiera di ecclesiastici. Riconobbi nella prima fila il frate con la tunica bianca e nera che mi aveva interrogato nella cattedrale il giorno precedente. Scoprii, udendo frammenti dei vari discorsi della gente, che si trattava di Giulio Ferrari, inquisitore di Cremona.

8. Abito di penitenza di san Benito, indossato dagli eretici condannati al rogo sotto il dominio spagnolo. Realizzato in tela gialla e lungo fino alle ginocchia, su di esso era rappresentato il condannato tra le fiamme, attizzate da demoni e draghi.



Mentre osservavo il frate sconosciuto venire legato con stretti nodi a un alto tronco che si ergeva sopra la catasta di legna, intravidi tra la folla i due uomini con cui avevo a lungo conversato il giorno precedente all'osteria e, al loro seguito, due guardie armate. Cominciai ad avvertire una certa inquietudine, tanto più forte quanto più quel quartetto avanzava verso di me. Colsi uno dei due uomini puntare il dito e invitare gli altri a dirigersi verso il luogo in cui mi trovavo; fu a questo punto che realizzai di essere ricercato. L'agitazione e la paura presero il sopravvento. Rapidamente decisi di allontanarmi; me ne andai dalla piazza facendomi strada tra la folla. Cercai di mantenere la maggiore naturalezza possibile e non mi voltai. Giunsi allora in un crocicchio in cui vi erano vari piccoli gruppi di uomini che stavano conversando. Lo oltrepassai e imboccai la via che mi sembrò più desolata. Stavo camminando al lato della strada quando, ad un tratto, mi sentii tirare per una manica, e di colpo mi ritrovai in un vicolo cieco in parte chiuso da alcune casse di legno. Mi accorsi che colui che mi aveva preso alla sprovvista e levato dalla strada era quel mendicante che avevo incontrato il giorno precedente. Non feci a tempo a chiedergli il motivo della sua azione che vidi, attraverso una fessura tra le casse, i quattro uomini al mio seguito chiedere indicazioni a quelli fermi al crocevia. Dopo che questi ebbero indicato la direzione da me inizialmente intrapresa, i miei inseguitori imboccarono quella viuzza con passo affrettato e fui al sicuro. La Provvidenza del Signore mi aveva salvato attraverso quel pover'uomo.

Ringraziai a lungo il mendicante, poi lo interpellai circa le ragioni che avevano spinto quegli uomini a cercarmi con delle guardie armate. Egli mi spiegò che quei tali erano degli intellettuali legati all'Inquisizione, informatori con l'incarico di individuare nella città eventuali individui, in particolar modo forestieri, che potessero introdurre teorie eretiche nella comunità. Proseguì dicendo che il vescovo Niccolò Sfondrati era noto per invitare i fedeli a riferire qualsiasi atteggiamento sospetto alle autorità ecclesiastiche e che pertanto era necessario prestare estrema attenzione alle parole che si utilizzavano nonché ai pensieri che si esprimevano. Concluse poi: «Se coloro ti stanno seguendo, vuol dire che ti hanno visto come una minaccia. È meglio per la tua incolumità che te ne vada dalla città e riprenda il tuo viaggio al più presto».

Espressi di nuovo la mia riconoscenza al mendicante. Avevo ora realmente compreso il pericolo che stavo correndo. Dio solo sa quale sarebbe

stata la mia sorte se fossi stato catturato. Decisi così, senza alcun ripensamento, di abbandonare la città. Percorrendo allora vie strette e cupe mi allontanai dal centro guardandomi sempre le spalle. Giunsi all'osteria, presi il più rapidamente possibile i miei averi, lasciai sul bancone dell'oste il denaro che gli dovevo per il vitto e uscii. Raggiunsi poi la porta della città e, approfittando di un momento di distrazione delle guardie, sgattaiolai via frettolosamente e continuai per il mio viaggio.

Nota metodologica  
di Alessandro Lanfranchi

SCUOLA

Istituto aeronautico «Locatelli», via Giosue Carducci 1 – 24127 Bergamo.

STUDENTI

Riccardo Bernocchi e Giulio Cavagna (classe V BLS).

INSEGNANTI

Alessandro Lanfranchi (storia e filosofia), referente.

RESOCONTO

Il racconto è nato dalla lettura, svolta in classe durante l'anno scolastico 2016-2017, in occasione della trattazione della Riforma protestante, di alcuni estratti del saggio *L'inquisizione e gli eretici a Cremona* di Domenico Bergamasci (1907). Tale testo è stato scoperto dallo studente Riccardo Bernocchi, a seguito di alcune ricerche personali che stava svolgendo presso la Biblioteca Comunale di Cremona finalizzate alla progettazione del terzo numero della sua rivista personale di storia, intitolata «History & Worlds». Rapito dalle cronache in esso contenute e catturato dal rito di sconsecrazione del frate eretico Giovan Battista Gaudenzio Ferrari ad opera del vescovo Nicolò Sfondrati, l'allunno ha poi deciso di approfondire il tema dell'eresia luterana a Cremona. A questo percorso storiografico di ricerca individuale si è aggiunto lo studente Giulio Cavagna. I due allievi, animati da una sincera curiosità nei confronti delle vicissitudini religiose avvenute a Cremona, loro città natia, hanno svolto una ricerca utile a fini didattici e valutativi.

A distanza di due anni, dopo aver riferito alla classe l'opportunità di partecipare al concorso *Che Storia!*, i due studenti hanno deciso di recuperare la loro ricerca e di ambientare il racconto proprio nella Cremona cinquecentesca di Ferrari e Sfondrati. Alla cronaca della sconsecrazione, vero e proprio cuore dell'elaborato, riproposta in maniera fedele, gli studenti hanno deciso di aggiungere alcuni personaggi verosimili quali il frate inquisitore, le spie, il mendicante e il mercante di origini anabattiste<sup>9</sup>. Tale verosimiglianza è stata

9. Per reperire le informazioni storiche circa la sconsecrazione e il rogo del frate eretico è stato consultato il saggio *L'inquisizione e gli eretici a Cremona* di Dome-

resa mettendo a frutto soprattutto due libri: il volume *Cremona fedelissima* (1585) dell'artista e storico cremonese Antonio Campi, che traccia la storia della città di Cremona dalle sue origini all'anno della pubblicazione, soffermandosi in modo particolare su alcuni uomini di spicco; e la *Guida a una Cremona leggendaria misteriosa insolita fantastica* (2010) di Giampaolo Dossena, dalla quale si sono ricavate alcune informazioni architettoniche e topografiche della Cremona di metà Cinquecento. Per finire, i ragazzi hanno intrapreso una ricerca lessicale su alcuni termini in uso nell'Italia moderna e, a livello generale, tutti i riferimenti storico-linguistici sono stati evidenziati attraverso apposite note presenti a piè di pagina.

A livello organizzativo, il docente ha lasciato completa autonomia agli studenti, incontrandosi con loro al di fuori dell'orario scolastico, a intervalli regolari, nelle fasi di ideazione, progettazione e stesura del racconto. Una volta terminato il testo, ne ha poi curato la revisione finale insieme agli autori.

#### BIBLIOGRAFIA

- Antonio Campi, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani, rappresentata in disegno col suo contado et illustrata d'una breve historia delle cose più notabili appartenenti ad essa et dei ritratti naturali de' duchi et duchesse di Milano e compendio delle lor vite*, Cremona, in casa dell'istesso autore, 1585.
- Domenico Bergamaschi, *L'inquisizione e gli eretici a Cremona*, Monza, Tip. Editrice Artigianelli, Monza, 1907, originariamente in «La scuola cattolica», 1907.
- *Vita religiosa a Cremona nel Cinquecento. Mostra di documenti e arredi sacri*, Cremona, Palazzo Vescovile, 8 giugno – 28 luglio 1985, catalogo a cura di Maria Luisa Corsi, Cremona, Tip. Padana, 1985.
- *Diocesi di Cremona*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi, Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1998.

nico Bergamaschi, Monza, Tip. Editrice Artigianelli, Monza, 1907, pp. 19-20. Tuttavia, alcuni studi recenti affermano che il nome del frate eretico fosse Giovan(ni) Battista Gaudenzi e che il rogo si sarebbe verificato non il 10 ma il 6 agosto 1573. A tal proposito si rimanda a *Vita religiosa a Cremona nel Cinquecento. Mostra di documenti e arredi sacri*, Cremona, Palazzo Vescovile, 8 giugno – 28 luglio 1985, catalogo a cura di Maria Luisa Corsi, Cremona, Tip. Padana, 1985, pp. 128-129 e passim; *Diocesi di Cremona*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi, Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1998, p. 163; Massimo Marcocchi, *Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento*, Brescia, Morelliana, 2005, pp. 358 e 398.

- Massimo Marcocchi, *Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento*, Brescia, Morelliana, 2005.
- Giampaolo Dossena, *Guida a una Cremona leggendaria misteriosa insolita fantastica*, Cremona, Biblioteca Statale di Cremona, 2010.



LICEO «ANCINA» DI FOSSANO

Classe III A del liceo linguistico

Rebecca Cardona · Luisa Cravero · Vittoria Ferrero · Nicolò Iacolino  
Rachele Rafti · Eleonora Reinerio · Alessia Robiola · Sara Varusio

### *Levez vos mains au ciel!*

*C'est ici que vos pères  
ont juré devant Dieu  
de ne point le trahir,  
de rendre leurs auteles  
à ces grands sanctuaires ...*

Negli occhi di Isabella si rifletteva il fuoco che ardeva dinanzi a lei: crepitava, divorava il legno che giaceva sottostante, sulla terra della piazza centrale di Zurigo e brillava di una luce che alla bambina parve quasi accicante. Ne fu spaventata: il fumo saliva alto e il calore intenso la raggiungeva. In seguito, mano nella mano con la mamma, cominciò a lasciarsi conquistare dalle parole di quella preghiera che ogni anno tutti recitavano insieme.

Quella sera, durante il falò, tra i pensieri della ragazzina affiorarono inconsueti dubbi: si domandava soltanto ora perché il 17 febbraio i suoi compagni e i suoi vicini, persino il signore e la signora Morglia, che conosceva da quando non sapeva ancora parlare, si riunissero annualmente attorno al falò a recitare preghiere. Tutti i presenti sembravano assorti e uniti nel sussurrare i ritornelli. Per quale motivo avevano gli occhi lucidi? Perché stavano tutti zitti e seri tra una preghiera e l'altra? Forse pensavano a qualche cosa di triste, come quando si è ad un funerale. Non riusciva a indovinarne il motivo, ma non ne avrebbe parlato con nessuno, non in quel momento. E intonò anche lei la litania.

Quando ormai il fuoco si stava affievolendo, madre e figlia, salutati i loro conoscenti, si diressero verso casa. Sulla via del ritorno Isabella, mossa dalla sua innata curiosità, avrebbe voluto frugare tra le verità della ma-

dre, ma soffocò le sue domande davanti a quel volto assorto, sprofondato in chissà quali pensieri: quella sera non avrebbe indagato sulla questione.

Il mattino seguente, quando Isabella si alzò, una luce rossastra le dipin-geva il viso. Vide dalla finestra che si era ormai levato un sole infuocato. Non vi era molta gente in strada, forse perché faceva ancora troppo freddo – pensò.

Mentre scendeva le scale in pietra, i piedi le si ghiacciarono. Una volta arrivata nella piccola cucina, ristorata dal profumo del latte, non riuscì più a trattenersi. «Mamma – le chiese mentre disponeva con cura le seggiole di legno attorno al tavolo ingombro –, perché ogni anno andiamo alla ce-lebrazione del fuoco?».

A quelle parole mamma Margherita si arrestò pietrificata

... où pour la cause sainte  
ils sont venus mourir! ...

Era una calda mattina di maggio, il sole splendeva alto in cielo e un vento dolce soffiava nella vallata. Da lontano si udiva il fruscio delle foglie e ogni tanto anche il melodioso cinguettio degli uccellini. All'improvviso quella calma primaverile si trasformò in una bufera che, con la sua violenta ira, distrusse i primi germogli. In breve tempo bagliori di fuoco avanzarono e nuvole di fumo oscurarono il cielo. Le case furono saccheggiate e date alle fiamme. Le donne fuggivano e, cercando di proteggere i bambini, si nascondevano inutilmente tra le selve e nei dirupi. Altre, come Susanna, seguirono i loro uomini.

Così, nel 1686, iniziò quella straziante deportazione che portò con sé massacri e rovine. Vittorio Amedeo II, quell'infelice, per ordine di Luigi XIV, catturò i sudditi valdesi che si erano rifugiati nel piccolo villaggio di Albarea, protetto dal monte Ciamp di Brun, dove la famiglia Arnaudo, con la piccola Margherita, viveva con mamma Susanna e papà Bartolomeo.

Il cammino fu lungo e atroce: le persone erano legate a due a due con ca-tenacci e con funi talmente strette che, al primo scossone, la pelle iniziava a sanguinare. I neonati e gli infermi viaggiavano su un carretto, tra vagiti e lamenti. Tutti patirono la fame e il freddo. E molti non sopravvissero.

Durante quello straziante viaggio, si udivano insulti crudeli. Raramente si sentiva una parola amica che attenuasse il dolore. La folla osservava,



quasi compiaciuta, l'entrata dei deportati e li provocava con frasi aspre. «Eretici! Guardate per l'ultima volta le vostre montagne, ora e mai più!».

Lacerati dall'orrore della persecuzione, vennero portati fino a Luserna San Giovanni. L'intenzione era di rinchiuderli in tutte le case che potesse essere serrate. Ma i prigionieri erano troppi per riuscire a controllarli. Allora il 26 dello stesso mese di febbraio il duca ordinò che i restanti fossero distribuiti tra le cittadine piemontesi di Asti, Carmagnola, Cherasco, Cigliano, Fossano, Ivrea, Mondovì, Revello, Saluzzo, Torino, Venaria, Verua, Vercelli, Villafalletto e Villafranca.

Le condizioni in cui le prigioni versavano erano analoghe: in grandi stanze veniva rinchiusa una tale quantità di persone che sembrava mancasse l'aria; e quella poca aria che si riusciva a respirare era pestilenziale, perché le malattie e le infezioni dilagavano.

La famiglia Arnaudo, non trovando alloggio a Luserna, fu rinchiusa nel castello di Fossano, insieme ad altri duemila *Barbetti*.

Quando Margherita vi entrò, notò subito la vastità di quel castello, che sarebbe diventato per lei una prigione, dalla quale avrebbe solo voluto scappare. Vide alcuni stanzoni, mentre veniva spinta con forza dalle guardie verso uno di essi: le finestre davano sulla strada o sul cortile, altre erano invece totalmente cieche; tutte erano, però, munite di grossi catenacci, a cui, seppe poi, alcuni uomini sarebbero stati incatenati. Per quanto potesse essere impaurita, si fece coraggio e prese la mano della mamma, che si sforzava di non mostrarsi spaventata alla figlioletta, anche se i suoi occhi parlavano per lei.

La prigione si dimostrò subito inadatta a contenere quegli infelici, rinchiusi all'interno di mura fredde e umide, con poca luce e poca aria. Le razioni di cibo erano misere, e prevedevano solo pane nero. Scarsa era anche l'acqua, che veniva lasciata stagnare nei mastelli. E consunta e rada era la paglia su cui sdraiarsi. Erano fortunati quelli che avevano qualcosa sotto il capo per dormire, anche se il sonno era spesso disturbato dai pianti di sconforto dei prigionieri e dalle grida delle guardie poste a sorvegliare le stanze.

... O Dieu du Sinaï, Dieu des premiers chrétiens,  
Dieu des martyrs, Dieu des nos pères! ...

Susanna aveva in grembo un altro bambino che avrebbe portato felicità nei cuori della famiglia. Ad Albarea la giovane madre aveva già preparato tutto per il parto: da tempo si compiaceva a pronunciare prima un nome e poi un altro, tra le labbra sorridenti, e immaginava il figlioletto correre nei prati. Ma nessuna dolce aspettativa si concretizzò. La sventurata fu costretta a dare alla luce il proprio bambino nelle fredde e nude sale del castello degli Acaja.

La donna dovette affrontare il parto in condizioni disumane, con diverse e gravi complicazioni. Nel buio più totale avvertì le prime doglie. Tremava non soltanto per lo sforzo fisico ma anche per la paura, che da subito l'assalì. Come il sole fu alto in cielo, iniziò ad avere le contrazioni a intervalli sempre più frequenti. Non era l'unica donna incinta nel castello: il giorno prima erano nate due bellissime bambine, che però vennero presto strappate dalle mani delle madri, battezzate e affidate a famiglie locali, perché crescessero nella fede cattolica.

Il travaglio fu lungo e doloroso, ma Susanna fu sostenuta per tutto il tempo dalle altre donne. Non avendo acqua pulita e stracci, usarono la paglia sparsa sul pavimento. La mamma provava dolore, paura e vergogna, nel dover condividere quel momento così intimo e speciale con decine di persone, sulla pietra fredda, e sotto il controllo delle guardie.

Il bambino nacque dopo diverse ore, sano e robusto. Susanna, invece, ebbe una forte emorragia che la obbligò a giacere, attendendo inesorabilmente la sua fine. Prima di andarsene, strinse a sé la figlia, assicurandola che un giorno quella sofferenza sarebbe finita, anche se sapeva che l'atroce ricordo avrebbe accompagnato la figlia per tutta la vita. Simili tormenti non passano senza lasciare un segno indelebile. Margherita, con le lacrime agli occhi, si accorse che ormai nello sguardo della madre non vi era più paura: era ricomparsa la sua consueta serenità. Ora era di nuovo un'anima in pace. La bambina scoppiò in un pianto interminabile, che fece vacillare la forza straordinaria di tutti i presenti. E soltanto dopo che il corpo della madre fu portato via – chissà dove –, si addormentò esausta.

Margherita, al suo risveglio, chiese del fratellino, ma nessuno osò rivelarle che il bambino aveva seguito la sorte delle altre due neonate. Soltanto dopo alcune settimane venne a sapere che Costantino Daniele Giovenale – così era stato chiamato in onore del patrono di Fossano – sarebbe cresciuto in una famiglia cattolica a lui estranea.

Il resto delle giornate trascorse ad immaginarsi come sarebbe stato se la sua cara mamma non l'avesse lasciata. Se avesse potuto salvarsi! Quante carezze e consolatori sorrisi le erano stati rubati. Ora poteva contare soltanto sul suo coraggio.

*... Comme autrefois Jacob,  
tu ramènes les tiens  
au sein des champs héréditaires ...*

Al termine del racconto, Isabella osservò la mamma con uno sguardo perplesso e quasi ipnotizzato dalla durezza di un passato fino ad allora rimasto nascosto tra i ricordi. Di fronte alle strazianti notizie sulla morte di nonna Susanna, la bimba voleva sapere, sì, ora voleva sapere di più. «E cosa è successo a nonno Bartolomeo?». Allora, trattenendo le lacrime, la mamma iniziò a raccontare dell'amato padre.

Dopo aver perso la moglie e il figlioletto, il papà di Margherita fu colpito dal vaiolo, che stava dilagando nel castello tra tutti i carcerati. Il primo ad ammalarsi e a morire fu Giovanni Melli, un suo caro amico. Dopo quella penosa perdita, Bartolomeo smise di vedere Margherita: non avrebbe sopportato anche la sua definitiva scomparsa, né era disposto a mostrarsi vulnerabile e fragile agli occhi della piccola figlia, che lo aveva sempre visto energico e pieno di vita.

Il corpo di Bartolomeo si indeboliva col procedere della malattia. Pian piano la temperatura corporea si alzò e causò un generale malessere, seguito dall'indolenzimento delle articolazioni. Dopo pochi giorni sul suo corpo iniziarono anche a comparire diversi tipi di macule e di piccole lesioni nere. Di giorno in giorno la sua fame, la sua vitalità e il suo sorriso vennero meno.

Una volta sola Margherita riuscì a intravederlo. Stavano spostando i carcerati, sagome dallo sguardo spento che si trascinavano a stento, agli ordini urlati delle guardie inferocite. Non riusciva a credere ai suoi occhi: il vigoroso papà che l'aveva cresciuta, insegnandole ad affrontare la vita con gioia, ora era nient'altro che un'ombra, una fievole figura che si spostava tra le anguste strettoie del castello, pallida, zoppicante, con profonde rughe che gli incidevano la fronte alta e gli zigomi ormai smunti. La figlia

non lo aveva mai visto così vecchio e fragile. Margherita non sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrebbe visto il padre.

Il caldo dell'estate portò con sé un peggioramento delle condizioni di vita. Spesso l'acqua non arrivava in tutte le stanze: la razione di pane nero fatto con legumi fu ridotta anche per i bambini. Tutti erano ricoperti di pidocchi e vermi e, con l'aumentare del caldo, scoppiarono tante malattie infettive e pestilenziali. Ma il malessere morale superava quello fisico: malinconia, tristezza, senso di solitudine e abbandono erano ormai i compagni quotidiani di Margherita, che ogni giorno assisteva allo spettacolo della morte. Alcuni genitori, per salvare la vita dei propri bambini, accettarono di farli battezzare e di lasciarli andare via. Altri vollero abiurare, sperando di poter tornare in libertà nella propria vallata. Margherita decise che avrebbe mantenuto viva la sua fede e, di nascosto, recitava le preghiere che la mamma le aveva insegnato. Sapeva che chi veniva sorpreso a pregare veniva bastonato, ma la preghiera era l'unico momento in cui sentiva i suoi genitori ancora vivi ... dentro di sé.

Era la fine di dicembre, i muri del carcere erano gelidi, la poca paglia sparsa sul pavimento era sempre più umida e sporca. Margherita, ignara di ciò che stava per accadere, era annientata dall'aria tagliente e dalla scodella vuota. Si nutriva di ricordi: immaginava di mangiare un biscotto appena sfornato e le sembrava di sentirne quasi il profumo.

Alcune guardie irrupero urlando che i *Barbetti* erano liberi di uscire, ma dovevano sparire immediatamente da lì. Gli eretici dovevano lasciare i territori sabaudi e andare in Svizzera.

La piccola Margherita era incredula e confusa, non riusciva a comprendere e contrastanti emozioni si addensavano nel suo cuore: paura, angoscia, poi la felicità e l'eccitazione. Era come paralizzata, come se la sua mente fosse talmente soffocata dai pensieri da non riuscire più a comandare quel debole corpicino. Alcune donne dovettero prenderla per un braccio e trascinarla giù per le scale, fino al portone dal quale era entrata con la sua famiglia e da cui ora usciva sola. La bambina, ancora inconsapevole, osservava inebetita quella folla che si accalcava nella fuga, per paura di un improvviso contrordine.

Nessuno aspettò l'alba. Iniziarono la marcia di notte, in silenzio, sotto la neve, seminudi, affamati.

*... Ne nous laisse jamais abandoner ta loi,  
et combats avec nous,  
qui combattons pour Toi! ...*

Camminavano ormai da giorni nella neve fredda ed erano stremati, ma nessuno aveva intenzione di cedere alla stanchezza, per sostare un attimo, animati dal sentimento di quella libertà che per mesi era stata loro negata. Un freddo gelido penetrava nelle ossa, un vento ghiacciato soffiava sopra le teste, ma la voglia di raggiungere un porto sicuro era più forte della paura e della fatica.

Arrivati nei pressi di Zurigo, udirono voci che intonavano preghiere riconoscenti a Dio per averli aiutati. Alcuni bambini, i più vigorosi, correvano tra i sentieri innevati e non si fermavano mai, forse inconsapevoli di ciò che era successo. I più grandicelli, invece, camminavano a testa bassa vicino alle madri, profondamente colpiti dall'esperienza vissuta all'interno del castello. Erano quasi le sei di sera e da lontano la processione di quegli uomini ancora increduli cominciava a intravedere la città invernale illuminata dalle lanterne.

Nel vedere il fiume Limmat ghiacciato e le scoscese valli bianche, una volta arrivati, vennero travolti dal desiderio di trovare una nuova abitazione e di riprendere le loro attività quotidiane. Margherita, invece, si sentiva persa: conosceva soltanto alcune delle persone che le camminavano a fianco, affaticate, per le viuzze della città innevata, in mezzo agli sguardi indifferenti degli abitanti.

Con il tempo imparò a cavarsela e a guadagnare quel poco che serviva per sopravvivere. Ciò che le dava forza ogni giorno erano i ricordi della sua vita spensierata di un tempo: il sorriso di sua madre, le corse nei prati con il padre, il cinguettare degli uccelli della Val Pellice, il sole che ogni mattina splendeva sulla sua piccola casa. Nonostante i bei pensieri, le cicatrici che portava con sé di quella triste esperienza non sarebbero state cancellate, anche se l'avesse voluto.

*... Vadois, par ces serments  
le ciel bénit nos pères,  
et dans ces jours encor  
est prêt à nous bénir ...*

Isabella, terminato il racconto, ormai pienamente consapevole della drammatica vicenda che aveva tormentato la sua famiglia e la sua comunità, osservò fuori dalla finestra le cime ancora innevate delle montagne. Le montagne, già: queste dei cantoni svizzeri erano certo diverse dal Ciamp di Brun dove erano nate sua mamma e sua nonna, ma ugualmente serene. Non era soltanto la fede ad accomunare i monti della patria e i monti dell'esilio, ma anche quel senso di pace che la montagna sa sempre suscitare, lontano dalle costruzioni degli uomini, e dalle loro malvagità.

Amare con la stessa spontaneità e semplicità con cui cresce l'erba su quelle cime e nelle vallate dall'aria pura e incontaminata dalle brutture del mondo: questo divenne il senso della sua esistenza, e si risolvette a viverlo con tutta l'energia che aveva in sé.

*Ecrions nous aussi,  
joignant nos mains de frères:  
aux autels de mon Dieu  
je veux vivre et mourir!*

Nota metodologica  
di Teresa Rubano

SCUOLA

Liceo «Ancina», piazza Don Mario Picco 6 e via Tripoli 4 – 12045 Fossano (Cuneo).

STUDENTI

Rebecca Cardona, Luisa Cravero, Vittoria Ferrero, Nicolò Iacolino, Rachele Rafti, Eleonora Reinero, Alessia Robiola e Sara Varusio (classe III A del liceo linguistico).

INSEGNANTI

Teresa Rubano (storia e filosofia), referente, e Cristina Enria (italiano).

RESOCONTO

Lo studio della Riforma e della Controriforma ha focalizzato l'attenzione sulla persecuzione dei Valdesi, di notevole interesse per la storia della città di Fossano. Nel 1686, all'incirca 1650 Barbetti entrarono in città per essere rinchiusi nelle torri del castello degli Acaja. Per comprendere le motivazioni politiche di tale vicenda, abbiamo ripercorso la storia del Piemonte lungo il XVII secolo, e in particolare i rapporti tra la città di Fossano e il duca Vittorio Amedeo II, avvalendoci anche di alcuni studi disponibili presso la Biblioteca Comunale di Fossano.

Il 14 gennaio la classe ha visitato il castello degli Acaja. All'interno del cortile, in una nicchia, un busto rievoca la prigionia dei Valdesi. Con il supporto del dottor Luca Bedino, archivista storico, gli studenti hanno visitato gli ambienti dove i Valdesi furono rinchiusi.

Una visita all'archivio della cattedrale dei santi Maria e Giovenale di Fossano ha consentito di visionare alcuni documenti originali, quali i registri di battesimo, da cui emergono i nomi di 34 neonati a cui venne somministrato il sacramento, talvolta senza il consenso dei genitori. I registri di morte raccontano invece il decesso, in pochi mesi, di 218 bambini valdesi seppelliti nel cimitero della cattedrale. Mancano i dati su coloro che, non essendo stati battezzati, furono seppelliti in fosse comuni, fuori dalle mura della città.

La comprensione degli aspetti dottrinali della Chiesa Riformata è avvenuta durante un'intervista con una signora che ha fornito un libro di preghiere val-

desi. Sul sito [studivaldesi.org](http://studivaldesi.org) sono stati poi letti numerosi testi che rievocano l'Emancipazione.

Suddivisi in gruppi di lavoro, i ragazzi hanno confrontato i documenti tra loro, incrociando le notizie reperite su alcune persone, in modo da risalire alle famiglie di appartenenza e ai relativi luoghi di provenienza. L'analisi dei dati ricavati dai testi e dai documenti della Curia Vescovile di Fossano, conservati presso l'Archivio Storico del Comune, ha favorito la nascita di un racconto attraverso il quale si è voluto rievocare il dolore che potrebbe provare chiunque venga strappato dalla propria casa, dalla propria famiglia, dalla propria comunità e costretto a rinnegare i valori in cui crede.

L'elaborazione del racconto è stata fatta individualmente e condivisa su una piattaforma online creata dagli studenti, sulla quale ognuno di loro, da casa e in qualsiasi momento, poteva scrivere. In classe, poi, ci si confrontava sulle idee, sulla forma e sul contenuto. La ricerca è iniziata il 14 gennaio 2019. Per un'ora alla settimana si è lavorato per gruppi fino all'elaborazione finale.

Le docenti hanno seguito gli studenti nella ricerca di fonti e nell'elaborazione del racconto.

#### BIBLIOGRAFIA

- Archivio della cattedrale dei santi Maria e Giovenale di Fossano, *Liber baptizatorum* 1685-1687.
- Archivio della cattedrale dei santi Maria e Giovenale di Fossano, *Liber defunctorum* 1685-1687.
- 1686. *Souvenir d'il y a deux cents ans dédiés aux Enfants des Vallées Vaudoises par deux de leurs amis à l'occasion du 17 Février 1886*, Marchisio & Fils, Turin, 1886.
- Barbe Martin Gonin, *Souvenirs Historiques offerts aux Enfants Vaudois par deux de leurs amis*, 17 Février 1887, Torre Pellice, 1887.
- *Captivité et délivrance. 1686-1687*, Société d'Histoire Vaudoise pour les Familles Vaudois, à l'occasion du 17 Février 1929.
- Enrico Arnaud *pastore-condottiero dei Valdesi nel loro glorioso rimpatrio del 1689*, Torre Pellice, Società di Storia Valdese, 1929.
- Arturo Pascal, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Lucerna al tragico bivio (1686 -1687)*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1944.
- Arturo Pascal, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686 - 1690)*, Parte Seconda, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1957-1968.
- Arturo Pascal, *La prigionia dei ministri valdesi. 1686-1690*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1965.



- Teofilo G. Pons, *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1973.
- *Il glorioso rimpatrio dei Valdesi. Storia-Contesto-Significato*, Torino, Claudiana, 1988.
- Osvaldo Coisson, *I nomi di famiglia delle Valli Valdesi*, II edizione aggiornata, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1991.
- Luca Bedino, *Il castello di Fossano. L'eccidio dei "Barbetti"*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, V. Tra i Lumi e l'Antico Regime (1680-1796), a cura di Rinaldo Comba, Fossano, CO.Re Editrice, 2013.

#### SITOGRAFIA

- [www.historiafoxani.it](http://www.historiafoxani.it)
- [www.studivaldesi.org](http://www.studivaldesi.org)





Fa molto caldo, il sole ci affatica.

Il Sergente S ██████████ Nei prossimi giorni ci sposteremo, e ci aspetta una lunga marcia per ██████████

Ho ricevuto con piacere il pacco speditomi dalla parrocchia, li ringrazio caldamente. Inoltre, la prego di farmi sapere della salute di mio padre, perché da quando si è ammalato sono parecchio sconfortato. Spero che la mamma si stia prendendo buona cura di lui e che si occupi della cascina. Dica a loro che io sto bene, mi nutro a sufficienza e non mi sono ancora ammalato gravemente; ciò nonostante mi è capitato di prendere i pidocchi e ho sentito dire che portano il tifo, e che la gente ci muore. ~~Miaug~~ Mi auguro con tutto il cuore che lei stia passando piacevoli giornate in compagnia della famiglia.

Le mando mille e mille baci<sup>1</sup>.

Il suo R.

16 luglio 1916

*Avanti, disse l'audace*

Intrappolato nel mare di spine  
filo tessuto da mani maligne  
rimane l'audace  
e la sua avanzata non procede tra le mine  
né mai lo farà.

Fratello mio,  
con troppo zelo l'ordine seguisti,  
indietro avresti dovuto rimanere  
con noi, invece marciasti.  
Ora il silenzio cala,  
al tuo orecchio non giunge  
né il clamore della guerra  
né la dolce eco di casa.

1. Quest'unica frase è stata riprodotta fedelmente dalla lettera originale del trisavolo della studentessa Giulia Damiano.

16 luglio 1916

Oggi mi son svegliato che mi pareva di non aver chiuso occhio. Non c'è dubbio delle dannate zanzare è la colpa, quelle infami si cibano del nostro sangue come i cani fan con le carogne. Dopotutto c'era d'aspettarselo, siamo troppo maledettamente vicino al fiume. Così è parso al comando di renderci un banchetto ambulante per gli insetti e i soldati nemici. Siamo così vicini alle trincee francesi che quasi sento il suono delle loro scorreggie e l'odore forte di quei loro vecchi formaggi. Oppure chissà che non è solo il tanfo di quei brandelli rancidi di carcasse bruciate dal sole, il risultato dell'ultima avanzata insomma. Stan nel mezzo sti disgraziati e nessuno c'ha il fegato di riprenderseli, né di qui né di là. Comunque oggi un lato positivo c'è l'ha pure: son arrivati i giornali. Era da tanto di quel tempo che non vedevam carta stampata perché le retrovie quando c'era fuoco nemico su di noi a mala pena portano il mangiare figurarsi le comodità. Non ci posso pensare che quando c'era la pace io ai giornali li guardavo a malapena, sfogliando giustappunto le prime pagine senza dar pensiero alle altre. Ora ogni riga sembra importante e ogni soldato la legge e la rilegge cercando di trovarci buona nuova, sollievo e speranza. Ma non c'è mai niente tra i discorsi vuoti di quei sapientoni con gli occhiali. Si dice che quà si vincerà la guerra, come fan a dirlo che quà mica ci son stati, loro. A ben vedere però nessuno cerca notizie della guerra e non ci rincuora sentir dire di vittoria alle porte, noi qui si vorrebbe tanto veder scritta la parola pace su quei dannati fogli. Ma non c'è mai, la gente pare che l'abbian dimenticata la pace, o la vittoria o niente. Son due anni che sto quà a far guerra e quasi quasi l'ho dimenticata pure io che pure tanto la spero è già prima l'amavo, la pace infondo è sempre buona per chi commercia, e la guerra anche di più per qualcuno. Ciò da dire che io prima non ero certo uno di quei giovani allocchi che non vedevano l'ora di mettere da parte i libri per impugnare il fucile. Anzi c'ero pure affezionato ai miei poveri libri di conto che tanto curavo e studiavo a buon rendere. Ma che importa, adesso sono qui proprio come loro a far la guerra. E se colpito vado a terra parimenti in questo bel gioco che si son inventati i giornali i maestri e i potenti.

E. V.

16 luglio 1916

*La fossa*

Fuori odo il suon d'artiglieria,  
è sopra la mia testa,  
il rumore delle mine assassine.  
È la guerra.  
Mi rannicchio nell'abbraccio materno della terra,  
non è vero riparo  
ma al cuor sembra salvezza.

16 luglio 1916

*Ali nemiche*

Tutto intorno il cielo tace,  
onde silenziose scuotono l'aria,  
recano minacce invisibili.  
È l'avvoltoio vorace  
che scende su di noi  
e ci mangia il cuore.  
Quando viene ti butti a terra  
e spero  
che non delle tue carni  
sia il vento  
a saziarsi.

16 luglio 1916

Oggi ho paura. Ma non si tratta di quella paura che provano tutti, quella di cui parlano ormai giorno e notte in questo periodo. La mia è una paura diversa, legata alla mancanza, alla nostalgia: il pianoforte per me era tutto.

Penso al pianoforte, solo, nelle mie umili stanze a Marienplatz: ricordo ancora il carillon della torre del municipio che ogni giorno mi deliziava. Quante opere ho composto ascoltandolo!

Spero di ritornare a München per assaporarne ancora i suoni più armonici, anche solo per una volta, unico pensiero che mi conforta in tale incubo, fatto da ritmi ansanti di atroci istanti.

Ricordo quando lo utilizzai per l'ultima volta, mesi e mesi fa. Fiutai lun-

gamente le sue venature di rovere, accarezzai dolcemente i suoi tasti d'avorio, come se si fosse trattato di una donna. Poi iniziai a suonare, prima dolcemente, poi sempre più impetuosamente: era la Ballata in sol minore di Chopin. La melodia in sei e quattro quarti, la passione, le note e le lacrime che mai riuscirò a dimenticare.

Ricerco la musica ovunque per non sentire il suono violentissimo delle Spandau, per non pensare a tutto ciò che mi circonda e solo così riesco a trarre conforto. Accade però che in certi momenti il ricordo venga soffocato perché qua in trincea alcuni suoni sono così potenti da non permetterci nemmeno di ascoltare i nostri ricordi, i nostri pensieri.

Temo il mio stesso destino pensando a chi, qui, perde i propri arti, le proprie mani ... come farei senza di esse? Meglio la morte piuttosto che una vita senza la possibilità di suonare.

Intanto scrivo, scrivo e scrivo, tremando per il futuro che inevitabilmente verrà. E finché le mie mani, ormai indolenzite, avranno la forza di comporre e di sfiorare e premere quei tasti, cercherò di mantenere vivo il suono dei miei ricordi, della mia passione, della mia vita.

F. K.

16 luglio 1916

Caro Ernest,

ho pensato a lei tutto il giorno ma solo ora riesco a scriverle. Le confesso che sono molto in pensiero per lei poiché all'ospedale di Camberwell oggi è arrivata dalla Francia una quantità immensa di feriti, quasi al pari di quelli francesi provenienti dalla VI armata che combatteva a nord, nel tragico 1° luglio.

Sono giunti superstiti con lacerazioni spaventose, il volto non è più tale: né bocca, né naso ... cosa rimane di umano? Il dolore negli occhi, quel dolore per il quale non c'è farmaco. Alcuni di loro presentano ferite che difficilmente consentiranno loro di vedere il sole domattina. Più che curarli con l'acido ipocloroso, leniamo la loro sofferenza con le nostre parole di conforto.

La grande paura è che anche in questa battaglia i soldati soffrano i devastanti effetti delle armi a gas come a Ypres: piaghe, cecità, asfissia. Ma come può un uomo fare questo a un altro uomo? C'è qualcosa di ancora più atroce che ci dobbiamo aspettare?

Ma ciò che più mi sconvolge è vedere alcuni dei nostri uomini con ferite particolari: piedi e ginocchia perforati da un solo proiettile sparato da vicino, troppo vicino, e il resto del corpo intatto. A sparare non è stato la mano nemica, ma l'angoscia di restare e il desiderio di tornare a casa, di vivere! Ciò mi fa presagire che questo conflitto sia diventato ormai straziante: non solo per il corpo ma anche per la mente di coloro che sono disposti a tutto pur di lasciare la trincea e tornare a casa, anche se mutilati.

Per ora resto in queste stanze sature di morfina, mio Ernest, cercando di farmi forza con il suo delicato ricordo nonostante tutt'intorno sia un inferno. Oggi ho cercato disperatamente il suo sguardo tra i feriti, sperando di non riconoscerla in nessuno degli straziati.

Ormai le sue ferite saranno del tutto guarite, immagino quante preoccupazioni avrà, perciò per allietarla le invierò un pacco insieme a questa mia lettera: ricordo che l'ultima volta che ci vedemmo lei mi disse che le mancavano calzini, canottiere e un paio di buone calzature perciò oggi ho raccolto il meglio per lei e spero che tutto le arrivi presto.

Non dimentichi la promessa che mi ha fatto, intanto io aspetto con ansia sue notizie e la data della sua licenza.

Confido nel suo ritorno.

Per sempre sua,

Agnes

16 luglio 1916

Stamani ci siamo svegliati senz'acqua. Non è una novità, ultimamente ogni cosa scarseggia da queste parti. A breve debbo recarmi al mio reparto, per incontrare i soldati con cui non ho ancora dialogato. So che non sarà facile. Giorni fa parlai con alcuni giovani uomini. Mai prima d'ora vi è stato tanto dolore e altrettanta sofferenza nei loro occhi. Mi trovai in difficoltà nel confortarli, nel cercare di essere loro d'aiuto. Dopotutto, come spiegare ad un uomo che questo conflitto è giusto, che l'obbedienza è un dovere, viste le tragedie che causa?

Ieri ho incontrato il fratello Jaques. Era così sereno. Mi ha detto che i cimiteri, le croci sono i segni della gloria, che sono le voci incitanti alla ribalta e alla vittoria. È davvero così?

Non sono nessuno per giudicare, ma il cuore ormai non tollera più la visione di cotanto soffrire. Come è possibile tutto questo?



I nostri nemici soffrono come soffriamo noi?  
Preghiamo forse lo stesso Dio?  
Sono domande a cui non trovo risposta. Il nostro compito di cappellani  
è quello di curare le anime dei soldati, ma chi si occupa della nostra?  
Solo il Signore può darci la forza necessaria, può infondere in noi la  
Speranza e aiutarci a diffonderla.  
*Conserva me, Deus, quoniam speravi in te*<sup>2</sup>.  
Ora mi preparo per partire. Sono stanchissimo e carico di polvere.  
C.V.

16 luglio 1916

*Ricordo di soldati nella pioggia*

Anime che naufragano  
in balia della corrente.  
L'acqua ormai penetrata anche nelle ossa,  
si mischia al sangue della gente.  
La tosse scuote il sonno;  
non c'è pace per la mente.  
Se anche il piede avanza  
lo inghiotte questa melma capiente.  
C'è chi vi è rimasto immerso  
e di lui neanche più il grido si sente;  
si è perso, non chiede soccorso.  
A che servirebbe,  
la pioggia non attesterà il suo corso.

16 luglio 1916

Liebe Helga,

il cuore mi fa pieno di gioia per la lettera che mi ai mandato aspettavo  
con ansia vostre nuove.

Qui è inferno ogni giorno sento il rumore dell'amorte, ma io sto bene.  
Cannoni e mitragliatrici sembrano che non si fermano mai, ma devo essere  
forte per voi, meine familie.

2. La citazione è tratta dalla Vulgata dei Salmi (*Psalmi iuxta LXX*, 15, 1).

Oggi il generale [REDACTED] la situazione sembra tornare a nostro vantaggio.

Mi mancate ogni giorno, il sorriso del mio kleinen Otto lo ricordo nel mio cuore e mi fa forte per andare avanti.

Cuando o aperto il pacco che mi avete mandato contento di vedere i fogli per potervi scrivere perche avevo tanto bisogno, le calze che Tante Tina fa, marmelata formaggio che aveva già messo muffa ma che io lo mangiavo che sentivo la fatica dello Onkel Georg e della Marie e mi veniva da piangere.

Non dovete avere paura per le mie febbri, io sto bene vi prometto che tornerò a casa per abbracciarvi e che per la staccionata dela stalla la faccio io.

Oh lieber Gott che ci aiuti a superare tutto questo orrore, ~~le immagini dell'amorte del mio compagno Frank non si cancellano nella mia testa, qui muoiono tanti.~~

Grazzie per il pane che o ricevuto, quando lo mangio sento il sapore di casa e mi sento più vicino a voi.

Non dovete avere paura per me, siete forti sempre. Dai buone notizie di me.

Vorrei sapere anche se mia süße Schwester Elke sta bene perché non mene parlavi nella lettera.

Con affeto e sincerità,  
deiner Siegbald

16 luglio 1916<sup>3</sup>

Signora,

lei non ha idea di chi io sia. Sono un soldato tedesco delle difese settentrionali.

Ieri sera c'è stato un attacco alle nostre truppe da parte delle milizie anglo-francesi. Sfortunatamente suo marito nell'assedio si è rintanato nel mio stesso fosso, ed è così stato ucciso da me medesimo. Ora riposa in pace a Pozières. Non sono qui per chiedere redenzione o perdono.

3. Questa lettera è ispirata all'episodio del romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* in cui il protagonista, durante la notte trascorsa accanto al cadavere di un soldato francese, mormora al morto: «Scriverò io a tua moglie».

Vorrei poterlo fare, ma non sarei in grado di trovare le parole, d'altronde come ci si può scusare per un tale atto?

Ho passato l'intera notte con lui. Ogni suo rantolo mi lacerava.

Ho pregato per lui, perché Dio lo salvasse. Ho pregato per me, perché Dio capisse.

Era il primo uomo che vedevo morire di fronte a me. Per causa mia. L'ho curato, per quel che ho potuto, cercando di non procurargli altro dolore. Mi disperavo. Ho strappato la divisa, ne ho ricavato dei lembi per fasciarlo. All'alba tutto si era finalmente placato. Era in pace. Ho cercato un luogo in cui seppellirlo degnamente. Le mando ciò che credo le appartenga, tra cui questa lettera che aveva con sé.

Spero possa perdonarmi.

K.

Mia adorata,

ti scrivo in questo piccolo momento di pausa fra un attacco e l'altro. Qui al fronte siamo molto indaffarati. Non abbiamo avuto progressi significativi, ma contiamo di liberare Oivillers nei prossimi giorni. Il tempo in trincea scorre in maniera diversa. Quando attacchiamo o siamo sotto assedio non si trova il tempo nemmeno per respirare. Quando invece le acque sono più tranquille, sembra quasi che si fermi. Tutto è silenzioso, in questa devastazione. Non si odono nemmeno cicale, troppo spaventate e tristi per poter suonare una qualsivoglia melodia.

Porto nel mio cuore il ricordo di casa nostra in Provenza, dei campi di lavanda dove pranzavamo nelle mattine più calde d'estate. Rimembro i tuoi occhi, in cui vorrei poter annegare in ogni istante, e le tue labbra, che vorrei poter baciare dimenticando per un attimo tutto questo orrore.

Sogno di poter tornare da te, e aspetto di poterlo fare. So che succederà.

Eternamente tuo,

Jules

16 luglio 1916

Caro diario,

è da un po' di tempo che il mio papà non si fa sentire, sarà il caldo ma secondo me ha trovato un posto in cui farsi il bagno e stare disteso su un prato con i suoi amici a parlare di me e della mamma.

Qualche giorno fa sono arrivati due signori vestiti da elegantoni con

due facce da rospi imbruttiti e ci hanno consegnato i vestiti del mio papà, appena mamma li ha visti è scoppiata in lacrime, dovevano essere ridotti piuttosto male per farla piangere così tanto, nemmeno quando vado io a giocare nel bosco e torno con i pantaloni tutti sporchi e macchiati di erba si dispera così tanto.

Mi manca tanto papà, ma so che ogni volta che si sveglia mi pensa, come faccio io che mi ricordo ancora di quando mi raccontava le storie prima di dormire ma non le finiva mai perché aspettava che mi addormentassi per poi finirle alla mattina. Io so che lui aspetta di tornare da me così come io aspetto di svegliarmi alla mattina per ascoltare la fine della storia. Non so quando arriverà ma sono sicuro che ora sta facendo del suo meglio per far finire la guerra. Lo conosco bene il mio papà, è un soldato forte, è un eroe che è andato fino in Francia a combattere.

Da grande anche io ucciderò i tedeschi cattivi Bang Bang!

Ti aspetto papà, ti aspetto al mio risveglio.

Jack

16 luglio 1916

Il soldato Augustine del Truc è deceduto in data 16 luglio 1916 nei pressi del bosco di Mametz. Causa del decesso: setticemia dovuta all'amputazione di arto inferiore destro colpito da arma da fuoco. Il soldato ha fedelmente contribuito al bene della Patria combattendo a Verdun e distinguendosi per la conquista del forte di Douaumont.

Nota metodologica  
di Cristina Vannini

SCUOLA

Liceo «Porporato», via Brignone 2 – 10064 Pinerolo (Torino).

STUDENTI

Classe V D del liceo delle scienze umane.

Testi: Simone Aidala, Giulia Damiano, Anna Dealessandri, Cristiana Di Donato, Giorgia Mellano, Nausika Scotta, Marianna Viglianco, Giorgia Virtuoso.

Poesie: Giorgia Mellano.

Disegni della versione pubblicata on-line nel sito di *Narrazioni di confine*: Jessica Pons.

Impaginazione del testo pubblicato on-line nel sito di *Narrazioni di confine*: Giulia Racca.

Ricerca bibliografica:

- a) battaglia della Somme: Francesca Alla, Sofia Bertalotto, Francesca Bruno, Alice Depetris, Letizia Parisi, Lucrezia Stravicino;
- b) armi (tipologie ed effetti): Ioana Barabancea, Marianna Viglianco;
- c) cappellani di guerra: Beatrice Brussino, Elena Gili;
- d) musica: Beatrice Brussino, Anna Dealessandri;
- e) propaganda: Jessica Pons, Nausika Scotta.

INSEGNANTI

Cristina Vannini (letteratura italiana), referente, Raffaele Fummo (storia) e Tiziana Fornero (storia dell'arte).

RESOCONTO

I. Il progetto

L'idea è nata dal modulo interdisciplinare sulla Prima Guerra Mondiale. In particolare, attraverso il romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque, le poesie di Ungaretti e la corrispondenza autentica di una famiglia francese, la classe ha ricostruito le dinamiche umane del soldato di trincea, spogliandolo della «divisa di un altro colore» e mettendo a nudo lo «stesso

identico umore». Timori, angosce, speranze, affetti non hanno nazionalità ma si declinano nell'identità di ogni essere umano che viene travolto dal dramma della guerra. Ieri come oggi.

## 2. I tempi

Da novembre 2018 a marzo 2019.

Strutturazione del progetto: 1 h.

Laboratorio di analisi della corrispondenza di guerra con Rebecca Sansoé e Giulio Giordano: 2 h.

Analisi di materiali autentici (collezione privata): 1 h.

Monitoraggio e revisione collettiva dei testi: 9 h.

Vanno aggiunte le ore curricolari delle materie coinvolte, quelle di produzione dei testi e quelle di ricerca individuale presso le biblioteche.

## 3. Le metodologie

Lezioni frontali e partecipate, lavori di gruppo e laboratori. È da segnalare il laboratorio sull'analisi di materiale autentico proveniente dalle valli pinerolesi tenuto da Sansoé e Giordano, durante il quale è emersa l'importanza sia del valore degli errori linguistici sia del ruolo della censura ufficiale (per evitare la diffusione di notizie ritenute inopportune) e di quella personale (nata dalla pulsione di voler proteggere chi stava a casa dall'orrore della guerra), entrambe riprodotte graficamente in alcune lettere del progetto.

Gli allievi si sono suddivisi per ambiti di ricerca, esaminando vari testi, sintetizzandoli ed estrapolandone dettagli utili.

## 4. Il racconto

Il racconto vuole essere il fotogramma di un giorno qualunque di guerra, un giorno che nei libri di storia è fagocitato dalla formula «durante la battaglia della Somme», un giorno in cui molte mani premettero grilletti ma altrettante impugnarono penne. Manifesti propagandistici, lettere, pagine di diari, poesie danno voce a pochi di quei tanti che furono «erba calpestata da elefanti».

Grande attenzione è stata posta anche allo stile. Ogni pagina, ogni frase riflette sensibilità soggettive, livelli differenti di alfabetizzazione e vibra di una personalissima specificità: gli errori morfo-sintattici di un contadino-soldato che oscilla tra il desiderio di comunicare la sua angoscia e un ardente bisogno di quotidianità in un misto di italiano e dialetto (che gli allievi hanno scelto di rendere con formule in tedesco), il periodare articolato di un pianista che ricerca nelle pagine il conforto della musica, i dubbi spirituali di un cappellano di guerra, la concitazione febbrile di chi ha appena ucciso un soldato nemico

e ne svela tutta l'umanità in una lettera alla vedova, il flusso di coscienza inarrestabile come la pioggia che porta via i cadaveri dei soldati. In una dimensione polifonica in cui ognuno scrive sé stesso con la penna dell'anima, un unico giorno di guerra diventa *La Guerra dell'Essere Umano*.

L'intera classe è stata vivamente partecipe, scegliendo i personaggi a cui dare voce, sperimentando l'importanza della ricerca storica (molti dettagli sono stati aggiunti grazie all'approfondimento delle fonti e altri sono stati eliminati perché incompatibili cronologicamente con il 16 luglio 1916) e dell'analisi stilistica.

#### BIBLIOGRAFIA

- Giosuè Borsi, *Lettere dal fronte (agosto-novembre 1915)*, Torino, Sei, Torino 1916.
- Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* [1928], traduzione di Stefano Jacini, Milano, Mondadori, 2010.
- Giuseppe La Scala, *Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, a cura di Giulio Vicentini, prefazione di Giorgio Rocha, Torino, Claudiana, 1996.
- *Dizionario delle battaglie di terra, di mare e di cielo, assedi e rivoluzioni, guerre civili e colpi di Stato*, a cura di Elio Rosati, Anna Maria Carassiti, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2005.
- Andrew Robertshaw, *La battaglia della Somme. Tragedia e trionfo* [2006], traduzione di Daniele Didero, Milano, RCS, 2017.
- Joshua Levine, *Somme. Voci dall'inferno* [2008], introduzione di Nicola Labanca, Firenze-Milano, Giunti, 2016.
- Chris McNab, *Storia del mondo in 100 armi* [2011], traduzione Daniele Guglielmi e Angelo Pinti, Gorizia, LEG, 2017.
- Patrizia Gabrielli, *La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella grande guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.
- Giulio Giordano – Rebecca Sansoé, *Così scrivevano. Lettere di militari nella prima guerra mondiale*, prefazione di Enrico Manera, Torino, Claudiana, 2018.

#### SITOGRAFIA

- <http://www.itinerarigrandeguerra.it/Le-Armi-Chimiche-Nella-Prima-Guerra-Mondiale>
- <http://www.esercito.difesa.it/storia/pagine/uniformi-della-prima-guerra-mondiale.aspx>

- <https://stec-173185.blogspot.com/2011/06/le-armi-della-prima-guerra-mondiale.html>

#### DISCOGRAFIA

- Fryderyk Chopin, *Ballata per pianoforte n. 1 in Sol minore, op. 23, 1835.*
- Fabrizio De André, *La guerra di Piero, 1966.*
- Eric Bogle, *No Man's Land, 1976.*

#### FILMOGRAFIA

- *Orizzonti di gloria (Paths of Glory)*, regia di Stanley Kubrick, USA, 1957.
- *Uomini contro*, regia di Francesco Rosi, Italia, 1970.



## *Cosa muore davvero*

Palazzo di Giustizia, Dublino.

14 marzo 1938, ore 16:04.

Liam Glynn contro Jack Murphy, Sean O'Kelly, Conor O'Sullivan, Daniel Gallagher.

L'avvocato Adam Doyle chiama a testimoniare Liam Glynn.

ADAM

Signor Giudice, signori della Giuria, siamo qui oggi per salvare una vita. Siamo qui oggi perché il mio assistito, il signor Glynn qui presente, ha deciso di denunciare chi, diciotto anni fa, gli uccise il padre. Oggi è chiamato dinanzi a voi a rendere fedele testimonianza di quanto vide, per rendere giustizia non solo a suo padre, ma al suo, al nostro Paese.

Buonasera Liam, partiamo dal presente per capire a pieno i fatti tragici di quel giorno. Perché hai aspettato tutti questi anni per denunciare chi aveva commesso il delitto?

LIAM

(“Sono in ansia, sudo freddo. Tutta la notte sveglio, per questa maledetta, inutile ansia. Finalmente, oggi è il giorno decisivo. Dopo tanti anni. Sembra tutto uno show, tutto come Adam mi aveva già descritto in questi mesi: l'odore del legno antico del banco dei testimoni verso cui mi sto dirigendo; quell'assurda parrucca che i giudici continuano a mettersi senza motivo. E gli sguardi, quelli mi uccidono, la pressione mi uccide: sembra che sto per tirare un calcio di rigore a fine partita. Tutti mi guardano, tutti. Le persone che assistono sembrano quelli nella tribuna dello stadio, prima che io tiri, in attesa del fischio. Tra tutti questi sguardi, gli unici

che non mi mettono ansia e anzi mi fanno rallentare il battito cardiaco sono quelli di Kelly e Micheal, mia moglie e mio figlio di sei anni. Per un secondo incrocio il loro sguardo, ma poi di nuovo l'ansia. Arrivo lì davanti, salgo lo scalino ricoperto di velluto rosso e mi siedo sulla sedia in pelle nera, pronto per tirare il mio calcio di rigore. È il mio turno, tocca a me. Tutto è già pronto, già testato almeno mille volte: in bagno, a lavoro, per strada e pure mentre Kelly mi parla. Questa cosa non mi fa più vivere, è il momento di sbarazzarsene. Ecco il fischio!»)

Ecco ... ho aspettato diciotto lunghissimi anni per parlare, perché ... perché pensavo di riuscire a voltar pagina, senza doverci tornare di nuovo sopra e continuare a leggere sempre le stesse parole. Nel corso degli anni mi sono ricostruito una vita: ho una moglie e un figlio, ho un lavoro – faccio il giornalista ... Insomma, posso dire di aver costruito una vita nuova. Ma non riesco a vivere davvero.

Dopo la morte di mia madre, due anni fa, si è riaperto un po' tutto: sentivo che mi mancava qualcosa, che quella pagina ancora segnava la mia vita e non mi lasciava libero di viverla fino in fondo. Ho impiegato due anni per raccogliere notizie, testimonianze, indagini della procura mai completate; ora, finalmente, sono riuscito a scoprire i nomi di quattro dei militari che quel giorno pestarono brutalmente mio padre, fino a farlo morire ...

ADAM

Liam ti ricordi cosa accadde quel giorno? E perché voi eravate lì?

LIAM

Sì, certo: ricordo ogni cosa. Dei due giorni più lunghi della mia vita non ho dimenticato un istante. E vorrei cominciare a raccontare tutto dall'inizio, se mi è consentito. Era il 20 novembre 1920, giorno del mio decimo compleanno, e i miei genitori mi chiamarono in soggiorno.

«Liam – disse mio padre –, prepara una valigia: si parte!».

Io ero eccitato, benché non sapessi dove stessimo andando, ma non m'importava. Mi preparai in un baleno. Un bacio frettoloso a mia madre e ci precipitammo fuori casa. Andando alla stazione dei treni, chiesi insistentemente a mio padre la destinazione. Ma lui, con la solita, bonaria ostinazione, riuscì a non far trapelare nulla: «È una sorpresa figliolo! Che gusto ci sarebbe se ti dicessi dove andiamo?».

Mio padre era così, un uomo tutto d'un pezzo. Non a caso era stato un soldato dell'esercito irlandese. Era tornato a casa da poco più di un mese, ed era la prima volta che uscivamo insieme soltanto io e lui. Ero intimidito e insieme eccitato. Sapete, non capitava spesso di viaggiare e per me era la prima volta.

Arrivammo alla stazione di Clonmel, l'unica di tutto il sud della contea, e papà mi indicò un gruppo di persone non molto lontane da noi. Mi girai e ... non ci potevo credere: era la squadra di calcio gaelico del Tipperary! Sembrava un sogno. C'erano tutti, anche Micheal Hogan, il capitano; il "mio" capitano. Stava lì immobile, pensando a chi sa cosa, magari a qualche schema di gioco per il giorno dopo.

«Stiamo andando alla partita che si giocherà a Dublino vero?» – domandai.

«Che intuito, figliolo!» – disse mio padre e scoppiò in una fragorosa risata.

Non lo avevo mai visto ridere così. Era sempre composto e serio, non si lasciava mai andare. Mi piaceva quella sua risata, aveva qualcosa di rassicurante. Partimmo: un viaggio di quattro ore, lunghe come giorni. Sul treno c'erano solo signori ben vestiti: cappello, bagagli, un sigaro acceso, leggevano il giornale con gli occhiali impolverati, in bilico sulla punta del naso. Tutto era immobile, mentre io mi sentivo intrappolato nella smania. Il treno a un certo punto rallentò vertiginosamente – i freni graffiaron le rotaie con violenza, emettendo un fischio assordante – e subito dopo si fermò. Si aprirono le porte e si sentirono passi frenetici lungo i corridoi dei vagoni: era salita la polizia. Mio padre, con gli occhi sbarrati, si mise subito sull'attenti, pronto a scattare, se ci fosse stato un pericolo. Provò a chiedere a un agente cosa stesse succedendo, ma quello, ignorando che fosse un ex soldato, gli intimò bruscamente di sedersi e proseguì, superando il nostro vagone. Poco dopo, sentimmo un gran baccano provenire dalla testa del treno, ma non riuscimmo a capire cosa stesse accadendo. In meno di un quarto d'ora, la polizia scese e il treno ripartì.

Arrivammo alla stazione di Dublino senza altre interruzioni. Toccata la banchina grigiastra, mi voltai verso il primo vagone, dove viaggiava la squadra del Tipperary: non erano più contenti ed eccitati come prima, anzi sembravano tutti un po' incupiti. Guardando meglio, non vidi più Micheal tra loro. Qualcosa non tornava ...

Uscimmo dalla stazione e, dopo una breve camminata, raggiungemmo un quadrante di case un po' malmesse, tutte uguali. Mio padre aveva con sé delle chiavi. Dopo aver sceso pochi gradini, una porta di metallo nera si aprì sull'unica stanza, in cui convivevano nella penombra un letto, un tavolo di legno consumato dal tempo, con al centro un posacenere annerito, e una sedia. All'angolo, se non ricordo male, c'era la vasca per farsi il bagno e un secchio per i bisogni. In alto, una finestrella dava uno spiraglio di luce. Non era un bel posto dove stare, ma era tutto quello che potevamo permetterci. C'era un odore di polvere, come se in quel posto non ci vivesse nessuno da più di un secolo, ma dopo qualche ora diventò odore di casa. Papà tirò fuori dallo zaino una frittata e un po' di pane. Poi mi diede pure un bicchiere di birra, perché stavo diventando grande e anche perché, diceva lui, un po' di birra fa bene alla salute. Andammo a letto presto, tanto lì sotto era comunque buio, anche di giorno.

ADAM

Il giorno dopo andaste alla partita?

LIAM

Sì. Passammo la mattinata camminando per le strade di Dublino. La città era stupenda. Venivo da un piccolo paesino, dove la maggior parte delle persone non aveva terminato gli studi e lavorava nei campi. La vita era semplice. Dublino mi appariva immensa e quasi mi mancava il fiato a girarla: c'era un sacco di gente che passeggiava per le strade ed era piena di statue e monumenti. Mi ricordo la grande quantità di negozi e di locali che emanavano profumi allettanti, promesse di cibi squisiti. Io e mio padre, però, proseguimmo e ci fermammo in una piazza con un piccolo giardino. Seduti su una panchina, mangiammo gli avanzi di frittata, che non era più buona come la sera prima, ma poco m'importava, perché volevo correre allo stadio.

La partita sarebbe iniziata il pomeriggio, ma noi andammo presto lì davanti. Non avevo mai visto una struttura così imponente. E poi l'aria, l'aria che si respirava non la dimenticherò mai: la gente era come esaltata, sorrideva persino facendo la fila per mangiare. Passati i cancelli, percorsi le scale a testa bassa, così da riuscire a vedere lo stadio tutto d'un colpo. Alzai lo sguardo e fu come se mi fossi appena svegliato: un boato di voci

e cori tutte insieme, e quella distesa verde che per tutta la vita avevo immaginato era proprio lì, davanti a me. Raggiungemmo in fretta i nostri posti e riuscimmo a vedere i giocatori che si riscaldavano prima di iniziare la partita. Ero il bambino più felice del mondo, stavo vivendo un sogno e nulla avrebbe potuto svegliarmi. Almeno credevo ...

A pochi minuti dall'inizio della partita, le tribune erano quasi tutte piene. Saremmo stati più di diecimila persone. Non avevo mai visto tanta gente insieme. Tutti erano entusiasti e cantavano per la propria squadra, ma non erano come me: io ero il più felice di tutti, ne sono certo. Poi volsi lo sguardo verso mio padre. Mentre studiava e seguiva attentamente i movimenti dei giocatori, era davvero felice, e aveva il mio stesso sorriso; potevo sentirla sulla mia pelle quella sua felicità. In alto il cielo era azzurro.

La partita stava per cominciare: la mia emozione saliva, saliva sempre di più. Nell'attesa, i minuti non passavano, ma poi finalmente eccoli, tutti i giocatori abbracciati in fila che cantavano l'inno del Tipperary insieme a migliaia di persone: tante voci, una voce sola. I giocatori si disposero in campo nei loro ruoli. C'era la grande tensione dell'attesa, quand'ecco il fischio d'inizio: il momento era arrivato, la partita poteva cominciare!

Tutto andava per il meglio: i giocatori correvano, recuperavano palloni, il gioco era magnifico e io ero sempre più contento. All'improvviso, gli spettatori si misero a fischiare, tutti insieme, sia quelli di casa sia quelli in trasferta. Non capivo. Vidi una camionetta militare fare irruzione nello stadio fino a raggiungere il centro del campo. Erano i *Black and Tans*, come seppi in seguito, un gruppo paramilitare al servizio della causa inglese. Incredulo, deluso, impaurito, non capivo perché avessero interrotto il gioco, quel magnifico gioco che aspettavo da sempre. Allora chiesi a mio padre, l'unico che sarebbe stato in grado di rispondere a qualsiasi mia domanda. Mi girai verso di lui: il sorriso di prima era scomparso dal volto del tutto e una forte tensione muscolare ne aveva preso il posto. Guardando in basso mi accorsi che serrava stretti i pugni. Non ebbi neanche il tempo di formulare la domanda, quando sentii uno sparo, e poi le urla e un boato di voci. Al centro del campo, steso a terra in una macchia scura, vidi lui: Micheal Hogan. In pochi istanti, i militari aprirono il fuoco sulle tribune. Mio padre mi mise la mano sulla testa e mi spinse verso il basso: nel tentativo di coprirmi con il suo corpo, mi fece quasi male. Le urla si moltiplicavano, rimbombavano da una parte all'altra dello stadio, con un'eco

mostruosa. Ovunque, il panico: lo vedevo come pietrificato nei volti delle persone sdraiate a terra accanto a me.

Trascorsi una spaventosa eternità, trattenendo il fiato, immobile. Mio padre poi mi prese per il braccio, mi spinse avanti a sé e iniziammo a correre verso l'uscita, attraversando una selva di colpi. La gente correva, strilava, impreca. Un uomo si aggrappò al braccio di mio padre, forse per farsi trascinare, ma finì per tirarci indietro con lui; allora mio padre strappò con foga quella mano e continuammo la nostra fuga.

Mi sembra ancora di sentire, sotto i miei piedi, il corpo di una donna, rimasta schiacciata dalla folla. Doveva essere una delle vittime di quel giorno; quattordici, come seppi poi. Lungo le scale, presso l'uscita dello stadio, vidi di lato un bambino rimasto solo. Uno strano silenzio lo avvolgeva. Se ne stava disteso, senza un fremito, senza un respiro, ancora il sorriso bloccato sul volto. La maglietta gialla e blu della sua squadra era sporca di rosso. Doveva averlo sorpreso nella fuga la mitragliatrice appostata fuori dallo stadio, pronta a sparare sulla folla che usciva correndo. Quella domenica, era morto dimenticato, con altri due bambini più o meno della stessa età. Silenzio è il loro nome ...

Le gambe si muovevano in fretta ma la mente, la mente era fissa sulle immagini, intrappolata dalle emozioni, non riusciva a pensare. Ero inghiottito nel panico. Mio padre non mi poteva assicurare, come aveva sempre fatto; non c'era modo per sperare. Riuscimmo a scappare dalla mitragliatrice e iniziammo a correre per le strade intorno al Crocke Park. La mezz'ora successiva fu la peggiore della mia vita, ma pensavo che tutto fosse finito, pensavo di essermi salvato.

Ci buttammo in un vicolo lì vicino per riprendere fiato. Mio padre era terrorizzato e, anche se non diceva una parola, era il volto a parlare per lui. Io non la smettevo di tremare: volevo fermarmi, calmarmi, pensare, ma le uniche cose che riuscivo a fare erano tremare, piangere e continuare a non capire. Una delle cose peggiori per un bambino è non capire perché soffre, non capire perché una partita di calcio, la cosa per lui più bella del mondo, fosse finita in quel modo.

Avevo sempre visto i militari come persone d'onore, persone da rispettare; mio padre era un militare e mi aveva cresciuto con questa convinzione. Invece i difensori dei cittadini, i difensori degli indifesi, avevano aperto il fuoco su di loro; avevano ucciso chi avrebbero dovuto proteggere

e, anche se io ero sopravvissuto, era morta in me quella fede nei militari che mio padre mi aveva trasmesso fin dalla nascita. Conobbi sulla mia pelle, quel giorno, il tradimento.

Intanto, un gruppo di militari girava per le strade alla ricerca di membri dell'IRA. Ci trovò. Mio padre mi mise subito dietro di lui, si qualificò come un ex soldato. Non ascoltarono ragioni, non accettarono scuse. Erano in sei: il primo si avventò su mio padre e lo colpì sul volto con il calcio del fucile. Il corpo forte, che sapevo invincibile, cadde a terra, senza un lamento. Non fu abbastanza. Lo stesso militare gli sferrò dei calci; poi si aggiunsero un secondo militare e un terzo e così via, finché non lo abbandonarono a terra sanguinante, incapace di muoversi.

Vidi tutto nascosto dietro un cespuglio. Forse ebbero pietà di me, come se lasciarmi vivere fosse un dono. Invece, ero sopravvissuto, ma non ero salvo. Rimasto solo, completamente solo, iniziai subito a covare odio. Con gli anni l'odio, la rabbia e il rancore sono cresciuti.

I militari andarono via ridendo. Quando non sentii altro che il pulsare del mio cuore, uscii dal nascondiglio. Mi avvicinai, esitante, a mio padre. Un passo avanti e uno indietro. Era disteso, immobile. Ci guardammo. Mi sorrise e il sorriso mi fece paura, non aveva più i denti e gli usciva del sangue dalla ferita che era stata la sua bocca. Gli occhi, due fessure incolori. Il cielo, da quelle fessure, doveva apparirgli come un oceano di piombo, striato di sangue. L'ultima cosa che vide fu il mio volto di bambino.

In quell'istante il bambino che ero stato morì. Ci volle meno di un'ora per diventare un uomo. Ma non c'era tempo per compiangermi. Dovevo dimostrare a mio padre di essere un uomo: glielo dovevo e lo dovevo a me, a ciò che di me rimaneva, a ciò che di lui rimaneva dentro di me. Dovevo essere forte come papà, anzi di più ...

ADAM

Liam, ti interrompo per capire bene la situazione. Ci stai raccontando che ti sei ritrovato solo all'età di dieci anni in una città che non era la tua, con tuo padre moribondo e ti sentivi minacciato dai militari?

LIAM

("Ormai non sudo più come prima, ma sento le lacrime che mi stanno per uscire. Non voglio farlo, non ho più dieci anni e ho scelto io di stare qui.

Raccontare tutto questo mi fa male: mentre racconto mi sembra di stare lì, rivedo ancora tutto, ma ormai sta finendo, mi lascerò dietro questa storia ... Faccio un bel respiro. Ricomincio".)

Sì.

ADAM

E come sei tornato a casa? E tuo padre?

LIAM

Papà è morto lì: per strada. Ucciso. Da uomini che per me non avevano un volto, almeno fino a qualche tempo fa. Cercavo di farmi forza. Iniziavi a camminare, poi a correre. Il vento mi asciugava le lacrime.

Passando per i vicoli, intravidi l'uscita dello stadio. I militari se n'erano andati; al loro posto, tante persone che piangevano, urlavano, e tante altre... che non potevano più farlo. Riconobbi una madre e una bambina che non erano sedute molto distanti dai nostri posti. Ora erano sdraiate, una sopra l'altra, senza vita.

Passarono le ore e si fece buio. Un buio fitto, senza stelle. Ritrovai la panchina su cui avevamo pranzato insieme l'ultima volta. Era la stessa panchina, con lo stesso giardino di lato, ma era diversa: per me era diversa. Era illuminata da un lampione che faceva poca luce. Passai lì la notte, ma non riuscii a dormire. Avevo fame e freddo.

La mattina dopo alla stazione dei treni molti avevano paura di avvicinarsi a me, pensando forse che fossi malato o che fossi il figlio di un criminale. Avevo ancora i vestiti sporchi di sangue e il volto sconvolto dalla disperazione. Ma un signore inglese dall'aria garbata, Micheal, mi salvò: comprò un biglietto per me e mi mise sul treno per casa. Il treno era l'unico modo per lasciarmi tutto alle spalle e tornare al mio piccolo paesino nel sud della contea. Almeno credevo ...

ADAM

Grazie Liam, grazie davvero per la tua testimonianza. So che il tuo è stato uno sforzo incredibile.

Adesso vorrei precisare alcuni dati, nel caso in cui il racconto del signor Glynn fosse stato falsato dal tempo e dalle emozioni. La partita tra la contea di Tipperary e quella di Dublino che sarebbe dovuta iniziare alle ore



2:45 p.m. iniziò con 30 minuti di ritardo. Trascorsa più di metà partita, i soldati dei *Black and Tans*, per ordine del colonnello britannico Bray, entrarono nello stadio e misero dei picchetti, ciascuno formato da almeno un ufficiale e da quindici soldati armati, a presidiare ogni uscita. L'ordine era di perquisire gli spettatori e di sparare a ogni persona che tentasse di scappare. Dopo lo sparo al capitano del Tipperary, Micheal Hogan, il panico si sparse tra la folla e i soldati iniziarono a sparare sulle tribune e alle uscite. La giornata si concluse con quattordici morti e sessantacinque feriti, da sommare alle quindici vittime della mattina stessa uccise dall'IRA. Si pensa infatti che l'irruzione al Croke Park sia stata una risposta agli attentati dell'IRA della mattina contro il gruppo dell'*intelligence* inglese soprannominato *Cairo Gang*.

Spero che tutti abbiate ascoltato. Spero che tutti abbiate capito. Qui il signor Glynn ci ha raccontato una pagina della sua storia e della storia del nostro paese. Una pagina buia, che dovrebbe farci vergognare della nostra comunità, del nostro Stato. Non esito a dire che, ascoltando questa testimonianza, io mi vergogno di essere inglese. Perché i fatti accaduti quella domenica non sono solo omicidi; sono la formalizzazione dell'abuso, tragico, del potere, di cui le autorità hanno sinora goduto senza essere controllate. La storia di un bambino che è cresciuto senza padre, per la vendetta personale di singoli che, con la forza delle armi, hanno avuto la possibilità di prendersela con uomini innocenti, con chi era indifeso. Punire questi atti è un dovere, non solo legale, ma morale. Ignominie come queste, se non saranno condannate, se non saranno punite, finiranno per essere dimenticate. E potrebbero ripetersi di nuovo.

Siamo qui per salvare una vita, siamo qui per ridare la vita a una persona a cui lo Stato l'ha tolta. I militari hanno abusato del loro potere. È nostro dovere mostrarci migliori, essere migliori. È nostro dovere riabilitare l'immagine del nostro Stato davanti ai suoi cittadini. Ora siamo noi ad avere il potere: usiamolo per il bene di tutti.

Per concludere, rivolgo una domanda a ciascuno di voi. Chi, signor Giudice e signori della Giuria, ci difende da chi dovrebbe difenderci? Io credo che la parola, alleata di leggi giuste e di una giustizia davvero giusta, sia l'unica arma che abbiamo nelle nostre mani.

Nota metodologica  
di Monica Cerroni

SCUOLA

Liceo scientifico «Plinio Seniore», via Montebello 122 – 00185 Roma.

STUDENTI

Gruppo della classe IV A composto dagli alunni Alessandro Desideri, Enrico Landi e Stefano Roberti.

INSEGNANTI

Monica Cerroni (italiano), referente.

RESOCONTO

Il racconto è ambientato in un'aula giudiziaria di Dublino, nel 1938. I fatti narrati risalgono al 21 novembre 1920, giorno ricordato come *Bloody Sunday*, quando alcune truppe paramilitari inglesi irrupero nello stadio di Croke Park a Dublino, dove si disputava la partita di calcio gaelico fra le contee di Dublino e Tipperary, e uccisero numerose vittime, tra cui donne e bambini.

L'episodio si colloca nel quadro della Guerra d'indipendenza irlandese, animata da vari leader politici, tra i quali spicca il nome di Michael Collins. In tale conflitto, che assunse i contorni di una sanguinosa guerriglia, forze militari e paramilitari britanniche si batterono con ogni mezzo contro l'esercito repubblicano irlandese (IRA). Venne anche costituita una rete speciale di agenti segreti, *The Cairo Gang*, che la mattina del 21 novembre 1920 venne colpita dall'IRA. Probabilmente per ritorsione, le forze paramilitari britanniche *Black and Tans* sferrarono l'attacco allo stadio.

Le vicende sono narrate attraverso lo sguardo di uno dei protagonisti immaginari, all'epoca dei fatti un bambino di dieci anni. La ricostruzione da parte degli studenti di ciò che avvenne, data la difficile reperibilità per loro di studi specialistici, è avvenuta mettendo a frutto con laboriosa fatica per lo più informazioni disponibili on-line. Gli alunni hanno lavorato con impegno, mossi dalla curiosità di conoscere la verità su un episodio della storia novecentesca tra i più oscuri e meno noti. Un episodio che, in ultima analisi, li ha incuriositi perché «non si studia sui banchi di scuola», così come non si dà voce alle vittime collaterali dei grandi fatti della Storia con la maiuscola.

Dopo una prima fase di ricognizione del materiale documentario, gli stu-

denti si sono riuniti più volte per immaginare i possibili protagonisti e la cornice narrativa in cui inserire il racconto. Ne è scaturito uno schema che ho avuto modo di visionare. In seguito, è avvenuta l'individuazione del protagonista, che ha consentito loro di immedesimarsi nella vicenda attraverso il filtro delle emozioni. Gli alunni si sono poi suddivisi il lavoro di scrittura e si sono incontrati più volte per rendere omogenee le singole parti, anche dal punto di vista stilistico. Infine, mi hanno consegnato il racconto, cui ho apportato alcune modifiche formali, inerenti soprattutto alla punteggiatura.

L'originalità del lavoro, condotto in autonomia, consiste nell'aver conciliato la necessità di una ricostruzione dei fatti, quanto più possibile attenta, con il desiderio di dar voce alle cosiddette vittime collaterali, uno «scandalo che dura da diecimila anni», per dirla con le parole di Elsa Morante.

#### SITOGRAFIA

- <http://www.theirishstory.com/2011/11/21/today-in-irish-history-bloody-sunday-november-21-1920/#.XKX4JlUzbIU>
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra\\_d%27indipendenza\\_irlandese](https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_d%27indipendenza_irlandese)
- <https://www.yourirish.com/history/20th-century/bloody-sunday-1920>
- <https://www.youtube.com/watch?v=gR7cxTNgMSc>  
(*The Ballad of Michael Hogan*)

#### FILMOGRAFIA

- *Michael Collins*, regia di Neil Jordan, Regno Unito – Irlanda – USA, 1996.



## *Con le unghie e con i denti*

L'ammiraglio Bergamini non poteva smettere di urlare: «A Malta ... la Roma? Mai e poi mai!». Però erano gli ordini del re e lui non aveva voce in capitolo. Era l'8 settembre 1943, l'Italia si era ufficialmente arresa alle forze alleate e Bergamini aveva appena ricevuto il comando di consegnare la sua corazzata Roma agli inglesi nel porto della Valletta.

«Per Dio, questa nave non la avvicino a Malta, se non per bombardarla!». Nella sala di comando gli ufficiali annuivano rassegnati. Nessuno voleva consegnarla: quella nave era l'Italia, era il simbolo del potere di una nazione ... quella nave era tutti noi. L'ammiraglio era irremovibile, ma verso sera fu costretto a cedere: la corazzata sarebbe partita il giorno seguente.

Uscivo dalla cabina affranto e non ero l'unico: era quindi questa la fine della nostra nazione? Ma Mussolini non ci aveva promesso un impero? Passeggiavo sulla plancia assorto in questi pensieri, mentre il sole tramontava illuminando il porto di La Spezia. Le torrette contraeree a centro nave erano gremite di meccanici che ne verificavano il funzionamento, in vista della partenza ormai prossima. Gli uomini compivano le operazioni lentamente, con il volto triste di chi sa che salperà non per combattere da eroe, ma per arrendersi da sconfitto; sembravano costretti a lavorare su una nave che non era più la loro. Proseguendo mi soffermai ad ammirare le imponenti torrette principali, tre cannoni l'una, costruite per terrorizzare i nemici nel Mediterraneo. Erano ancora cariche delle munizioni che Bergamini aveva fatto stipare in attesa dell'agognato battesimo del fuoco.

Aggirandomi per il ponte, mi lasciai trascinare dai ricordi: il vento che si alzava mi fece tornare alla mente la bora che sferza il porto di Trieste, dove avevo trascorso la mia infanzia. Ci lavorava mio padre, con le rughe sul volto e le mani callose di chi ha passato una vita a spostare travi. E

io ero sempre al suo fianco. Delle navi varate conosceva ogni dettaglio, che mi descriveva durante l'orario di lavoro e a casa, mentre la mamma preparava la cena. Amava il suo lavoro e si sentiva tanto importante per la nazione quanto il più celebrato degli ammiragli. Fece di tutto per iscrivermi all'Istituto Nautico Triestino e poi all'Università. In quel periodo ero il centro del suo mondo assieme al lavoro, ovvero la costruzione di quel gioiellino che era l'incrociatore Fiume, ma non lo vidi mai tanto eccitato quanto per la sua assegnazione al cantiere della Roma. Quella corazzata sarebbe stata il suo capolavoro. Ovviamente non era stato lui a progettartela, ma era il suo orgoglio. Si aggirava per i cantieri vantandosi di aver contribuito alla realizzazione di una tale meraviglia ingegneristica. Ormai papà stava invecchiando, ma promise di lavorare fino a quando la Roma non avesse preso il largo. Nonostante avesse superato i sessanta, era ancora lì a spostare le sue travi, e io, quando potevo, ero con lui.

Ora cosa avrebbe detto del figlio che stava consegnando la "sua" nave agli inglesi? Ricordavo come fosse quasi svenuto di gioia quando seppe che, a fianco di Bergamini, avrei condotto la Roma contro i nemici della patria, e ora questi se la sarebbero presa senza combattere? Rividi il suo volto disperato dopo la notizia del disastro navale durante la battaglia di Matapan. Il suo meraviglioso Fiume era stato affondato dalle corazzate britanniche e lui riusciva a stento a trattenere le lacrime. Balbettava con un filo di voce: «Tranquillo, Marco, il Duce ha tutto sotto controllo ... Siamo ancora i più forti ... Li sconfiggeremo, Marco, li sconfiggeremo ...». E il vento si faceva più forte e violento: «Marco, promettimi che li sconfiggerai! Promettimi che affonderai le loro corazzate, che prenderai Malta! Marco, Promettimelo! Promettimelo!».

Ansimai per un secondo: mi girava la testa e dovetti appoggiarmi ad un parapetto. Avevo troppi pensieri in mente e non mi accorsi nemmeno di essere arrivato alla prua, dove mi sedetti accanto a un'ancora, cullato dal rollio delle onde e abbandonato alle mie riflessioni. Col calar della notte il porto si addormentava, e nave per nave si spegnevano le luci. Ecco che scompariva il Duca d'Aosta, subito dopo i cacciatorpediniere, quasi in successione, e per ultima la Vittorio Veneto, sorella della Roma, avvolta dalla notte.

La mattina seguente ci sembrò di vivere un sogno: per i saloni e per i corridoi regnava il silenzio, interrotto ogni tanto dal suono roboante dei

motori che si accendevano riportandoci alla realtà. L'imbarcazione era stata messa in moto e si era allontanata dalla costa. Dopo essere stata affiancata dalla flotta stanziata presso Genova, la nave procedeva tranquilla, diretta verso il porto della Maddalena in Sardegna. Bergamini fino ad allora non aveva proferito parola, ma era rimasto seduto per ore al tavolo della sala di comando, con aria malinconica, osservando le onde che si infrangevano sulla prua della nave. Talvolta capitava di intravedere tra le nuvole gli stormi dei ricognitori inglesi che avevano il compito di scortarci e di sorvegliare l'operazione. Le batterie contraeree erano comunque cariche e pronte a sparare. In cabina non si udiva alcun suono. Improvvisamente il lungo silenzio fu rotto dallo squillo del telefono: «Ammiraglio, è per lei». Egli alzò la cornetta e dopo alcuni minuti – tutti gli occhi erano puntati su di lui – la riabbassò. Poi con tono perentorio, e sguardo preoccupato, disse: «Cambiamo rotta immediatamente! I tedeschi hanno preso la Maddalena». Qualche secondo di silenzio: il pensiero che davanti a noi non v'era più l'alleato di una volta, che i cannoni non ci avrebbero difesi, bensì ci avrebbero puntati, lasciò tutti sbigottiti. Tuttavia, l'ordine del comandante mise immediatamente al lavoro l'intera cabina di comando: la flotta doveva allontanarsi dal porto il prima possibile. Furono informate del cambio di direzione anche le altre componenti della formazione, e insieme cominciammo a virare verso la nuova destinazione, che – ci riferì Bergamini – sarebbe stata la base alleata di Bône in Tunisia, che avremmo raggiunto prima di sera. Lì avremmo potuto rifornirci per proseguire verso Malta.

Più tardi ottenni il permesso di uscire sul ponte a prendere una boccata d'aria. Era pomeriggio presto, il sole batteva sull'acciaio delle navi e in lontananza potevo scorgere le spiagge della Sardegna che scomparivano all'orizzonte. Mentre richiudevo la porta blindata alle mie spalle, udii un richiamo provenire dalle postazioni di tiro: «Generale, generale! Perché facciamo dietro front? Volete tornare con i tedeschi?». Segui una fragorosa risata: ormai c'eravamo dentro tutti, in quel dramma, e si rideva per non piangere. Ignorai gli scherzi dei marinai e raggiunsi la poppa su cui sveltava un idrovolante Ro 43 agganciato alla catapulta di lancio. Mi appoggiai al parapetto e passai alcuni minuti guardando il cielo, distratto dal volo dei gabbiani che si libravano sopra la flotta. A un tratto vidi alcuni velivoli in avvicinamento. Provenivano dalla direzione opposta alla nostra. Corsi in cabina per accertarmi che l'ammiraglio ne avesse notato la presenza, e

fui sollevato nel sentire che stava dicendo agli altri ufficiali che erano aerei alleati. Ma, proprio mentre pronunciava queste parole, ci giunse la comunicazione radio di un cacciatorpediniere della nostra flotta: «Ammiraglio, dei velivoli non identificati stanno attaccando la vostra formazione. Aprite il fuoco contraereo. Ripeto: aprite il fuoco contraereo!». Terminato il messaggio, la nostra attenzione fu attratta da un tonfo assordante che proveniva dalla nostra destra: ci avevano mancato di poco. Bergamini era impallidito e aveva un'aria sconvolta. La rapidità dell'accaduto lo aveva scosso e non riusciva a proferire parola. Allora intervenne un ufficiale: «Comandante! Dobbiamo iniziare le manovre evasive e dare il via al fuoco! Non c'è tempo da perdere!» Bergamini, ancora smarrito, diede il suo consenso; in pochi minuti il silenzio surreale che ci aveva accompagnati per gran parte del viaggio fu sovrastato dal fragore dei cannoni e dallo scoppietto delle mitragliatrici. Le sirene d'allarme, accompagnate dagli strepiti della contraerea, ci fecero a malapena sentire il contrammiraglio Caraciotti che tuonava nella sala: «La formazione nemica è composta da 15 bombardieri tedeschi. Ieri amici, oggi ci attaccano. Non distraetevi! Colpiteli! Colpiteli! Sparate tra le nuvole!».

Tatatatatata. Tatatatata. Era assordante. Ricevuto l'ordine da Caraciotti di raggiungere i telegrafisti perché comunicassero al resto della flotta le manovre di emergenza, mi precipitai verso la porta diretto a centro nave. Mi affrettavo ansimante per la chiglia, quando udii un boato. La deflagrazione mi sbatté contro la parete del corridoio e per alcuni secondi persi il respiro: avevano fatto centro. Non riuscivo più ad alzarmi in piedi. La nave oscillava pericolosamente, i compartimenti interni vibravano e l'attrezzatura che volava a terra produceva un chiasso terribile. Con difficoltà mi rimisi in piedi e zoppicai verso la sala di comunicazione, appoggiandomi alla parete metallica. Raggiunto il locale, fui accolto dal caos totale. I telegrafisti si spintonavano con foga per raggiungere la porta, abbandonando carte e strumentazione. Alcuni gridavano aiuto: «Ci hanno colpiti, si allaga tutto! Fuggite!». In pochi minuti i meccanici incaricati raggiunsero lo scompartimento per riparare le falle, ma mi riferirono che due caldaie erano completamente allagate e che gli incendi scoppiati attorno alla sala motori rendevano impossibile l'accesso alla cabina di comando, tranne che dal ponte della nave.

La Roma incedeva lentamente, combattendo contro l'acqua che pene-



trava dagli squarci nella stiva, mentre i bombardieri tedeschi sciamavano sopra la flotta. Le pareti metalliche erano bollenti per gli incendi sottocoperta e provavo un dolore lancinante alla gamba destra, ma stavo per raggiungere l'esterno. Aprii il portellone corazzato con le mani ustionate dall'acciaio rovente. Fuori il cielo splendido della Sardegna era annerito dalle esplosioni dei proiettili della contraerea e dalle raffiche dei mitragliatori. Mentre arrancavo stordito e dolorante verso la postazione di comando per raggiungere l'ammiraglio Bergamini, rallentai: il dolore alla gamba mi aveva sopraffatto e, appoggiandomi ad una balaustra, alzai gli occhi al cielo, disperato. Allora notai che stava riapparendo il sole da dietro le nuvole di fumo, ed il fuoco stava lentamente cessando; era forse tutto finito? Al termine degli spari, si alzò una voce a sovrastare i mormorii di marinai e artiglieri: «Codardi, sparate! Perché avete smesso? Hanno preso quota ma torneranno, e ci coglieranno di sorpresa!». Ma le grida risuonavano nel silenzio: «Ascoltatemi, torneranno! Dobbiamo fare sbarramento!». I cannoni rimasero muti, e di nuovo la voce parlava a vuoto. Poi si rassegnò anche lui, e sulla nave si creò una quiete surreale, come quella che ci aveva accompagnati da La Spezia per gran parte del viaggio.

Ovunque c'erano uomini che si affrettavano a soccorrere i feriti della terribile esplosione e a ripararne i danni. Intanto la corazzata si era stabilizzata e stava lentamente riprendendo velocità. Fu proprio allora che l'allarme anti-areo strepitò, mentre tra le nuvole ricompariva lo stormo di bombardieri. L'equipaggio ricadde subito nel terrore. Il cielo era martoriato dalle artiglierie della nave, nel vano tentativo di abbattere i velivoli nemici. Questi la sorvolarono da prua a poppa e poi scomparvero all'orizzonte.

Durò un secondo, un dardo scintillò dal cielo sopra le nostre teste e, in un battito di ciglia, la seconda torretta principale volò in cielo, attornata dalle fiamme. Era esploso il deposito munizioni. Una colonna di fuoco si innalzò dal ponte, tanto alta che non ne vedevi la cima, penetrò nel cuore della nave, sciolse le paratie. Le vampe inghiottirono la cabina di comando, riducendo essa e i suoi occupanti a un cumulo di ceneri e lamiere incandescenti.

\*

Sono trascorsi pochi minuti e la plancia è ricoperta da una cortina di fumi bollenti che mi penetrano le membra, bruciandomi i polmoni e mozzan-

domi il respiro. È un inferno. Sento attorno a me le grida agonizzanti degli altri uomini, ma non li posso vedere: i miei occhi sono irritati dalle polveri roventi. Non riesco ad alzarmi in piedi. Un po' alla volta mi sento scivolare lungo il ponte verso le acque scure, mi aggrappo con le poche forze che mi restano ad un parapetto; ma le mie dita abbandonano quasi subito la presa. Nella foschia intravedo mio padre, riesco a malapena a tenere gli occhi aperti: «Papà! Sono io, Marco! Non lasciarmi qua, vieni a prendermi! Perché ti allontani? Vieni, resta con me ...». Ma è scomparso, la figura perduta nei fumi che si stanno diradando e rivelano la nostra bella Roma, spezzata a metà. Il calore mi asciuga le lacrime.

Ma a cosa è valso tutto questo? A cosa ho dedicato la mia vita? A cosa sono serviti tutti i sacrifici e il lavoro dei miei genitori? Le giornate passate sui libri o in cantiere? Tutto per effimeri ideali di onore e gloria! Ma dove sono adesso quegli ideali, mentre il fuoco arde le mie membra e divora la mia mente? Tutto insignificante, di fronte all'imprevedibile, ineluttabile morte, che mi accarezza con le sue gelide dita. Sento l'acqua fresca lambire il mio corpo dolorante, alleviando le fitte lancinanti, mentre il mare mi trascina dolcemente giù nei suoi abissi. E la Roma sprofonda ... Muore la mia bella Italia, si addormenterà sul fondo del mare .... e io insieme a lei.

Nota metodologica  
di Maria Patti e Antonella Rotolo

SCUOLA

Liceo classico «Stellini», piazza I maggio, 26 – 33100 Udine.

STUDENTI

Gruppo della classe III C composto da Federico Daffara, Elisabetta Gamberini ed Enrico Tiepolo.

INSEGNANTI

Maria Patti (filosofia e storia) e Antonella Rotolo (lingua e letteratura italiana, lingua e cultura latina), referenti.

RESOCONTO

Il racconto è nato dall'idea di tre studenti appassionati di storia, e in particolare di storia navale.

Nell'aprile del 2017, i tre ragazzi hanno partecipato alla presentazione del libro *Corazzata Roma. Una storia per immagini* di Ugo Gerini. In tale occasione, sono rimasti affascinati dalla storia tragica della nave, costruita tra il 1938 e il 1942 nei cantieri navali di Monfalcone, affondata da un aereo tedesco a nord della Sardegna il 9 settembre 1943 e individuata nel 2012 in fondo al mare, a oltre 1.200 metri di profondità.

La scorsa estate, alla notizia delle nuove attività di ricerca condotte sul relitto, gli studenti hanno iniziato a informarsi sulla storia della corazzata, con ricerche on-line e in biblioteca. All'inizio dell'anno scolastico hanno chiesto aiuto alla loro insegnante di storia, che li ha guidati nel loro percorso di conoscenza della Seconda guerra mondiale e, in particolare, della guerra navale.

Quando l'insegnante di italiano ha proposto alla classe III C la partecipazione al concorso *Che Storia!*, i tre studenti hanno deciso di scrivere un racconto sulla tragedia della corazzata Roma e sulla morte dei 1329 marinai che la occupavano.

La docente di italiano ha curato, assieme agli allievi, la revisione del racconto.

BIBLIOGRAFIA

- Giorgio Giorgerini, *Le navi da battaglia della Seconda Guerra Mondiale*, Parma, Ermanno Albertelli, 1972.

- Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Ugo Gerini, *Corazzata Roma. Una storia per immagini*, prefazione di S.A.R. Principe Vittorio Emanuele, consulenza storica e fotografica di Fulvio Petronio, immagini subacquee di Guido Gay e Guido Gay – Navigea Inc., San Dorligo della Valle, Luglio Editore, 2017.

#### FILMOGRAFIA

- *La guerra degli italiani 1940 1945*, testi e consulenza storica di Piero Melograni, a cura di Leonardo Tiberi, 3 DVD, Roma, Istituto Luce, 2003.

#### SITOGRAFIA

- <http://www.azionemare.org/index.php>
- <http://www.storiainrete.com/5178/storia-militare/corazzata-roma>
- <https://digilander.libero.it/shinano/sitocorazzate/Italia/Littorio/Roma/Roma%20storia.htm>
- <https://www.youtube.com/watch?v=IaenJTp42iw> (Affondamento corazzata Roma)

Classe IV D del liceo classico

Veronica Fantini - Davide Sarti

con la collaborazione di Francesco Vito Abbruzzese

## Nun state fermi

### 1. Dario

Stavo a corre all'impazzata. Ce dovevo arrivà. Prima che potevo. Sapevo che sarei arrivato e li avrei sbarajati. No perché ero forte, ma perché ero convinto che, si me credevo da èsse forte, poi sarei pure stato forte pe davvero. Correvo, correvo, ma avrebbe voluto volà. In testa nun ciavevo artro che le parole sue.

La voce dolce e melodiosa de mi' madre che me culla ancora adesso, a tredici anni. Sò cresciuto troppo presto! Si ce penso, la storia mia è un paradosso: sò morto da regazzino, anche se in quer momento nun me ce sentivo pe gnente. I bambini nun vanno in guerra!

Avrei voluto comincià a raccontavve la storia mia co un *C'era una volta*, ma v'avrei deluso quanno che avreste capito che la storia mia nun finisce pe gnente co un *E vissero pe sempre felici e contenti*. Ner caso mio, nun vissero. In tanti artri, vissero infelici. Vivémo comunque, però.

Le impronte che ho lasciato ne l'affanno de quella matina oggi segnano li marciapiedi. Tante vorte spero che quarcuno ascorti er grido mio ner vento, artre che inciampi 'ndo' ho fatto li primi passi de la vita mia da sordato. Perché io sò stato un sordato! E quella matina stavo a corre a perdifiato.

Oh, scusate, nun me sò ancora presentato, piuttosto me sò perso ne li pensieri mia. Me chiamo Dario Funaro. C'è poco da sapé de me. Sò nato er 20 de aprile der 1930 a Roma. Ma nun è importante.

Forse la questione è che sò un ebreo; anche partigiano, certo, ma soprattutto ebreo. E nun l'ho scerto io, sò nato così, senza sapé che cosa poi avrebbe significato. Come c'è chi nasce ricco e chi nasce povero, chi bello e chi brutto, c'è chi appartiene a la razza ariana, chi a quella ebrai-

ca, anche se 'sta questione de la razza io mica l'ho mai capita tanto bene. Semo tutti uguali o no?

Nun ve preoccupate, nun starò qui a annojavve, perché io me sò stancato de èsse morto. Io sò felice. Ho fatto er dovere mio, anche se questo ... caro m'è costato! Pe tutto er tempo ne la testa mia ciavevo solo un pensiero: la voce sua, che m'ariccontava de la fuga der popolo mio ogni Pasqua. Pensavo che un giorno saremmo scappati pure noi. Me sentivo sverto, cor fiatone, quasi che nun ciavessi un peso, un còrpo. Me sognavo d'èsse un angelo.

Era er 10 de settembre der '43. La sera de du' giorni prima avevano annunciato l'armistizio, che parecchi avevano preso pe la fine de la guerra, ma nun era vero. Quela matina le truppe tedesche s'ammassavano fori Porta San Paolo, e io stavo lì co l'artri ragazzi. A l'inizio ricaricavo li fucili, ma poi ho dovuto sparà. Ero un regazzino co un fucile che doveva difenne la città sua: facevo quasi ride. Un tempo ce giocavo a fà la guerra, adesso un bum t'ammazzava pe davvero. Er 10 de settembre li tedeschi sò entrati ... e avemo perso.

Era quasi un mese che stavo co loro. Se faceveno chiamà *I caimani del bell'orizzonte*. Chissà, magari se sognaveno celi più limpidi, o arméno de tornà a casa 'na sera, cor tramonto, senza dovesse preoccupà de gnente. Ma de giornate estive e celi sereni co loro n'ho visti tanti su le rive de l'Aniene. Lì c'era 'na spiaggia indove io e l'artri ragazzi trovàmio requie dar peso de la calura e der reggime.

L'avevo conosciuti propio mentre se staveno a fà er bagno. «Ahó, a Darié, viette a fà er bagno co noi» – m'aveveno chiamato 'na matina mentre passeggiavo su la riva. E da quer momento m'avevano considerato come un fratello.

Poi, lo sapemo tutti come è annata a finì: quando ciavévo otto anni me dissero che nun potevo frequentà la scola. M'era sempre piaciuto de studià. Ero contento quando vedevo che riuscivo a prenne bei voti, lo facevo pure pe mamma. Annavo a la Don Bosco, a piazza Monte Baldo: la scola a forma de M, come Mussolini.

Quela matina, mentre annavo a scola, ripetevo storia, la materia mia preferita.

Quando er maestro Pino m'aveva chiamato, ero contento.

«Darietto, viè qua».

«Ripeto storia?» – j'ho detto, mentre er maestro m'accompagnava fori da la classe.

«No, Darié. Te devo dì una cosa, e non è molto bella. Non potrai più venire a scuola, almeno per un po'».

«E perché, sor maé? Ho studiato tutto er pomeriggio la lezione de storia. Mica me ne vado a casa ... nun ho fatto gnente».

«Sì, Darié, lo so che sei bravo e studi sempre, ma purtroppo delle persone cattive – me disse sottovoce – hanno ordinato di mandare via tutti i bambini ebrei».

«Ma io nun capisco perché, io vojo venì a scola co l'amici mia, faccio tutto quello che me dici».

«Mi dispiace tanto, Darié, ma almeno per qualche giorno dovrai stare a casa».

Scoppiai a piagne, e er maestro m'abbracciò stretto.

«Perché, maé, perché?» – dicevo, mentre singhiozzavo e battevo li pugni sur petto suo. Er maestro me riaccompagnò in classe a prenne la cartella, sotto li sguardi tristi de li compagni mia. Sguardi che rifacevano quella domanda: perché?

La risposta l'ho capita un po' de tempo dopo, perché portavo una stella. La vita mia scorreva a metà tra giochi da regazzino e quella stella, che provavo a strapparme de dosso, ma restava là, come un tatuaggio. Tutti noi de razza ebraica la portavamo addosso. Era 'na spece de arbero: le radici sue stavano dentro de noi, de tutti noi.

È inutile divve come è annata a finì la guerra, già lo sapete. Nun sò un libro de storia, piuttosto sò 'na storia rifiutata da tanti libri. Forse perché nun sò stato un eroe. Io ero un regazzino, e se pò dì che pure mó sò un regazzino. Eppure, sò diventato grande, a vedé tanti de li compagni mia versà fiumi de sangue. Ma semo ommi o bestie?

L'ommi der tempo mio nun erano mórto umani, e forse nun lo sò stati mai. Scusate er pessimismo, la verità è che sò invecchiato presto.

Ma annamo avanti co la storia mia.

Pe loro ero un animale e, come tutte le bestie, sò stato cacciato e catturato.

Era un periodaccio a Roma ... Giravano de le voci su la polizia tedesca verso la fine der '43, e la matina der 26 settembre quer matto de Kappler, er capo loro, ce chiese 50 kili d'oro da versà in 48 ore, sennò avrebbe ra-

strellato ducento dei nostri. Nun s'è mai vista 'na cosa der genere. Pe du' giorni ce so state persone che portaveno ricordi de famija, gioielli e quar-siasi cimelio de qua e de là. Cianno aiutato pure mórti cittadini romani e mórti cattolici. Ho sentito di che la Chiesa aveva promesso addirittura de copri la differenza.

Ma li nazisti nun s'accontentaveno solo dell'oro, voleveno pure le vite nostre.

Er nervoso cresceva, finacché nun arrivò er 16 de ottobre.

Stavo in giro pe Montesacro co l'amici mia. Nun m'aricordo tanto bene, ma a 'n certo punto davanti a noi un via vai de camionette, cosi tante da perde 'r conto. Allora parto de corsa pe tutto corso Sempione. La gente che scappa e che se chiude a casa. Arrivo davanti a casa mia, a via Maiella.

L'amici me strillaveno: «Darié, scappa. 'Namo Dà, che si te pijano è la fine!».

Ma la paura m'ha bloccato. Me so girato de scatto, e ho visto mi' padre co la faccia piena de sangue, dove un tedesco l'aveva preso cor carcio der fucile. Mi' fratello Adorfo, quer pisciasotto, frignava disperato, stretto a la gonna de mamma, che era pallida pallida, bianca come 'na statua, coll'occhi lucidi e spalancati, e quei capelli bionni tutti scompijati, corti fino a le spalle, che formavano due o tre grandi boccoli ... ma nun piagneva. Era 'na roccia.

«Mà! A mà, sto qua!».

«Vattene Darié, devi scappà via!».

Ma nun ho fatto in tempo a giramme che er nazista m'ha acchiappato e m'ha sbattuto ner camion.

Poi er viaggio. Nun finiva più! Co tutto che ero già dimagrito tanto, me sentivo lo stesso de esse de troppo. Tutti se sentivamo de troppo, su quer vagone de carne umana, già pronta pe 'r macello.

Ce chiedevamo perché propio noi fra tanti. Ce domannavamo: ma Yahweh 'ndo' sta? Quarcuno de noi lottava co 'sti demoni, mentre mi' fratello lottava cor buio, che je faceva tanta paura.

Semo partiti da stazione Tibburtina er 18 de ottobre. Nun semo tornati.

A mi' padre, Leo Funaro, j'aveveno fasciato la capoccia durante er viaggio co 'na fascia strappata, fissata co 'na manica de la giacca der completo bono che ciaveva addosso quella mattina. Li nazisti l'aveveno ferito. Quan-



no era cominciato er rastrellamento, l'aveveno scambiato pe 'r portiere e lui aveva provato a evità che l'ommini de razza ariana entrassino ner palazzo nostro. È stato un eroe, ma io pensavo solo ar viso de mi' madre mentre chiudevo l'occhi.

Sò stati tanti l'amici mia in questa lotta, quasi che fossimo fratelli. Ve direi che nun eravamo fratelli de sangue, ma direi 'na bucia. Nun semo tutti discendenti de 'na stessa stirpe? Quella d'Abbramo? E 'r sangue nostro è tornato unito durante tutte le battaje nostre, perché noi nun volevamo agnentà er nemico fisicamente, ma volevamo demoli tutte le convinzioni sue: volevamo solo un monno unito, e quarcuno che ciamasse.

## 2. Lallo

Pure Lallo voleva èsse amato. Ve vojo raccontà la storia sua, quella de un ragazzo che ha lottato contro un reggime opprimente, pure si nun ciaveva quela stella sur majone.

Le storie romantiche piaceno a tutti. Allora ve n'ariconto una.

Avevo incrociato lo sguardo de quer ragazzo un sacco de vorte in giro, ma era più granne de me. Lo chiamavono Lallo, però nun era er nome suo vero. Se chiamava Orlando Orlandi Posti.

Je piaceva scrive. Forse lui avrebbe scritto la storia sua mórto mejo de quello che posso fà io. V'avrebbe parlato mejo de lei.

Forse se ricordava che a scola j'avevano parlato de Laura pe Petrarca, de Fiammetta pe Boccaccio ... e lui ciaveva Marcella, Lella sua.

Me piace fantasticà che in quela squallida priggione, 'ndo' ha vissuto ogni tipo de odio, conservasse ancora quarche lettera d'amore. Propio là aveva scritto la lettera sua più bella, piena de quel'amore così forte che solo la morte te pò fà dichiarà.

Cara Marcella,

*quando leggerai questo che sarà l'ultimo mio contatto con te, io sarò nel mondo dove almeno troverò un po' di pace, se il buon Dio che tutto può lo permette.*

*Dunque Marcellina mia, quando la leggerai non voglio assolutamente che il tuo caro visino venga rigato dalle lacrime solo ti prego di aggiungere alle tue preghiere serali una piccola preghiera per l'anima mia; te lo chiedo perché so che questo non ti costerà nessun sacrificio.*

*Ora vengo a giustificare questo mio scritto: sappi Marcella che ti volevo bene, ma*

*molto bene e da molto tempo solo ho saputo far tacere il mio cuore perché non ero degno, secondo la mia idea, fino a che non avessi avuto aperta la via di un avvenire sicuro per poter raggiungere il mio ideale, perciò cara ora che è impossibile che possa realizzare il mio sogno ho voluto confidarti il mio segreto ...*

Lallo se n'annava sempre in giro co quela sciarpa intorno ar collo e 'r cap-pottone, li capelli neri e lo sguardo magnetico e sognante, da poeta, che faceva sembrà che stava 'na spanna sopra a tutti, inarrivabile. M'aricordo che l'avevo incrociato una matina, e m'aveva stretto er braccio intorno ar collo e m'aveva strofinato er pugno su la capoccia.

«Ahó, a Lallo, 'ndo' vai in giro a quest'ora? sarti scola 'n'artra vorta?».

«Eh già, oggi me ne vado a Cinecittà. Ho sentito che fanno dei provini pe de le comparse pe un firm importante. Sta a vedé come te divento famoso».

«Magari! Si diventi un attore, è la vorta bona che quella se innammora de te».

«Già è innammarata, fidete».

«Ma de che! Ogni vorta che je passi davanti se gira e ridacchia co l'amiche, e spettegola a l'orecchio. Sò tutte oche quelle ... Nun te se fila».

Quela sera, correva propio verso er portone de lei, ma è annato a sbatte addosso a un muro più vicino de quanto nun se credeva: quello de la morte.

Correva quanto correvo io pe annà a la battaja de Porta San Paolo.

Correva pe buttà li chiodi a quattro punte sotto a le rote de li camion nemici.

Correva pe avisà l'amici de l'arrivo de li nazisti; correva pe un briciolo d'artruismo.

Correvamo tutti. Nun potevamo stà fermi.

Quello ha fatto er giro der quartiere. Sò giri che a quell'età se dovrebbero da fà in uno stadio pe 'na competizione sportiva, no pe schivà la morte!

Fece un giro de più, un giro de troppo, che caro j'è costato. Un giro de più pe salutà lei, che a malappena lo salutava.

Catturato da li nazisti, fu portato ner carcere de via Tasso.

Ha festeggiato li diciott'anni sui tra l'odore de muffa e quello de ricordi marciti, in quela cella desolata, che faceva a cazzotti co quello che ciaveva ne la testa sua, dove invece li pensieri pe lei e pe li compagni s'affollaveno.

In breve, è diventato la moneta pe 'r riscatto de un tedesco. Lui e artri nove. «Per ogni tedesco, dieci italiani»: questa è l'eco che ancora se sente quando ce se entra, ner carcere de via Tasso.

Nun ha sentito gnente, solo lo sparo e la voce de Lella che je diceva che era finita, che aveva resistito, che pe lei lui era, margrado tutto, un vincitore.

### 3. Nando

Quer carcere aveva visto abbusi e sopprusi de la peggio spece.

Anche quello de Nando, che fu catturato e rinchiuso, pe poi èsse pestato pe 'n sacco de tempo.

Lallo l'aveva avvertito la prima vorta, e s'era sarvato; ma poi l'hanno acchiappato, quel'infami.

Si quei due se fossero beccati là, forse nun se sarebbero manco riconosciuti: Lallo coi lividi su tutt'er còrpo e su quela faccia che ce teneva tanto, e Nando che nun riusciva manco a règgesse in piedi da solo, le labbra viola e nere, così gonfie che avrebbe faticato pure a parlà. Forse nun se sarebbero manco visti, coll'occhi consumati da le celle buie dove avevano passato i mesi.

Quei due erano compagni de lotta. Tutti li santi giorni passavano pe le stesse strade e combattevano uno de fianco all'altro.

Ferdinando Agnini, detto Nando, se preparava da tutta la vita a giurà che avrebbe fatto quarsiasi cosa pe salvà una vita e che nun n'avrebbe mai messa in pericolo una. E infatti, studiava medicina. Me lo ricordo er giorno der primo esame. Secco, allampanato, serio e signorile, lungo lungo, co 'no sguardo malinconico. Portava 'na giacca, la camicia e la cravatta leggermente storta pe la prescia.

Ciaveva un cervello che correva, pieno de ideali e de voja de cambià er monno. All'università aveva fatto cose grandi: aveva inventato l'Associazione Rivoluzionaria Studenti Italiani e aveva pure fondato un giornale, *La Nostra Lotta*, che voleva svejà li studenti e pure tutta la gente. 'Sto giornale correva de mano in mano, da scòla a scòla, da facortà a facortà, e tutto de nascosto; se lo passaveno li ragazzi, l'operai, le madri e li padri.

Ner numero der 18 novembre der 1943 ciaveva scritto: «Giovani del '23, '24, '25 non rispondete alla chiamata alle armi. I Tedeschi vogliono della carne da cannone per riempire i vuoti tremendi delle loro file in seguito

alle tremende disfatte in Russia. Sottraetevi ed occultatevi: la fine della Germania nazista è prossima. [...] Il nostro popolo, sebbene in parte sia stato addormentato da quel Mussolini *ha sempre ragione* si è ora realmente accorto, per l'evidenza dei fatti, di ciò che è stato il fascismo. Finalmente, compagni studenti, possiamo guardarci negli occhi e parlarci a fronte alta. Nell'odierna atmosfera di vita, in cui non si respira più la mefitica aria dei venti anni trascorsi noi, giovani universitari, dobbiamo raccoglierci in comunione di fede e di ideali per preparare il nuovo avvenire della nostra patria».

Un giorno, propio ner novembre der '43, a l'inizio dell'anno accademico, da come ciaveva detto Nando, mentre stavamo tutti insieme ar bar Bonelli a Sempione, era successa 'na cosa.

«Nun ciavete idea de che cosa avemo fatto ieri nell'Aula Magna».

«Daje, ariconta!».

«Er Rettore stava a parlà, nun me ricordo tanto bene manco de che, quando ecco che entrano nell'aula er comandante tedesco Maeltzer co tutti li gendarmi sua, e er neofederale de Roma fa un discorsone sur fatto che dovevamo tutti prenne, partì e smette de studià pe annà a combatte pe la Repubblica de Salò, che tanto lo studio in guerra nun ce serve, che basta sapé sparà. A la fine der discorso chiede chi è er primo. Ner silenzio generale, uno de noi se arza, un tipo secco secco, co l'impermiabile riarzato, er colletto de la camicia che je stava largo e du' occhialetti doppi, anzi tripli. Noi pensavamo che se volesse arrolà, e invece comincia a cantà la Marsijese: *Allons enfants de la Patrie*, e tutti dietro a cantà a squarciagola. A quer punto li tedeschi sò usciti strillanno».

Ho saputo che poi j'hanno sparato a le spalle, 'sti vijacchi. Forse se chiamava Massimo Gizzio. Nun ce l'ha fatta.

Noi rivoluzionari nun potemo fà a meno de èsse ottimisti e, de conseguenza, se fidamo de chiunque ce mostri un po' de gentilezza. In quer momento, Nando ciaveva bisogno de tanto aiuto. Er carceriere ha saputo sfruttà le debolezze sue, propio come li nazisti durante er rastrellamento hanno sfruttato la paura nostra.

«Caro papà, salvali, ti prego» – aveva scritto in una lettera cucita ne la manica de 'na camicia lurida, indove c'erano scritti li nomi de tutti l'amici sua da sarvà. Perché lui ce credeva ancora ne la vita e ne le persone bone. L'aveva data ar carceriere, che j'aveva assicurato che se poteva recapità 'sta

lettera, facennoje crede che stava da la parte sua. E invece l'ha tradito. L'amici so stati tutti incastrati e catturati.

Tutti trucidati.

Era er 24 de marzo der 1944.

#### 4. Obbligo

Quante arte anime potrebbero raccontà la storia loro!

Lottavano pe èsse libberi, un po' più veri, un po' più vivi.

Vabbè, smetto de scrive: ve sarete annojati a senti tutte 'ste storie.

Fra poco potrete chiude 'sta pagina ... E ve scorderete de tutto.

Fa quasi paura.

Si ve scordate, sète complici de ognuno de questi omicidi.

Poi magari ce vorrete riprovà. Succederà n'artra vorta.

Si ve dimenticate la voce mia e la loro, si nun riuscirete più a senti er grido nostro, diventerete indifferenti.

Starete in gabbia. Una gabbia che è peggio de quella de 'sti partigiani.

Una gabbia de parole che ve divoreranno e ve impediranno d'èsse libberi.

E allora correte. Nun state fermi. Fate quarcosa!

Arzateve in piedi la matina e pensate a tutto quello che avemo fatto.

Arzateve in piedi e correte. Smettetela de nun fà gnente!

Nun state fermi.

Nota metodologica  
di Maria Rosati e Giorgia Pietropaoli

SCUOLA

Liceo classico e linguistico «Aristofane», via Monte Resegone 3 – 00139 Roma.

STUDENTI

Veronica Fantini e Davide Sarti, con la collaborazione di Francesco Vito Abbruzzese (classe IV D del liceo classico).

INSEGNANTI

Maria Rosati (storia e filosofia) e Giorgia Pietropaoli (discipline letterarie), referenti.

RESOCONTO

Dall'anno 2017-2018 alcuni studenti delle attuali classi IV e V D del liceo classico hanno realizzato un progetto di alternanza scuola-lavoro, in collaborazione con l'IRSIFAR (Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo Alla Resistenza), sotto la guida della professoressa Maria Rosati, insegnante di storia e filosofia, e della dottoressa Nina Quarenghi. Il progetto, denominato *Il fiore del partigiano*, ha il compito di riportare alla memoria le storie, ormai dimenticate, dei partigiani del quartiere di Monte Sacro-Val Melaina-Tufello di Roma, territorio in cui si trova il Liceo «Aristofane».

La prima fase del progetto prevedeva la conoscenza dei luoghi che hanno interessato la Resistenza romana ed un approfondimento bibliografico e fotografico. Tra gennaio e dicembre gli studenti hanno partecipato a visite ed incontri. Il percorso è partito con la visita alle Fosse Ardeatine, come testimonianza della tragica fine della gran parte dei partigiani del quartiere. Guidato da esperti del Circolo culturale di Monte Sacro e l'associazione *Trekking Urbano Romano*, si è svolto un *Trekking urbano della memoria* che ha permesso di conoscere dove abitavano, dove si vedevano, dove andavano a scuola i protagonisti della ricerca. Successivamente è avvenuta la visita del Ghetto di Roma e del Museo della Shoah, dove si è appresa la sorte del più giovane dei partigiani, Dario Funaro, di appena 13 anni. Attraversando la città, gli studenti hanno conosciuto i principali luoghi dell'occupazione nazista, come Palazzo Braschi, sede del centro operativo dei fascisti. Al Teatro India, poi, hanno assistito allo spettacolo *Tante facce della memoria*, dedicato alla memoria delle

Fosse Ardeatine. A maggio, il gruppo ha visitato il Museo storico della Liberazione di Roma a Via Tasso, nel quale due partigiani del nostro territorio, Orlando Orlandi Posti e Ferdinando Agnini, sono stati brutalmente torturati, per poi essere fucilati alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944. Nel dicembre si è svolta la visita, presso il Quirinale, della mostra 1938. *L'umanità negata*, dedicata alle leggi razziali e alla Shoah.

Conosciuti i luoghi e parte della storia, è iniziata la vera e propria ricerca storica sul territorio: interviste agli anziani, ricerche negli archivi, tra cui quello della Comunità Ebraica di Roma (Asher) e gli Archivi di Stato, per arrivare a ricostruire la storia del giovane Dario Funaro. È stata un'esperienza di ricerca storica in cui con grande passione, raccogliendo informazioni utili, gli studenti hanno ricostruito una storia ormai dimenticata.

Il 16 gennaio 2019, alla presenza del III Municipio di Roma e di diverse classi del nostro liceo, oltre a numerosi cittadini, sono state posate, in via Maiella 15, le Pietre d'inciampo a memoria della famiglia Funaro. Successivamente gli studenti sono intervenuti, sia in Municipio sia all'IRSIFAR, raccontando della loro ricerca.

Le iniziative partite con questo progetto sono state e sono molte. Nell'ottobre del 2018 si è tenuta una conferenza di Alessandro Portelli, storico e scrittore, ed è stato inaugurato, nel cortile della scuola, un murale che ritrae i volti dei partigiani del nostro territorio, alla presenza del Presidente del III Municipio, professor Giovanni Caudo. Inoltre, sono in preparazione uno spettacolo teatrale, un fumetto e una mostra.

Nell'ambito di questo grande lavoro di recupero della memoria storica nel territorio si colloca la stesura di questo racconto: abbiamo scelto come narratore Dario Funaro, che usa un registro linguistico con inflessioni romanesche, così da dare maggior realismo ed efficacia al testo.

L'intero lavoro è stato revisionato dalle professoresse Rosati e Pietropaoli.

#### BIBLIOGRAFIA

- Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Orlando Orlandi Posti, *Roma '44. Lettere dal carcere di via Tasso di un martire delle Fosse Ardeatine*, Introduzione di Alessandro Portelli, Roma, Donzelli, 2004.
- Edgarda Ferri, *Uno dei tanti. Orlando Orlandi Posti ucciso alle Fosse Ardeatine. Una storia mai raccontata*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2009.
- Circolo Culturale Monte Sacro, *I ribelli dell'Oltre Aniene. L'occupazione nazista nei quartieri di Montesacro e Val Melania a Roma 1943-1944*, Roma, Chillemi, 2014.

## SITOGRAFIA

- <http://digital-library.cdec.it/cdec-web> (Archivio digitale del Centro di documentazione ebraica contemporanea)
- <http://www.anpi.it/donne-e-uomini> (ANPI – Associazione nazionale partigiani d'Italia)
- <http://www.deportati.it> (ANED – Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti)
- <http://www.mausoleofosseardeatine.it>
- <http://www.museodellashoah.it>
- <http://www.museoliberazione.it>
- <http://www.nomidellashoah.it>
- <http://www.romamontesacro.it/txt%05C%05Coccupazione.txt>
- <http://www.stampa clandestina.it>
- <http://www.storiaxisecolo.it/antifascismo/biografie%20antifascisti66>
- <http://www.straginazifasciste.it>
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Eccidio\\_di\\_Pietralata](https://it.wikipedia.org/wiki/Eccidio_di_Pietralata)



ISTITUTO DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE  
«AMBROSOLI» DI ROMA

Classe IV B Ottica Serale

Loredana Gerunda · Marco Verrelli · Dante Polidori  
Emanuele Strombino · Roberto Regni

## *La casa di Anna*

Appena arrivata la chiamata segnai l'indirizzo: via degli Aceri numero \*\*\*.

Era da vent'anni che non tornavo nella via in cui ero cresciuto. Giunto lì, notai subito dei cambiamenti: avevano aperto diverse nuove attività da allora, ma la cosa che mi saltò subito all'occhio fu quel vecchio bar all'angolo in cui andavo spesso, Bar degli Aceri, che dopo vent'anni era ancora lì, anche se un po' vandalizzato dal tempo e logorato dal vento.

Purtroppo, però, non c'era tempo per notare tutti i cambiamenti del mio vecchio quartiere: il traffico di Roma me ne aveva sottratto abbastanza. Così non ne persi altro, presi il trasportino e salii al secondo piano.

Suonai al campanello e la porta si aprì subito: la prima cosa che vidi fu una parannanza rosa legata ai fianchi abbondanti della signora. Mi presentai e cominciai subito a discutere sul da farsi: la signora era visibilmente scossa.

«Vuole prima occuparsi della parte burocratica? Magari si distrae, oppure me ne occupo io e lei dà un ultimo saluto al cane?» – dissi.

Quando ebbi finito di compilare i moduli, la signora stava ancora piangendo nella stanza accanto, così mi misi alla finestra a guardare il telefono e proprio lì davanti rividi il vecchio centro anziani in cui mi portava sempre mio nonno.

\*

Era bello passare del tempo con mio nonno e col suo gruppetto di vedovi: la vita aveva portato via le loro compagne, ma non avevano perso un ottimismo che solo ora, da grande, capisco.

Franco era il mio preferito. Aveva sempre pessime battute che agli occhi di un bambino erano alta letteratura: «Bvuno, ma secondo te, se metto

della panna sui vetri, i vetri si appannano?». Aveva anche la erre moscia! Ridevo di cuore quando mi raccontava le sue storielle: proprio lui, che nipoti non ne aveva, era attentissimo con me, mentre nonno sfidava Adamo alla partitella pomeridiana di bocce.

Sentii la nostalgia del nonno: non lo vedevo e sentivo da mesi, così composi il suo numero.

«Pronto, chi parla?».

«Alina, sono Bruno. Nonno dorme?».

«Signore guarda tv ... Gli passo il telefono ...».

«Sì, chi è?».

«Nonno, sono Bruno. Come stai?».

«Oh, come sto, a nonno ... Guardo la tv. Tu?».

«Sai dove sono, nonno? Sono nel nostro vecchio quartiere. Devo ritirare un cagnolino proprio davanti al tuo centro anziani».

«Ma ancora quel lavoro fai?».

«Nonno ...».

«Tu il veterinario dovevi fare, mica il becchino dei cani!».

«Nonno, non posso fare il veterinario, se non ho una laurea in veterinaria».

«Il veterinario dovevi fare».

«Almeno io ho un lavoro. Non è scontato oggi».

«Mica il becchino dei cani!».

«Dai, nonno».

Sì, da piccolo, quando passavo i pomeriggi col nonno, Franco e gli altri, dicevo a tutti che da grande avrei fatto il veterinario. Avrei curato gli animali e avrei fatto tanti soldi: con quei soldi avrei comprato una casa molto grande e avrei riempito il giardino di tanti cani e gatti. Invece ora, i cani e i gatti, mi ritrovo a seppellirli.

Ogni sera, quando io e il nonno andavamo via dal centro anziani, passavamo davanti al villino di via degli Aceri, e io sognavo ... Sognavo proprio una casa così.

Un giorno, lasciai la mano di nonno e corsi lì, davanti al cancello.

«Nonno, sono proprio invidioso!» – dissi.

Lui mi guardò rattristato e rispose: «A nonno, non sempre avere case così sono fortune, anzi ... vieni qui che ti racconto un segreto».

Corsi accanto a lui e gli strinsi la mano. Poi ascoltai la sua voce legger-

mente toccata da un tono nostalgico: «Sai, Bruno, quando nonno era piccolo come te, qui le case non erano belle come oggi ... era tutto prato, terra e qualche baracca o casetta qua e là ...».

Sbarrai gli occhi: «Baracche?».

«Sì, a nonno, anche noi non avevamo una bella casa, i soldi erano pochi e purtroppo era il periodo della ...».

«Della cosa?».

«Vabbè, era solo un brutto momento. Nonno, quando finiva scuola come te, non andava al parco, allo scivolo, alle altalene ... Noi correvamo e catturavamo lucertole. Se pioveva, andavamo a cercare le lumache. Per merenda non mangiavamo mica i biscotti ... Quelli erano premi ...» – disse sospirando.

«Nonno, il segreto?».

«Ah sì, Bruno, ecco ... Ma promettimi che non lo dirai a nessuno ...».

«Giurin giuretto» – risposi baciandomi le dita.

«Siamo sicuri?».

«Eh, sì, nonno» – rimarcai saltellando. «Prometto!».

«Allora, sai, in quel villino che ti piace tanto, ci abitava una famiglia ebrea».

«Ebrea? E che significa?».

«Ebrea ... è una famiglia di un'altra religione».

«Come i testimoni di Geova?».

«Simile, solo che non suonano ai campanelli di domenica mattina!».

Con il sorriso sui nostri volti continuammo a parlare e mi raccontò quel segreto che tanto aspettavo.

«In quella villa viveva Anna, una bambina molto esile. Era la più piccola della famiglia. Ricordo i suoi capelli castani racchiusi in una coda e quegli occhioni neri, e un sorriso sempre stampato sul suo volto ... Era proprio quello che mi catturò».

«Catturò nonno? Che dici?».

«Eh, a nonno, provo a spiegarmi a modo tuo. Vedi, catturò il mio tempo, il mio spazio, e io ero felice di donarglielo. Il padre veniva spesso a trovarci e anche quando non veniva lui avevamo la fortuna di essere alla porta accanto. Ricordo giornate intere passate insieme. Ricordo il punto esatto oltre una siepe in cui giocavamo fino al tramonto e il sole che in autunno dipingeva tutto d'arancio e che svaniva oltre le linee della ferrovia.»

Ricordo che a volte facevamo più tardi del dovuto e per la città non c'erano molte luci e il buio ci parlava. E ricordo che a pochi isolati da casa nostra c'era un enorme campo dove insieme ad altri bambini con il cuore a mille correvamo fino alla follia. Per noi bambini quello era un mondo intero dove era sempre tutto uguale e per questo perfetto, era un lieve equilibrio in cui bastavamo noi ...».

«Nonno! Il segreto?».

«Ah, sì, a nonno. Ecco ... c'era la guerra allora ...».

«Che guerra?».

«A Bru', a guera».

«Sparavate col cannone della Casilina?».

«A Bru', quello non spara dall'era del cuccù! No, c'erano le bombe ... i soldati ... i tedeschi ...».

«Come Rudi Voeller!».

«Eh, sì. Solo ... un po' meno bravi. Comunque, una notte ci fu un po' di casino. Due grossi camion si fermarono nella strada e scesero dei grossi uomini in uniforme. Cercavano qualcuno, gridavano parole che non capivo ... Li guardavo dalla finestra e non capivo cosa volevano».

«E poi, nonno?».

«E poi il giorno dopo Anna non c'era più. Non sapevo dove fosse, ma temevo che c'entrassero quei grossi uomini in uniforme che parlavano una lingua sconosciuta. In piazzetta il giorno dopo non si parlava d'altro e qualcuno diceva che anche al ghetto non c'era più nessuno.

Beh, poi le giornate a seguire furono strane. Lei non c'era più, via degli Aceri non c'era più. Niente era più lo stesso. Non sapevo definirlo allora, ma mi sentivo molto giù. Quando passi tanto tempo con qualcuno, te ne senti parte. Ma la speranza che sarebbe tornata mi consolava.

Trascorsi giornate intere su quel muretto da solo: non passavo più il tempo con nessun altro e senza volerlo mi godevo quel cielo arancio o viola che prima ignoravo. Detto così sembra piacevole, ma a passare tutto quel tempo da solo qualche scorcio ti colpisce dentro, ma per il resto è una solitudine che annichilisce.

I giorni passavano e non smettevo di pensare a lei. A volte sognavo che il vento soffiasse così forte da portarmi via, magari verso di lei, librandomi in aria, cambiando la prospettiva e i profili dei camini. Ma, purtroppo, l'unica cosa che volava era la mia immaginazione ...

Intanto la guerra continuava: caddero le bombe, fucilarono degli uomini nella piazzetta ... Un giorno vidi la porta di Anna aperta e corsi dentro: era tornata! E invece c'era una gigantesca famiglia siciliana che viveva lì, sfollata.

Alla fine, liberarono la città e io ero ancora lì, a guardare il cielo farsi blu e la notte che inondava le strade e la mia casa ... Il tempo cambiava giorno dopo giorno.

Passarono i mesi, gli anni, ed ecco che qualcuno cominciò a parlare, a raccontare della fine che avevano fatto tutti gli ebrei della città.

«E quindi come finisce? La nonna non si chiama Anna!».

Il nonno arrossì. «No, Bru', no ... la nonna ... qualche anno dopo la guerra l'ho conosciuta là, in piazzetta ...».

«E Anna?»

Il nonno diventò improvvisamente triste. «Ho pensato che fosse morta per tanti anni. Quelli del ghetto erano morti tutti ... così pensavo che anche lei ... Poi, un giorno, mentre bevevo il caffè coi miei amici là al baretto, c'era il giornale aperto, ed eccola lì! L'ho riconosciuta subito. C'era la sua foto, il suo nome ... Aveva scritto un libro sul nostro quartiere, la guerra, la sua famiglia. Diceva che la sua famiglia era stata avvisata ed erano riusciti a mettersi in salvo. A lei l'avevano chiusa in un convento di suore, da sola, e non era uscita di lì finché non avevano liberato Roma».

«E tu?».

«A lungo ho pensato di scriverle, ma poi, sai ...».

«Cosa?».

«La nonna, Bruno!».

Tacque, poi sorrise.

«Ascolta Bru', voglio che ti ricordi una cosa in particolare di questa storia».

«Cosa?».

«A volte il futuro non è quello che immaginavamo da piccoli, ma magari da piccoli non sapevamo cos'era meglio per noi».

★

La signora tornò nella stanza e mi disse: «L'ho salutato».

La seguii in salotto. Il suo volto ancora umido di lacrime e gli occhi velati dagli occhiali scuri sembravano dirmi di fare in fretta. E io feci in fretta:

mi chinai, presi il povero Leone, lo misi nel trasportino. Mentre ero intento a chiudere la sacca, la signora disse: «Non le ho offerto neanche un caffè ...».

«La ringrazio, ma adesso devo proprio scappare ... Senta: ma lei abita qui da molto?».

«Da una ventina d'anni ...».

«Mio nonno conosceva una certa Anna che tanto tempo fa viveva in questa palazzina ...».

«Anna, quella del bar?».

«No, Anna quella ... vabbè, penso che non l'abbia mai conosciuta».

Mi voltai, la ringraziai e uscii dall'appartamento, portandomi dietro un pezzo di vita della signora.

Mentre stavo sistemando il trasportino nel furgone mi squillò il cellulare: era il capo.

«A Bruno! Ma 'ndo stai? Ma quanto ce metti?».

«Arrivo».

«Guarda che c'è un ultimo ritiro ... non è tanto vicino però ...».

«Dove?».

«Quasi ad Ostia ...».

Rimisi il cellulare in tasca e saltai nel furgone: per Ostia c'erano solo ... 30 chilometri.

Mi tornò in mente l'ultima frase che mi aveva detto il nonno: «A volte il futuro non è quello che immaginavamo da piccoli, ma magari da piccoli non sapevamo cos'era meglio per noi». Il problema era che io, a quarant'anni suonati, cosa fosse meglio per me ancora non l'avevo capito.

Nota metodologica  
di Silvia Dai Pra'

SCUOLA

Istituto di istruzione secondaria superiore «Ambrosoli», viale della Primavera 207 – 00172 Roma; sede Ottica, via Romolo Trinchieri 49 – 00172 Roma.

STUDENTI

Gruppo di alunni della classe IV B Ottica Serale composto da Loredana Gerunda, Marco Verrelli, Dante Polidori, Emanuele Strombino e Roberto Regni.

INSEGNANTI

Silvia Dai Pra' (italiano e storia), referente.

RESOCONTO

1. *Come è nata l'idea di partecipare a un concorso letterario*

La IV B Ottica Serale è una classe particolare. Gli alunni sono pochissimi, spesso assenti per motivi lavorativi e non troppo motivati. Così, ho provato a proporre un progetto di scrittura: forse questo avrebbe potuto attrarli e indurli a una maggiore partecipazione.

Tutte le lezioni dedicate a questo progetto si sono svolte a scuola, presso la nostra sede di via Trinchieri 49, a Roma, nel quartiere di Centocelle, tra l'inizio di gennaio e la fine di marzo 2019.

2. *L'ideazione (gennaio 2019)*

Per avviare il percorso, sono partita da due lezioni generali di scrittura creativa, con esercizi per imparare un po' il funzionamento di un racconto.

Fatto questo, ci siamo dedicati alla ricerca di una storia, ambientata nel quartiere di Centocelle, che valesse la pena di raccontare. Sul sito dell'ANPI locale abbiamo trovato uno studio di Riccardo Sansone dedicato al conferimento della medaglia d'oro al valore civile al quartiere romano di Centocelle. In quelle pagine, ci siamo appassionati alla storia della famiglia Camerini, ebrei di Parma trasferiti a Centocelle e miracolosamente scampati ai rastrellamenti nazisti. Abbiamo così cercato il libro di memorie scritto dalla figlia più giovane dei Camerini, Mirella, e ne abbiamo letto alcuni brani in classe.

Alcuni studenti conoscevano già bene la storia dell'occupazione nazista di Roma e dell'Olocausto, altri meno, quindi una lezione è stata dedicata a que-

sta parte della nostra storia. Dopodiché ho mandato degli studenti a fare un sopralluogo a via degli Aceri, là dove sorgeva il villino della famiglia Camerini: la vicinanza dell'ex villino a un centro anziani ci ha fatto ideare la trama del racconto.

Gli studenti hanno cercato di avvicinare questa storia al loro mondo: alcuni hanno consultato i propri nonni in cerca di ricordi lontani; altri hanno arricchito i dialoghi di parole e modi di dire in romanesco – abbiamo deciso, inoltre, che il protagonista avrebbe fatto il lavoro di uno dei nostri studenti, impiegato in un'agenzia funebre per animali.

### 3. La stesura (febbraio-marzo 2019)

Il problema principale della scuola serale (oltre alle assenze) è la mancanza di tempo degli studenti: molti lavorano otto ore al giorno e poi vengono a scuola. Per aggirare tale ostacolo abbiamo lavorato soprattutto in classe: ciò, ovviamente, ha comportato un netto rallentamento del programma tradizionale.

Abbiamo proceduto così: ogni giovedì gli studenti lavoravano in classe, tutti insieme; alla fine delle lezioni, uno studente, a turno, si portava a casa “il manoscritto” e continuava autonomamente. La settimana successiva gli studenti rileggevano quanto scritto dal compagno e poi riprendevano a lavorare insieme.

Alla fine, abbiamo dato a uno studente il compito di trascrivere il tutto su un programma di videoscrittura e abbiamo cominciato l'editing collettivo.

### 4. Obiettivi raggiunti?

Gli obiettivi di una scuola serale non sono esattamente gli stessi di quelli di una scuola diurna. Il primo obiettivo che noi perseguiamo è tentare di abbassare i tassi di dispersione scolastica, o meglio di offrire una seconda possibilità a persone che la scuola l'hanno già abbandonata. Per questo, ogni tentativo di motivare gli studenti, in modo che non abbandonino la scuola una seconda volta, può dirsi riuscito.

In questo caso posso dirmi piuttosto soddisfatta, perché il progetto è piaciuto particolarmente agli alunni più a rischio abbandono: alunni che, ad ogni assenza che si prolungava più delle altre, vedevamo già tornare a scivolare nel limbo dei neet, quella marea di ragazzi tra i venti e i trent'anni che non studiano né lavorano.

Così, alla fine, posso dirmi contenta: gli studenti meno motivati si sono fatti coinvolgere e gli studenti più brillanti hanno partecipato con gioia; il lavoro sulla scrittura è stato notevole; infine, *last but not least*, pur sentendosi un po' fuori posto all'idea di scrivere un'opera di narrativa, pur ripetendomi



più volte che creare racconti è un'attività da liceo, mentre loro erano solo gli alunni di un professionale serale di periferia, credo che la partecipazione a un concorso letterario sia stata una buona cosa per l'autostima degli studenti, convinta come sono che proprio questo tipo di realtà abbiano bisogno di tanta attenzione e di tante energie.

#### BIBLIOGRAFIA

- Mirella Camerini, *Srotolando il gomito. Ricordi in libertà. Centocelle e una Roma moderna*, Presentazione di Liliana Cantatore, Firenze, L'autore libri, 2003;
- Riccardo Sansone, *Relazione per il conferimento della medaglia d'oro al valore civile al quartiere romano di Centocelle*, Roma, ANPI sezione Giordano Sangalli, 2017, <http://www.patriaindipendente.it/wp-content/uploads/2018/06/Relazione-per-conferimento-MdO-Centocelle.pdf>



## Othman è Anna

La Seconda guerra mondiale ci aveva reso estremamente poveri. Molti uomini erano morti e molti altri avevano visto e subito atrocità di ogni tipo. Le famiglie distrutte, la fame e i bambini in lacrime erano diventati ormai l'immagine del nostro paese, e avevano trasformato la Napoli del sole, del mare, della pizza, del babà, delle sfogliatelle in una città d'inferno. Era difficile ricominciare, anche perché non si sapeva come, non si conosceva il modo. Ricominciare da cosa?

Un giorno sentii la signora Concetta, vedova di guerra, parlare con mia madre: «Marinè, ce ne dobbiamo solo andare! Nun è 'nu posto sicuro cà». Era disperata, piangeva continuamente. Notte e giorno non riposava. Vestita sempre e solo di nero, con occhiaie profonde, sembrava – come si usa dire a Napoli – la morte in vacanza.

Mia mamma, almeno, ringraziava il Padreterno di tenere ancora il marito vicino. L'unica sventura era che la fabbrica in cui lavorava mio padre era stata chiusa, e quindi mamma non poteva fare altro che pensare ad andarsene.

«Anna, vedi un poco di aiutarmi! Non puoi stare sempre cu e' mani 'ncoppa a panza!». Diceva sempre così: dovevo aiutarla a badare a mio fratello più piccolo, Antonio, e occuparmi delle faccende di casa, mentre Ciro, il maggiore, cercava ancora di lavorare qua e là, anche se l'avevamo capito tutti che era entrato in un giro sporco. Mio padre continuava a fargli domande sulla sua attività, e lui rispondeva sempre che faceva dei servizi a don Gaetano e donna Carmela, che portava loro un po' di spesa. Niente di che, insomma. Solo che spesso mamma lo vedeva in piazzetta, con gli occhi spalancati dalla paura. Secondo lei temeva di essere scoperto da qualcuno. «Chi 'o 'ssape ca' sta cumbinand!» – diceva sempre. E veramente nessuno lo sapeva.

In verità *Ciro*, ormai adulto, pensava di dare una mano a risolvere i problemi sorti in famiglia. Vedendo *mamma* fare conti a tutte le ore per le poche spese che potevamo permetterci, chiese aiuto al suo amico *Sergio*, che lo portò da *O' masto*, l'uomo più potente del quartiere.

«Guagliò, prima devo vedere se mi posso fidare di te. Statte accorto: 'na mossa sbagliata e te taglio 'a capa!». *Ciro* non capiva se le parole di *Mas-simo* fossero vere o meno. Aveva paura, non voleva cacciarsi in un brutto guaio.

Una mattina mi svegliai con le urla di *mia mamma* e *mio padre* che litigavano. Parlavano di viaggi, di *New York*, di una nuova vita felice. Restai a bocca aperta. *New York*? Una nuova terra? Una nuova lingua? Nuove persone? Un viaggio in mare? Che poi dov'è *New York*? In *America*? Ma dov'è *l'America*?

Non arrivò neanche l'ora di pranzo – se quello poteva definirsi pranzo – che *mio padre* ci disse: «Ragazzi miei, io e vostra madre abbiamo deciso: ce ne andiamo tutti quanti in *America*».

Tutte le mie paure in quel momento mi affollarono la mente. Non seppi dire nulla. Avevo solo una tristezza tanto forte da logorarmi dentro.

★

La maniglia della porta è fredda. Da quasi un minuto sto fermo davanti alla porta, un po' impaurito. *Antonio* mi risveglia dallo stato di riflessione in cui mi trovo. Allora abbasso la maniglia ed entro. Dopo un paio di minuti, nei quali la professoressa ha spiegato agli alunni che sono qui per raccontare la mia storia, alzo la testa, mi schiarisco la voce e inizio a parlare. Mi avvicino alla lavagna e inizio a raccontare il mio viaggio, scrivo il mio nome, la mia età e da dove vengo. Mentre racconto faccio una linea e sopra segno tutti i paesi in cui sono stato, in ordine. Mi trema la mano e un po' anche la voce, ma dopo poco mi sento a mio agio: i ragazzi mi ascoltano interessati, alcuni scrivono ciò che dico, altri mi guardano affascinati.

Sono nato in *Costa D'Avorio*. Il mio paese non è povero ma i suoi abitanti sì. Dopo che la *Francia*, gli *Stati Uniti* e la *Cina* hanno incominciato ad importare caffè e cacao, pagandolo a costi bassissimi, ci sono state diverse aziende che sono fallite ed è scoppiata una vera e propria guerra civile.

Ad otto anni ho perso i miei genitori. Mi sentivo vuoto. Venni affidato a *mio zio*, ma con lui non mi trovavo bene. Passavo intere giornate per

strada a rincorrere un pallone, sfrecciando tra i quartieri della mia città. Era il mio unico sfogo, la mia più grande passione. Avrei voluto rincorrere la mia vita proprio come rincorrevo quel pallone: volevo fare goal nel mio futuro. A quindici anni ho deciso che sarei andato in Italia. Ero pronto.

★

Era tutto pronto. La gigantesca nave uscì dal porto per affrontare quel lungo viaggio. Non avevo idea di quanto fosse grande l'oceano.

Ci imbattemmo in giornate in cui l'acqua era una tavola e il cielo era sereno, tanto che di sera si vedevano solo le stelle, e in giornate in cui le onde facevano tremare tutto e la paura di affondare cresceva.

I ricordi mi affioravano alla mente, e Napoli mi mancava sempre di più. Sulla nave eravamo davvero in tanti, quasi non si respirava. C'erano persone di varie classi sociali. Nei salotti passeggiavano uomini e donne davvero ricchi. Avrei tanto voluto avere uno di quei bellissimi abiti colorati che indossavano le donne americane, o uno di quei grandi cappelli incoriciati da nastri di seta.

Non mangiavamo molto: per noi c'era solo pane e acqua, e poco altro.

Mamma e io, in quei tre lunghi mesi, lavorammo come lavandaie. Gli uomini facoltosi ci spedivano in grandi ceste le loro camicie bianche da lavare e da stirare. Io le riportavo in camera loro. Quando vi entravo, restavo affascinata dalla bellezza di quelle stanze: erano colme di quadri, pulite e sistemate nei minimi dettagli, con le coperte ricamate e con le finestre che affacciavano sul mare. Invece noi non avevamo neanche la finestra; anzi, dovevamo dividere il dormitorio con tanti disgraziati come noi. Il lavoro aumentava giorno per giorno, mentre il cibo scarseggiava. Eravamo senza forze. Quando mamma non riusciva a stare al passo, mi facevo carico anche dei suoi compiti.

A volte io e Ciro, durante la notte, passavamo del tempo insieme. Non lo vedevo piangere da quando era un bambino. Essendo i maggiori della famiglia, cercavamo di non far pesare troppo quella situazione ad Antonio, che spesso non riusciva a dormire e desiderava tornare a casa. I nostri genitori avevano fatto tanto per noi durante la loro vita: adesso toccava a noi fare qualcosa per loro!

★

Così il 2 gennaio 2017 mi misi in viaggio. Avevo 500 euro, che avevo raccolto apposta: mi sarebbero dovuti bastare fino alla fine. I primi 200 euro li spesi per la prima tappa, in Burkina Faso, dove sono stato soltanto per due giorni, sotto un sole accecante, senza mangiare, perché, se avessi speso dei soldi, non ne avrei avuti abbastanza per il resto del viaggio. Ma durante la seconda tappa del mio lungo viaggio, in Niger, persi tutti i miei soldi. Ho i brividi soltanto a pronunciare questo nome ... È stato uno dei luoghi più brutti che abbia visto in tutta la mia vita. Passavo giornate intere per strada a chiedere anche solo un pezzo di pane. Quella non si poteva chiamare vita. Ormai non vivevo più: sopravvivevo.

Passato un mese, riuscii a unirmi a un gruppo diretto verso l'Italia. In 50 fummo caricati su un furgoncino che poteva contenerne all'incirca la metà. Donne incinte, bambini, persone di tutte le età, ammassati l'uno sull'altro: non c'era spazio neanche per un respiro. Ho imparato a condividere anche l'ultima goccia d'acqua sul fondo del bicchiere. Avevo i vestiti strappati, le labbra secche, uno sguardo perso ... Ma la speranza è l'ultima a morire.

I giorni sembravano interminabili e il senso di sfinimento si faceva sempre più forte. Morivano in tanti, davanti ai miei occhi; sì, proprio davanti a questi occhi. Andavo avanti anche per loro.

Arrivammo in Libia. Vi rimasi ben quattro mesi, per lo più in carcere, dove venni frustato e torturato. Una volta scarcerato, ricominciai il mio viaggio. Ci misero su un barcone che poteva contenere al massimo una cinquantina di persone, ma noi eravamo molti di più ... Eravamo 145 persone che lottavano contro la ferocia del mare e degli uomini per arrivare sani e salvi.

Il viaggio durò tre giorni; tre giorni in cui i pianti dei bambini si confondevano con il rumore delle onde del mare; tre giorni in cui ogni respiro poteva essere l'ultimo; tre giorni in cui le notti duravano settimane; tre giorni che non avevano fine.

Avrei voluto che tutte quelle persone arrivassero in Italia, ma non fu così. Ne morirono 60. Io riuscii a sopravvivere e finalmente sbarcai in Italia.

★

Il viaggio in mare non è un viaggio semplice da affrontare.

Antonio si arrabbiava ogni volta che i figli dei signori non volevano gio-

care con lui. «Nun vonn pazzia cu' me!» – diceva, fino al giorno in cui Ciro impazzì, afferrò uno di quei ragazzi e gli strappò la camicia costosa che indossava.

Ma lì c'era solo da andare avanti a testa bassa, spinti unicamente dal pensiero della nuova vita che l'America ci avrebbe concesso. Ogni tanto mi fermavo a riflettere, e pensavo a cosa ci sarebbe successo una volta giunti a New York. Come ci avrebbero accolto? Spesso a Napoli giravano voci che gli americani non ci volessero, che fossimo gente indesiderata per loro, ma speravo che fossero solo dicerie per spingerci a rimanere a casa.

Così passavano i giorni, attendendo di diventare parte di quel sogno americano che avrebbe ridato una vita dignitosa anche a noi, che finalmente avrebbe fatto tornare il sorriso a mamma e papà, quel sorriso che la guerra aveva spento.

Una sera come le altre, una tempesta smosse l'intera nave, svegliando tutti e creando il panico tra i passeggeri. Papà prese Antonio in braccio, la mamma si assicurò che io e Ciro fossimo svegli e pronti, e uscimmo dal dormitorio, ritrovandoci in un lungo corridoio stracolmo di persone. L'equipaggio invitava a mantenere la calma, ma in una situazione del genere sono poche le persone che sanno tenere i nervi saldi. La nave continuava ad andare su e giù, a destra e sinistra, ininterrottamente, finché riuscimmo a raggiungere la sala principale, dove erano riuniti anche i passeggeri più abbienti. Fu l'unica volta in cui non ci sentimmo diversi dai signori che viaggiavano in prima classe: la paura metteva tutti gli uomini sullo stesso piano, perché nessuno può sottrarsi al terrore di perdere tutto e di morire. Eravamo tutti uguali, in balia di quella tempesta, che per fortuna finì nel giro di qualche ora, senza causare danni irreparabili.

Il gran giorno giunse, Antonio indicava felice la Statua della Libertà, strabiliato dalla sua imponenza.

«Mandatemi loro, i senzatetto, gli scossi dalle tempeste, e io solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata!». Così recitava l'ultima parte della poesia scritta sul basamento della statua – ci disse qualcuno. «Speriamo che valga anche per noi» – sospirò nostra madre, non sapendo che prima c'era da passare per la dogana di Ellis Island.

Sbarcammo al porto di New York. Avevamo avuto la fortuna di vedere la città dalla nave: era bellissima. I palazzi erano altissimi, e sembravano librarsi in cielo, toccando e superando le nuvole. La vista era emozionante.

Molti di noi iniziarono a piangere. Avevamo passato tante sofferenze, ma finalmente Dio ci aveva dato ascolto e ci aveva condotto in quel paradiso terrestre.

Approdati a terra, la polizia ci accolse e ci scortò in un edificio gigantesco che poi scoprimmo essere la dogana. Qui ci fecero sistemare alla bene e meglio a terra e su qualche sedia. Tutti i passeggeri erano stati radunati e portati lì. Ci fecero aspettare per un'ora circa. Di quel che dicevano non capivamo niente. Ciro sapeva dire soltanto *I love you*, che aveva imparato da un suo amico e che usava per conquistare le ragazze.

Arrivarono degli impiegati, che ci divisero in gruppetti e iniziarono a perquisirci. Aprirono le nostre borse e tirarono fuori tutto. Vedendo che stavano buttando in un sacchetto le nostre cose, mamma iniziò a urlare e a strattonare i poliziotti, ma papà la fermò subito, dicendole di smettere: «Marinè, statte calma! Sò pericolosi!».

Eravamo impauriti. Alla fine, ci portarono a un bancone di legno. Lì un impiegato ci chiese documenti, informazioni ... e di tutto di più. Per fortuna c'era un interprete, un italiano – si chiamava Mario –, che traduceva le domande.

Passarono ore, fin quando l'impiegato non ci disse che eravamo idonei a restare negli Stati Uniti. Fece segno a un poliziotto di mandarci via. Allora mamma chiese all'impiegato: «E per dormire e mangiare? Dove dobbiamo andare? Dove sono i dormitori?». Quello ci guardò ridendo e disse: «Questi sono affari vostri. Il mio lavoro è finito. Buona fortuna».

★

Arrivato a Napoli, venni affidato a un tutore. Non potevo dire di avercela fatta completamente, perché iniziarono le ricerche per un posto dove stabilirmi, dove dormire e mangiare.

Iniziai a giocare in una squadra di calcio di Marano, chiamata Afronapoli. I miei compagni si resero da subito molto disponibili, e notai che la grande bellezza di quel posto era proprio lo spirito di squadra, l'amore verso il prossimo, la compassione e la comprensione.

Eppure, una volta, a Roma, un bambino quando mi ha visto è scappato. «Come mai eri lì?» – mi chiede uno dei ragazzi.

«Per i documenti. Vorrei tanto la cittadinanza italiana».



«Se tu potessi, cosa cambieresti dell'Italia?».

«La cosa più brutta che ho visto in Italia è la televisione. Se alla tv dicono che gli uomini di colore sono cattivi, che rubano, che spacciano, un genitore ascolta e insegna questo a suo figlio, ed è sbagliato. Io non sono cattivo, non rubo, non spaccio. Non siamo delle cattive persone. Sono felice di essere arrivato a Napoli. Qui ci sono solo io; tutti quelli che sono partiti con me ora sono in Francia. Ma continuo a sentirli: dopo quello che abbiamo passato insieme, sono loro la mia famiglia».

«Hai mai sentito degli insulti razzisti contro di te, durante una partita di calcio?».

«Qua, se sei nero, devi essere due volte più bravo e più forte di un bianco per giocare a calcio. Quando giocavo, sentivo spesso insulti dagli spalti, ma io davo sempre il meglio di me, per dimostrare a tutti quanto valevo».

Quando finisco di raccontare la mia storia, guardo i ragazzi. Ci guardiamo. Alcuni alzano subito la mano per farmi ancora qualche domanda. Una ragazza mi chiede che cosa si prova a veder morire qualcuno davanti ai propri occhi e io le rispondo che in quel momento provi solo paura, perché non vuoi essere tu il prossimo a morire. Un ragazzo mi chiede se ho mai pensato di tornare indietro e di abbandonare il viaggio, ma io sorrido, provo a sorridere, e non rispondo.

Alla fine, saluto contento la classe, perché mi sono reso conto che i giovani hanno una mentalità differente da quella degli adulti: i ragazzi non ti giudicano senza conoscerti, e ti fanno sentire importante e apprezzato.

★

Avevo paura, paura di non farcela, ma non mi venne mai in mente l'idea di tornare indietro. Se ero arrivata fin lì con la mia famiglia, mettendo insieme tutte le nostre forze, era per andare avanti, per costruire un futuro migliore.

★

Tornare indietro?

Ho paura, paura di non farcela, ma non mi è mai venuta in mente l'idea di tornare indietro. Se sono arrivato fin qui, mettendo insieme tutte le mie forze, è per andare avanti, per costruire un futuro migliore. Tornare a casa è impensabile.

Ma voi, dopo che ho affrontato la crudeltà degli uomini e del mare, davvero avete il coraggio di chiedermi di tornare a casa?

★

Mi chiamo Anna, ho diciassette anni, sono italiana e sono emigrata in America nel 1947.

★

Mi chiamo Othman, ho diciassette anni, sono ivoriano e sono emigrato in Italia nel 2017.

★

*In questi anni c'è stato un cambiamento epocale. Milioni di persone, in cerca di migliori condizioni di vita, sono giunti in Europa dal Medio Oriente, dall'Etiopia, dalla Nigeria, dall'Afghanistan, dalla Libia. Quanti sono quelli che non ce la fanno? Qual è il futuro che aspetta quelli arrivati? Qual è il futuro delle terre da cui scappano e di chi ci rimane? Oltre all'accoglienza, c'è da costruire un futuro insieme, affinché si sentano parte della nostra comunità, affinché entrino a far parte delle nostre vite e si sentano uguali a noi. Negare questo cambiamento, negare questa necessità è come chiudere gli occhi, è come far finta di non vedere.*

Nota metodologica  
di Adriana Passione

SCUOLA

Liceo «Pimentel Fonseca», via Benedetto Croce 2 – 80134 Napoli.

STUDENTI

Classe II As, composta dagli alunni Dora Abbatiello, Lorenzo Ammendola, Siria Cavaliere, Errica Maria Cecere, Antonio Cerasuolo, Matteo Coppone, Alexia Giselle Cornejo Cruz, Micaela Cuozzo, Daniele D'Angelo, Francesco De Luca, Franco Di Pace, Alessia Di Tonno, Gaia Gentile, Joshua Mario Giocundo, Andrea Giordano, Maria Francesca Infante, Andrea Iorio, Francesca Lepore, Edoardo Lo Russo, Chiara Migliaccio, Alessia Overa, Immacolata Polverino, Giuliana Quarto, Jacopo Regio, Lucia Secce, Sara Spina, Gianluca Valente, Lorenzo Vita.

INSEGNANTI

Adriana Passione (italiano e latino), referente.

RESOCONTO

Il racconto è il frutto di un lavoro collettivo, condotto per lo più in orario curricolare. Ogni fase del lavoro è stata discussa e elaborata collegialmente.

La classe, una seconda del liceo scientifico, è composta da ragazzi abituati al lavoro di gruppo, sensibili e capaci di impegnarsi seriamente in un progetto. Il concorso li ha entusiasmato e hanno deciso che fosse un'ottima occasione per porre l'accento sul tema delle migrazioni.

Abbiamo intrecciato più suggestioni (storiche, letterarie, filmiche, di cronaca e di testimonianze reali) e tracciato una linea di ricerca che ci permettesse di raccontare due storie speculari: quella, inventata, di Anna, una ragazza italiana emigrata in America, ambientata nel 1947, e quella, vera, di Othman, un ragazzo ivoriano emigrato in Italia, ambientata nel 2017.

Siamo partiti dalla lettura del poemetto *Solo andata* di Erri De Luca e delle poesie *Il sonno di Aylan* e *Pagella di scolaro in fondo al mare* di Aldo Masullo, e dallo studio del libro *La frontiera* di Alessandro Leogrande.

Ne è scaturita una profonda adesione etica alle storie dei migranti, che ha spinto i ragazzi a cercare di saperne di più. Alcuni di loro hanno quindi partecipato alla presentazione del libro *Storia dell'immigrazione straniera in Italia* di

Michele Colucci, e tutta la classe si è documentata sul fenomeno, restando particolarmente colpita dalla storia di Anila raccontata dal medico Pietro Bartolo nel libro *Le stelle di Lampedusa*.

Per acquisire coscienza della condizione degli emigrati italiani nell'immediato dopoguerra è stata fondamentale la visione del film *Il cammino della speranza* di Pietro Germi, che ha innescato nei ragazzi la voglia di saperne di più, spulciando libri di storia e raccogliendo testimonianze in famiglia. Ma ciò che stava veramente loro a cuore era capire il presente alla luce del passato.

Ho quindi chiesto al fotografo Antonio Florio, che aveva ritratto alcuni giovani migranti, esponendone le foto, accompagnate da una breve intervista, nella mostra *I miei sogni sono così distanti dai tuoi?* (Napoli, Nuovo Teatro Sanità, 4 ottobre – 4 novembre 2018), di metterci in contatto con uno di loro. E il presente in carne e ossa è venuto a trovarci, nella persona del ragazzo ivoriano che è poi diventato il protagonista del nostro racconto.

Ascoltare dalla sua viva voce la sua storia è stato un momento molto importante. Gli siamo grati per la grande lezione di vita che ci ha dato.

#### BIBLIOGRAFIA

- Erri De Luca, *Solo andata*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Alessandro Leogrande, *La frontiera*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- Aldo Masullo, *Il sonno di Aylan*, «Il mattino», 5 settembre 2015.
- Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018.
- Pietro Bartolo, con la collaborazione di Giacomo Bartolo, *Le stelle di Lampedusa. La storia di Anila e di altri bambini che cercano il loro futuro fra noi*, Milano, Mondadori, 2018.
- Francesca Ciampa, *La personale del fotografo Antonio Florio: i miei sogni sono così distanti dai tuoi?*, «Qualcosa di Napoli», 27 settembre 2018, [http://www.qdnapoli.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=3467:la-personale-del-fotografo-antonio-florio-i-miei-sogni-sono-cosi-distanti-dai-tuoi&catid=33&Itemid=219](http://www.qdnapoli.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3467:la-personale-del-fotografo-antonio-florio-i-miei-sogni-sono-cosi-distanti-dai-tuoi&catid=33&Itemid=219)
- Aldo Masullo, *Pagella di scolaro in fondo al mare*, «La Repubblica», 18 gennaio 2019.

#### FILMOGRAFIA

- *Il cammino della speranza*, regia di Pietro Germi, Italia, 1950.

## *Lasciare il segno*

È un lunedì come tutti gli altri. Ma non per Andrea: stasera deve fare quel tatuaggio per cui ha negoziato a lungo con i suoi genitori. Un po' gli è sempre piaciuta l'idea; è una moda ma anche un segno distintivo. Eppure, è insolitamente inquieto. Sarà forse un po' di paura? Un ago nella pelle non è proprio una carezza.

La campanella della terza ora lo distoglie dai suoi pensieri per presentargli un problema in carne ed ossa. Il professore di greco, senza neanche aspettare l'uscita del collega, senza tener conto del fatto che ci dovrebbe essere l'intervallo, entra in classe e getta i compiti corretti sulla cattedra, con l'aria di chi ha perso la speranza nel genere umano. Andrea e gli altri si guardano stupiti.

Il professore, rivolgendosi alla classe, si lamenta: «Sono terribilmente deluso dal risultato dei compiti, che, al contrario di quanto mi aspettassi, sono pieni zeppi di errori che una classe di quinto liceo classico, vicina all'esame, non può permettersi!». Dopo un lungo sospiro, continua: «Per farvi capire che alla traduzione va data la più grande attenzione, perché si tratta di decifrare dei segni per comprendere un pensiero, che spesso è più prezioso di quanto possiate immaginare, ho deciso di sacrificare l'intervallo per parlarvi della nascita della scrittura e della sua evoluzione. Anche perché, al contrario di quello che potete pensare, se avete ancora occasione e tempo di pensare – sottolinea ironico –, non sono stati né internet né WhatsApp la prima grande rivoluzione tecnologica dell'umanità ma la scrittura: è la scrittura che ci ha permesso di fare enormi progressi in ogni campo, anche in quello informatico. Inizialmente, era caratterizzata da una forma pittografica». Si ferma, come per raccogliere un prevedibile e scontato momento di incomprendimento, e continua: «Pittografica significa

che ogni segno indicava simbolicamente un oggetto, un animale o una pianta, proprio come avveniva nell'antico Egitto con i geroglifici, che significa lettere sacre incise ...».

L'attenzione tributata da Andrea al suo professore si sposta al cuore del problema: scegliere, quella sera, un simbolo giusto, efficace per un segno da portare con sé per tutta la vita.

Gli ritorna la voce del professore: «... Dove eravamo rimasti, quindi? Ah sì, giusto: successivamente, la scrittura ha subito un'evoluzione verso il fonetismo, cioè la rappresentazione dei suoni della voce, ed ha assunto un valore prevalentemente sillabico, grazie al quale a ogni segno corrisponde una sillaba del parlato. Ma l'evoluzione decisiva è avvenuta, nei secoli XII e XI a.C., nell'area mediterranea delle città fenicie, dove si sono sviluppati i primi sistemi di scrittura alfabetica, dove ogni singolo suono del parlato veniva rappresentato da un singolo segno, sganciato da qualunque significato».

La campanella suona: l'intervallo è irrimediabilmente perso. La giornata è ancora lunga.

★

Siamo al segmento finale di quella lunga mattinata. È la quinta ora e tutto procede in maniera monotona. Andrea, seduto all'ultimo banco di un'aula grande e spoglia, osserva le facce annoiate dei compagni, impegnati disperatamente a fingere di essere interessati alle parole del professore, che quell'anno è interno all'Esame di Stato. La situazione gli fa venire in mente, alla lontana, una delle sedute terapeutiche proposte dall'infermiera Ratched ai suoi pazienti nell'istituto psichiatrico di *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e lui vorrebbe tanto avere un po' della coraggiosa sfrontatezza anarchica del mitico *McMurphy* di *Jack Nicholson*, uno dei suoi miti di sempre.

Un'improvvisa impennata nel tono di voce dell'insegnante lo risveglia dai suoi sogni di gloria. Il professore declama:

*... se pia la terra  
che lo raccolse infante e lo nutriva,  
nel suo grembo materno ultimo asilo  
porgendo, sacre le reliquie renda*

dall'insultar de' nemi e dal profano  
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,  
e di fiori adorata arbore amica  
le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d'affetti  
poca gioia ha dell'urna ...

All'improvviso, Foscolo, con quell'intonazione decisa, gli diventa interessante.

Il professore, ispirato, aggiunge: «Avete mai pensato alle vostre identità, a chi siete davvero? Spesso la gente si identifica in oggetti, in modi di fare o in luoghi lontani dalla quotidianità e uccide inconsapevolmente la libertà dell'animo. E voi in cosa vi identificate? ... Perché non rispondete? ... So di aver fatto una domanda difficile, ma ascoltatevi e rifletteteci su. Con i versi che vi ho letto Foscolo criticava l'editto di Saint-Cloud, che, in nome di astratti ideali egualitari, proibiva di incidere i nomi dei morti sulle tombe, rendendole tutte uguali. Ma, se la morte è la fine di una vita vissuta da persone tutte diverse le une dalle altre, cosa può esserci di uguale in tutto ciò? Così si nega la possibilità di lasciare un segno visibile di sé stessi, si annulla l'identità del singolo ...».

Ancora una volta si parla di segni distintivi. Sembra quasi che qualcuno, come un accorto sceneggiatore, abbia elaborato quella sequenza di lezioni proprio per Andrea, per ricordargli l'importanza della scelta di quella sera.

Suona la campanella. Quella strana giornata scolastica è finita.

★

Siamo a pranzo. Si mangia. Ognuno è assorto nei suoi pensieri. È strano: sembrano passati anni luce dalla cosiddetta "era atomica", da quegli anni Cinquanta americani del film *Gioventù bruciata*, ma l'incomunicabilità della famiglia della giovane Judy, la bellissima Natalie Wood, è la stessa della sua. Ancora una volta, Andrea pensa che non è il momento adatto per far capire al padre che non vuole frequentare la facoltà di Giurisprudenza e che le sue aspirazioni sono altre: la sua passione è il cinema, vuole fare lo sceneggiatore, vuole andare a Roma. Il padre è immerso nel suo lavoro: se lo porta anche a tavola con il suo smartphone. Ancora una volta, non è il momento.

Pomeriggio. Andrea esce dal bagno. Dalla porta socchiusa di una camera esce quell'intermittenza di luci colorate nel buio che lui conosce bene: l'assapora in sala nei suoi pomeriggi cinefili con i suoi migliori amici. Ora, quella luce esce dalla stanza di suo fratello, che lo sta chiamando. Il maxischermo da 50 pollici mostra il volto in primo piano di una povera donna di colore: Patsey, schiava sessuale del padrone Edwin Epps. La donna ritorna, come ogni domenica, dalla sua solita passeggiata nella piantagione di cotone; questa domenica, però, è diversa. Il suo padrone, convinto che fosse scappata, si era sentito perso e così aveva deciso di farla frustare a sangue dallo schiavo Solomon. Dopo essere stata spogliata e legata a un albero, Patsey viene ripetutamente e ferocemente colpita. Le sue urla sono disumane e rimbombano nella testa di Andrea, che resta lì, imbambolato, agghiacciato dal rumore dei colpi che provocano profonde e sanguinose ferite sul dorso della donna. Andrea sente un blocco allo stomaco: quel sibilo che precede potenti frustate è preannuncio della lacerazione della pelle della povera schiava. Le frustate continuano, ma Andrea non sente il bisogno di voltare lo sguardo o di andarsene. È bloccato. Come si può essere così crudeli? Così vigliacchi? Come se non bastasse, Edwin, per confermare il suo predominio sulla povera Patsey, afferma che «ogni padrone può fare quello che vuole con ciò che gli appartiene».

Ad Andrea rimane impressa nella mente quella frusta che segna in modo indelebile la carne e l'anima di una povera donna. Prende lo smartphone, la sua preziosa fonte di informazioni, e legge che il film che ha visto, *12 anni schiavo*, ispirato alla storia vera di Solomon Northup, è tratto dall'autobiografia con lo stesso titolo edita nel 1853. L'autore protagonista, talentuoso violinista di colore che viveva libero a Saratoga Springs, nello Stato di New York, insieme alla moglie Anne e ai figli Margaret e Alonzo, ingannato da due falsi agenti di spettacolo, si recò con loro a Washington e lì, dopo essere stato drogato, venne imprigionato, frustato, privato dei documenti che certificavano la sua libertà e portato in Louisiana, dove rimase in schiavitù fino al 1853, cambiando per tre volte padrone e lavorando principalmente nella piantagione di cotone dello schiavista Edwin Epps. Quindi, c'è la Storia dietro: è tutto reale. Non si può scappare da tutto ciò: è un fatto vero! Perciò, doloroso.



Pomeriggio inoltrato. Andrea è seduto alla scrivania della sua stanza. Ricorda, ripensa, riflette. I segni, la scrittura, le grandi civiltà, le tombe, la memoria, i segni nella carne, il dolore, gli schiavi ... Sì, gli schiavi! La Storia ora non molla, lo incalza. Deve leggere quel libro che giace lì da tempo davanti a sé, quello che il prof gli ha dato per quel percorso su guerre e genocidi. Apre una pagina a caso ... Ma il caso, ormai, non conta più nulla in quella giornata. C'è una foto: un elenco con un nome. E a quel nome corrisponde un uomo, una storia. L'attenzione di Andrea passa alla didascalia: «1942. Seconda Guerra Mondiale. Auschwitz. Numeri di matricola impressi sulla pelle dei prigionieri da parte dei nazisti nel campo di concentramento polacco».

Andrea legge e comprende che questo era il sistema per registrare il numero dei detenuti nel lager. Sistema che, però, annullava l'identità del singolo e la sua dignità. Le persone erano schiavi e animali da macello insieme. Prima si adoperava uno speciale timbro di metallo, che aveva i numeri fatti con aghi della lunghezza di un centimetro circa (il sistema era usato soprattutto con i prigionieri di guerra sovietici); poi si passò al doppio ago, quando i gerarchi si resero conto che il marchio sbiadiva. Il numero di matricola rimaneva impresso sulla pelle degli avambracci sinistri dei prigionieri. Non bastava schedare i detenuti per sesso, corporatura o età. I somministratori di tanta violenza volevano rendere indelebile il percorso che ciascuna soggettività avrebbe dovuto intraprendere verso quella condizione che non identificava più l'essere umano in quanto tale ma come numero, come parte integrante di un elenco, di un insieme di numeri destinati a svanire. O, almeno, così speravano.

32407 è Ludwig Lale Eisenberg, un giovane forte e robusto che si offrì volontario per la detenzione, sacrificandosi per la sua famiglia. Nella disumana reclusione, dopo un progressivo allontanamento da sé stesso, Lale, anche a causa dell'incontro con il tatuatore ufficiale Pepan, divenne l'artefice del più brutale processo di registrazione con cui le persone perdevano nome e identità, nonostante si rifiutasse di considerarsi collaborazionista. Un tatuatore al servizio dei nazisti. Ancora una volta i segni, la pelle, il dolore, la morte ... È inquietante!

È ora di andare. È l'ora delle decisioni importanti: una costante storica

... Andrea si infila alla svelta il giubbotto, apre la porta per uscire e, con la maniglia in mano, gli ritorna in mente, non sa esattamente perché, vivida e luminosa, la scena in cui, nel film *The Truman show*, il protagonista, rivolgendosi ironicamente al regista-demiurgo di quell'assurdo spettacolo che è la sua vita, prima di aprire quella porta che dal cielo finto della parete dà sull'oscurità dell'ignoto, pronuncia la sua ormai celebre formula di commiato: «Caso mai non vi rivedessi, buon pomeriggio, buonasera e buonanotte!».

\*

È giunta la fatidica sera. Siamo nello studio del tatuatore, considerato uno dei migliori della città. Andrea è steso sul lettino. Preparato ... ma non pronto. La voce del professionista riesce a raggiungerlo e lo fa con una domanda: «Allora? Cosa hai intenzione di tatuare? ... Sempre se ne sei ancora sicuro ... Sei diventato tutto bianco! Mettiamo un po' di colore, dai!». Andrea non risponde. La musica hip hop riempie gli spazi. Raf, che si fa chiamare così per farsi paragonare al grande Raffaello Sanzio per le sue "opere d'arte", aggiunge: «Dai, te ne faccio vedere un po' io di opere d'arte. Ho qui la foto di un capolavoro, fatto qualche giorno fa a uno veramente giusto, di quelli che, diciamo, si fanno rispettare. È un'aquila: la regina del cielo. Magari, scegliendo tra cose del genere, ti levi anche tu le tue paure!».

Raf si allontana per qualche minuto e Andrea rimane lì, immobile. Quando torna, ha tra le mani un album un po' maltrattato. Cerca rapidamente tra le pagine fino a quando non esclama: «Eccola! Dai un'occhiata!». La pagina presenta una decina di simboli tribali e come titolo, nucleo concettuale dominante che racchiude tutti i segni sottostanti, presenta la parola *Potere*. Ci sono un leone, l'aquila di cui ha parlato, uno squalo martello, dei simboli strani e un'ascia.

All'improvviso, una luce dentro. Il potere! Ecco cosa sfuggiva, cosa mancava per concludere il percorso, per comprendere, per capire! La storia del potere è scritta a caratteri di fuoco sulla pelle dei vinti, degli oppressi. No, adesso quella strana sensazione non è incertezza, né tantomeno paura. È consapevolezza, è coscienza! Andrea, con decisione, dice all'artista: «Scrivimi qui, sull'avambraccio, chiaro e lineare, che possano leggerlo tutti, solo questa parola: libertà!».

★

La storia, imperscrutabile maestra senza metodo eppure così efficace quando colpisce dritto al cuore con i suoi spettacoli di crudeltà e devastazione, ha tenuto ancora una volta la sua preziosa lezione. La missione è compiuta. Gli antichi oracoli leggevano ed interpretavano i segni della natura, dal volo degli uccelli alle viscere degli animali, per ricavarne indicazioni sul futuro. Andrea, oggi, ha intuito il suo. È steso sul lettino, chiude gli occhi, porge il braccio. L'ago entra nella pelle, tocca la carne. Fa male. Brucia ma, decisamente, per la libertà ne vale la pena!

Nota metodologica  
di Vincenzo Albano

SCUOLA

Liceo scientifico-linguistico «Cuoco-Campanella», via Annibale De Gasparis 12 – 80137 Napoli.

STUDENTI

Classe V F, composta dagli alunni Alessandro Alessio, Gianluca Amato, Marco Amato, Francesco Ambrosio, Ilaria Balzani, Anna Pia Caliendo, Carmine Coppola, Mattia De Angelis, Mario Dello Iacono, Luigi Nettuno, Lorenzo Pedicino, Antonio Piciocchi, Andrea Provitera, Serena Pulcini, Luca Schisano, Anna Sepe.

INSEGNANTI

Vincenzo Albano (materie letterarie e latino), referente.

RESOCONTO

Memori dell'esperienza positiva e, per molti versi, entusiasmante dell'anno scorso, confluita nella pubblicazione del nostro racconto *Frammenti* nel pregevole volume *Tutta un'altra storia 1*, abbiamo deciso di partecipare alla II edizione di *Che Storia!* per mettere in pratica le conoscenze acquisite riguardo alla tipologia testuale del racconto in prosa e per esercitarci nella costruzione del racconto storico tramite lo studio di saggi e documenti, con il valore aggiunto di una fondamentale finalità di educazione alla cittadinanza.

La novità del tema libero ci ha offerto la preziosa possibilità di dare espressione compiuta a un percorso tematico di italiano e latino incentrato sull'interpretazione del cammino della civiltà come percorso di lento, doloroso, eppure inesorabile processo di emancipazione dell'uomo dalla schiavitù, intesa sia come reclusione e sottomissione fisica che come ineludibile condizionamento psicologico.

Nell'ambito di tale progetto, abbiamo visto e discusso i film di un'ideale "trilogia della libertà" composta da *Gioventù bruciata* di Nicholas Ray, *Qualcuno volò sul nido del cuculo* di Miloš Forman e *The Truman Show* di Peter Weir.

Sulla scorta di tali esperienze, inizialmente avevamo deciso di raccontare una storia esemplare di progressiva presa di coscienza e di una travagliata conquista della libertà da parte di un personaggio collocato in un preciso

contesto storico. Qualcuno, però, ad un certo punto, ha parlato di tatuaggi come segno di potere. Avendo intuito la costante dei segni e dei loro significati come elementi fondanti delle tappe evolutive della storia delle civiltà, siamo giunti dalle parti della semiotica, citando il *Trattato di semiotica generale* di Umberto Eco. È così che ha preso forma la storia della formazione tramite i segni di un ragazzo di oggi alle prese con le sue incertezze e le sue paure. Suggestionati poi dalla poesia di Baudelaire abbiamo accostato la Natura, con le sue intermittenze comunicative, alla Storia come entità metafisica di formazione della coscienza individuale.

Le tappe di questa formazione personale, individuate in quattro segni eterogenei, corrispondenti ad altrettante letture e visioni svolte in precedenza, sono state assegnate a quattro gruppi diversi di alunni con il compito di elaborare, rispettivamente, le seguenti sequenze:

a) la sequenza dialogata del discorso del professore di greco sulla scrittura e i segni (rielaborazione delle informazioni tratte da un testo reperibile online, nel sito web dell'Università Cattolica di Milano, all'indirizzo [https://biblioteche.unicatt.it/milano-MostraScrittura\\_pannelli.pdf](https://biblioteche.unicatt.it/milano-MostraScrittura_pannelli.pdf));

b) la sequenza dialogata della lezione del professore d'italiano sul carne *Dei sepolcri* di Foscolo;

c) la sequenza descrittivo-narrativa relativa al film *12 anni schiavo* di Steve McQueen e al libro autobiografico omonimo di Solomon Northup;

d) la sequenza riflessivo-narrativa incentrata sul libro *Il tatuatore di Auschwitz* di Heather Morris e su una foto reperita online, nel sito web del «Corriere della Sera», all'indirizzo <http://pochestorie.corriere.it/2018/01/09/la-storia-di-lale-sokolov-il-tatuatore-di-auschwitz/#more-12967>.

Dopo aver esaminato gli elaborati assegnati, confrontandoci sull'aspetto fondamentale della modalità di raccordo delle sequenze, si è optato per una narrazione prevalentemente oggettiva, a metà strada tra il narratore esterno classico e l'impostazione rapida ed efficace della sceneggiatura cinematografica, in una dimensione che permettesse di manifestare e delineare in modo progressivo il ruolo della conoscenza storica nella formazione della coscienza di Andrea. E così abbiamo compiuto anche noi il nostro piccolo percorso di libertà, con l'augurio che lasci un segno profondo nel futuro dei ragazzi che lo hanno scritto e che susciti l'interesse di quanti avranno la possibilità di leggerlo.

#### BIBLIOGRAFIA

- Solomon Northup, *12 anni schiavo* [1853], traduzione italiana di Nello Giugliano, Roma, Newton Compton, 2015.

- Umberto Eco, *Trattato di semiotica generale* [1975], I ed. riveduta, Milano, La nave di Teseo, 2016.
- Heather Morris, *Il tatuatore di Auschwitz* [2018], traduzione italiana di Stefano Beretta, Milano, Garzanti, 2018.

#### FILMOGRAFIA

- *Gioventù bruciata (Rebel Without a Cause)*, regia di Nicholas Ray, USA, 1955.
- *Qualcuno volò sul nido del cuculo (One Flew Over the Cuckoo's Nest)*, regia di Miloš Forman, USA, 1975.
- *The Truman Show*, regia di Peter Weir, USA, 1998.
- *12 anni schiavo (12 Years a Slave)*, regia di Steve McQueen, USA, 2013.

#### SITOGRAFIA

- [https://biblioteche.unicatt.it/milano-MostraScrittura\\_pannelli.pdf](https://biblioteche.unicatt.it/milano-MostraScrittura_pannelli.pdf)
- <http://pochestorie.corriere.it/2018/01/09/la-storia-di-lale-sokolov-il-tatuatore-di-auschwitz/#more-12967>



Progetto grafico e impaginazione:  
Rinaldo Zanone  
tungsteno.eu

Libro composto in Quadraat  
(Fred Smeijers)

16 SETTEMBRE 2019



Francesca Romana de' Angelis ha insegnato al liceo, occupandosi di letteratura italiana del Cinquecento, e ha collaborato a lungo con la Rai. Ora scrive sulle pagine culturali dell'«Osservatore Romano». Tra i suoi libri, i romanzi *Solo per vedere il mare. Memorie di Torquato Tasso* (2004 e 2015), *Per infiniti giorni* (2014), *Sotto un cielo senza stelle. Virginia Galilei, Paolina Leopardi, Vittoria Manzoni* (2015) e *Se non è ancora la felicità* (2019).

Amedeo Feniello si occupa di storia economica e sociale, in particolare del Medioevo. Collabora alla *Lettura* del «Corriere della Sera». Il suo ultimo libro, scritto insieme ad Alessandro Vanoli, è *Storia del Mediterraneo in 20 oggetti* (2018).

Pietro Petteruti Pellegrino si occupa di letteratura italiana, in particolare del Rinascimento. È redattore editoriale dell'Accademia dell'Arcadia. Il suo ultimo libro è *Sertorio Quattromani lettore di Bembo. I Luoghi difficili delle Rime* (2018).

Gli autori dei racconti frequentano o hanno frequentato le seguenti scuole: Istituto aeronautico «Locatelli» di Bergamo, Liceo «Ancina» di Fossano, Liceo scientifico-linguistico «Cuoco-Campanella» di Napoli, Liceo «Pimentel Fonseca» di Napoli, Liceo «Porporato» di Pinerolo, Istituto di istruzione secondaria superiore «Ambrosoli» di Roma, Liceo classico e linguistico «Aristofane» di Roma, Liceo classico «Augusto» di Roma, Liceo scientifico «Plinio Seniore» di Roma, Liceo scientifico scienze applicate «Volta» di Roma (sezione associata dell'Istituto di istruzione superiore «Via Silvestri 301»), Liceo classico «Stellini» di Udine, Liceo italiano IMI di Istanbul.



Accademia dell'Arcadia



Istituto storico italiano  
per l'età moderna e contemporanea



Istituto di storia dell'Europa mediterranea  
Consiglio Nazionale delle Ricerche



Narrazioni di confine

€ 12,00

ISBN 978-88-31210-02-7



9 788831 210003 >